

ISSN 0004-0347

**ARCHIVIO
STORICO
LODIGIANO**

**ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA**

1980

ARCHIVIO
STORICO
LODIGIANO

FONDATA NEL 1881

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63, Lodi - Tel. 52.3.69



La responsabilità delle opinioni espresse
negli articoli spetta agli Autori



Prezzo di questo fascicolo L. 5.000

ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA



SERIE II, ANNO XXVIII FASCICOLO UNICO 1980

LODI, 1981

ALESSANDRO CARETTA

ATTO CONSOLARE MILANESE INEDITO (1148)

Per quanta cura ed attenzione abbia esperite il compianto Cesare Manaresi nella raccolta dei testi consolari di Milano (e, prima di lui, Ezio Riboldi), qualche cosa era destinata a sfuggire¹.

Segnalo qui, a mo' d'esempio, alcune clausole del trattato che il comune di Milano impose a quello di Lodi antica al termine della guerra quadriennale (1107-1111), che si concluse con la presa di Lodi il 24 maggio 1111 e con la conseguente distruzione delle mura urbliche. Ciò aveva comportato il passaggio di Lodi dallo *status* di *ciuitas* a quello di *locus* e la soggezione politico-economica del comune vinto a quello vincitore. Un'eco di questa trattato ci rimane (oltre che altrove) in due passi di Galvano Fiamma², che — per quanto impreciso fosse — si dovette servire di qualche fonte milanese, oltre ad una lodigiana, la *Cronica* di Bonaccorso, da lui stesso citata³. Questo atto perduto, che poteva essere il primo della raccolta del Manaresi, è parallelo a quello, pure perduto, registrato da lui al n. xliii sotto il 1157⁴.

¹ E. RIBOLDI, *Le sentenze dei consoli di Milano nel sec. XII*, in «ASL» 1905, pp. 230 sgg.; C. MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano 1919 (d'ora in poi citato solo ACM).

² *Man flor.*, cap. 163 in RRIISS XI e *Chron. maius*, p. 636 ed. Ceruti in «Misc. St. Ital.», Torino 1869, da cui traggio il passo che interessa: «... iurauerunt Laudenses perpetuam fidelitatem communitati Mediolani, et quod nunquam facerent aliquod concilium nisi in palatio Mediolani, et soluebant maxima tributa ciuitati Mediolani omni anno. Et durauit ista seruitus annis XLIX»; v. anche O. MORENA, *Historia Frederici I imperatoris*, in MGH ss in usum schol., n. series, t. vii, Berlin 1930, pp. 45.35.190 (ed. Güterbock); *Gesta di Federico I in Lombardia*, Roma (FSI n. 1) 1887 (ed. Monaci), vv. 435-7; MGH Const. 1, p. 217 (1155); cf. CARETTA-SAMARATI, *Lodi. Profilo di storia comunale*, Milano 1958, pp. 67 sgg. e 79.

³ V. *Le fonti lodigiane di Galvano Fiamma*, in «ASLod.» 1962, pp. 9 sgg.

⁴ ACM p. 63 (dal Corio).

Ma qui mi preme discorrere di un atto consolare milanese, una sentenza del 16 gennaio 1148, e darne di seguito la prima edizione, a complemento degli ACM ed a grato omaggio alla memoria dello scomparso maestro. Ne avevo letto tre frammenti, citati dal p. Luigi Manzini nel 1905⁵, quando scriveva del vescovo di Lodi Fredenzone (sec. XI fine). Dovendo poi (per un altro mio lavoro in corso) documentarmi su quel testo, lo andai a ricercare negli ACM; non trovandovelo, conclusi che esso era inedito, e lo trascrissi dall'unico testimone che oggi ne rimanga, la copia fatta da Defendente Lodi († 1656) in un suo volume manoscritto, che reca il titolo: *Della Chiesa Lodigiana. Commentarii storici*, conservato nella Biblioteca Comunale Laudense sotto la signatura XXIV A 47, pagg. 97 e 98. Nel sec. XVII, quando il Lodi la trascrisse, la pergamena era conservata nell'archivio del monastero delle Clarisse di s. Chiara vecchia di Lodi, archivio che (all'atto della soppressione del monastero, avvenuta nel 1782) era stato trasferito nell'Archivio di Stato di Milano. Ma Giovanni Vittani, che nel 1913⁶ si occupò dell'archivio di s. Chiara vecchia, ne constatò la scomparsa, e dovette accontentarsi di pubblicarne il regesto, traendolo da un vecchio inventario delle carte di quel monastero compilato nel sec. XVI. Dunque la copia del Lodi rappresenta la sola testimonianza di questa sentenza consolare milanese, ed è facilmente comprensibile come sia potuta sfuggire al Manaresi, data la sua collocazione.

* * *

Venerdì 16 gennaio 1148, dinanzi a sette dei nove consoli di Milano del 1147⁷, riuniti nel palazzo consolare, sotto la presidenza di Ariprando Confanonerio⁸, si presentarono Lanfranco vescovo

⁵ *I vescovi di Lodi sino al 1158*, in «ASLod.» 1905, pp. 28 sgg., estr. Lodi 1906, pp. 85-6 e 96.

⁶ *L'archivio del monastero di s. Chiara vecchia in Lodi*, in «ASLod.» 1913, pp. 121 sgg., v. pp. 137-8, n. 4 (1148 gennaio), segnato Z (Atti in cui non risulta il convento, registri) n. 1269.

⁷ Sono i consoli del 1147, perché a Milano il collegio consolare scadeva il 2 febbraio (festa della Purificazione, v. ACM, pp. xl-xli); per la lista del 1147, v. ACM nn. xiv e xv oltre che p. 725 APP., cfr. p. 539, da dove mancano due nomi, inclusi solo nel doc. di p. 725 APP.

⁸ Per Ariprando Confanonerio (o Vexillifer), v. ACM indici, p. 615 (*Heriprandus*); console nel 1147. 1149. 1151. 1160.

di Lodi (1143-58)⁹, e quattro *missi* del *comune de loco Cauenago* (Cavenago d'Adda, km. 10 SE di Lodi).

Lafranco sosteneva che quei di Cavenago dovevano rifortificare il castello e costruirvi le case, pagare il *clauaticum* annuo di quattro denari per ogni porta e badare al fossato ed al ponte del castello, inoltre che era loro proibito pescare nelle peschiere vescovili senza il permesso del vescovo stesso.

Quei di Cavenago sostenevano invece che il vescovo Fredenzone (fine del sec. XI)¹⁰ aveva convenuto con loro la costruzione di solo un terzo delle mura, un altro terzo sarebbe toccato ai canonici di Cavenago, e l'ultimo terzo al vescovo stesso; ma i giudici non accettarono la produzione dei testimoni in tal materia. Quei di Cavenago aggiunsero allora di essere soliti far legna in due boschi vicini, che il vescovo avrebbe dovuto cedere a loro, se voleva che essi rifortificassero il castello.

Il vescovo rispose che i boschi erano stati dei suoi predecessori e poi suoi, e che da 34 anni ed oltre egli aveva avuto la quarta parte del legname tagliato, e produsse i propri testimoni che vennero ascoltati dai giudici.

A questo punto, Aripando trasse le conclusioni: se i testimoni giurano, se l'avvocato del vescovo giura che Fredenzone non aveva mai stipulato alcuna convenzione con quei di Cavenago (il che ottenne), quei di Cavenago non possono pescare senza autorizzazione e debbono rifortificare il castello.

* * *

La lettura della sentenza milanese del 16 gennaio 1148 sollecita lo storico moderno a due serie di considerazioni: in primo luogo a gettare uno sguardo sul feudo vescovile di Cavenago d'Adda, in secondo luogo a riconsiderare il ruolo del collegio consolare lodigiano nel periodo posteriore alla prima distruzione della città antica.

Cavenago d'Adda compare nella storia dei vescovi di Lodi la prima volta nel 1002, agosto 22, come punto estremo meridionale del tratto del fiume Adda (Galgagnano ne è l'estremo settentrionale) da cui il vescovo di Lodi ottiene da re Arduino il diritto di cavare l'oro dalle sabbie fluviali¹¹. Il diploma di re Arduino accenna

⁹ L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, pp. 69 sgg.

¹⁰ SAMARATI, pp. 52 sgg.

¹¹ MGH DD 3/1, pp. 705 sg. Per l'897 (*in ripa fluuio Adua in loco qui dicitur Cauenago*) v. G. GIULINI, *Memorie...* etc., ed. Milano 1854 sgg., vol. I, p. 384.

alle due località come a due semplici elementi geografici; ma sarà da ritenere che nel 1002 — e forse ancor prima — il vescovo di Lodi aveva grossi interessi a Cavenago, dato che nel 1044, maggio 24, egli compare come il signore del *castrum, qui dicitur Cavenago proprio episcopatus sancte Laudensis ecclesiae*, a cui Ariprando, *missus* di re Enrico III chiede l'autorizzazione per celebrare nel castello un placito¹². Se, poi, già alla fine del sec. XI (vera o non vera la convenzione tra il vescovo Fredenzone e quei di Cavenago, come dice il nuovo testo) il *castrum* urgeva di una fortificazione, ciò indica che esso era piuttosto vecchio per esigere lavori del genere. Comunque ai piedi del castello di Cavenago sorgeva la *uilla*, composta di umilissime capanne di legno e sterpi, dove i *uillani*, che lavoravano le terre ed i boschi del vescovo di Lodi, risiedevano. Una serie di laghetti (forse è da intendere «morte» lasciate dal ritiro delle acque dell'Adda) fornivano il pesce per la mensa del feudatario, e, se questi lo consentiva, anche per quella dei *uillani*.¹³

Probabilmente entro il castello (ma non c'è documentazione) sorgeva l'*ecclesia de eodem loco*, come risulta dalle parole di quei di Cavenago. Essa è testimoniata quale *plebs* a partire dal 1261, ed ha ben tredici chiese ed un ospedale nella propria giurisdizione. Ora, il nuovo testo ci assicura che era officiata, già ai tempi del vescovo Fredenzone (sec. XI fine), da *canonici*, il che arricchisce di un altro elemento le nostre scarse conoscenze sulla vita comune del clero lodigiano nell'età della riforma di Gregorio VII¹⁴.

I possessi dei vescovi di Lodi a Cavenago sono più volte testimoniati: nel 1142, settembre, quando il vescovo Giovanni li esclude dal pegno di otto anni che stipula con Uberto de Casetti¹⁵; nel 1152, giugno, quando il vescovo Lanfranco investe Amizzo Sacco dei diritti feudali di *districtum, castellantia, uuadia, bischi-*

¹² C. MANARESI, *I placiti del «regnum Italiae»* 3/1, Roma 1960 (FSI n. 97), n. 362, p. 115 sgg.; nel 1147 aprile il vescovo Lanfranco compie nel castello un'investitura, CDLaud. I. n. 123, p. 154; sul castello di Cavenago in gen., v. il mio art. *Le incursioni ungariche ed i castelli del basso contado Lodigiano*, in «ASLod.» 1979, p. 12.

¹³ Per la pesca a Cavenago v. più ampie notizie nelle testimonianze raccolte nel 1180 in CDLaud. 2/1 n. 88, pp. 105 sgg., da cui risulta che al vescovo toccava un terzo del pesce delle peschiere vescovili, cfr. inoltre CDLaud 2/2, pp. 686-8, indici sotto Cavenago.

¹⁴ V. CDLaud. 2/2, n. 354, pp. 353-4; sulle canoniche lodigiane v. il mio *Le canoniche di Lodi*, in «La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Atti della settimana di studio. Mendola, settembre 1959», II, Milano 1960, pp. 150 sgg.

¹⁵ CDLaud I. n. 108, p. 138.

cium, fodrum e albergaria su cinque sedimi¹⁶; nel 1154, maggio 9, quando il medesimo vescovo concede a Lanfranco Grillo un terreno di sette pertiche in livello perpetuo¹⁷.

Le condizioni in cui vivevano i *uillani* di Cavenago dovevano essere veramente miserabili (come si rileva ancora dal nuovo testo), sia per il quasi nullo livello di benessere materiale, sia per le imposizioni fiscali e di lavoro cui erano soggetti dal sistema politico-sociale del feudo. È dunque estremamente agevole supporre come essi abbiano tentato di alleggerire quei gravami, chiedendone uno sgravio al feudatario, che evidentemente — forte dei suoi diritti — li negava. Di qui il ricorso al tribunale consolare milanese, ma la sentenza di Ariprando Confanonerio non lascia dubbi circa l'esito dei loro sforzi. Esito totalmente negativo, cui va aggiunto lo sprezzante atteggiamento dei consoli milanesi, che dai *uillani* di Cavenago non vollero accettare nemmeno l'audizione dei testi. Lo sforzo fu dunque totalmente vano, anche se i *uillani* avevano costituito il *comune*, il primo di cui si abbia notizia per il contado di Lodi.

Un altro tentativo di sottrazione alle prestazioni feudali nei confronti del vescovo di Lodi a Cavenago è documentato nel 1156, ottobre 6, ed ancora dinnanzi ai consoli di Milano. Alcuni di Cavenago rifiutavano al vescovo il censo annuo dovuto per l'uso delle *comunantie* nei pascoli vescovili, ma i giudici danno di nuovo ragione al feudatario¹⁸. Il che dice quanto sia stata dura, oltre che lunga, la via percorsa dai *uillani* di Cavenago, al pari di quelli di qualsiasi altro feudo, verso la libertà, ma anche quanto sia misera la nostra documentazione in proposito.

In secondo luogo, il documento del 1148 arricchisce di una testimonianza in più il manipolo di cinque altre sentenze consolari milanesi, pronunciate in materia di diritti feudali, o tra vescovo di Lodi e vassalli lodigiani e milanesi, o tra vassalli. Di questa vicenda ho già trattato altrove in altra occasione¹⁹, e qui confermo soltanto le conclusioni allora tratte circa la sottrazione al collegio consolare lodigiano da parte di Milano del potere giurisdizionale prima del 1158, prima cioè che Federico Barbarossa prima e la Lega Lombar-

¹⁶ CDLaud I. n. 146, p. 180.

¹⁷ CDLaud I. n. 153, p. 188.

¹⁸ CDLaud I. n. 165, p. 197; RIBOLDI n. xxvii, p. 259; ACM n. xxxviii, pp. 57 sgg.

¹⁹ V. il mio art. «*Consules*», «*potestates*» e «*potestas*». Note sugli istituti comunali a Lodi nel sec. XII, in «ASLod.» 1978, pp. 5 sgg., spec. pp. 10-11.

da poi glielo restituissero, l'uno mediante la propria investitura dei consoli di Lodi, l'altra con l'inclusione della città nuova nell'alleanza. Mi pare che il nuovo testo rafforzi quelle conclusioni e ribadisca il clima di difficoltà in cui il comune di Lodi poté raggiungere la pienezza della propria autonomia, come quella di una *ciuitas* di pieno diritto, riconosciuta per tale sia dal sovrano, sia dalle città vicine e da Milano in particolare.

APPENDICE
(n. XV^{bis} MANARESI)

1148, gennaio 16
in consulatu mediolanensi

Ariprando Confanonerio, console di Milano, assistito da altri sei consoli suoi colleghi, sentenza in una lite vertente tra Lanfranco vescovo di Lodi ed il comune dei villani di Cavenago circa la fortificazione del castello e le case di Cavenago, il diritto di tagliare i boschi di Silva maggiore e di Tordaria e di pescare nelle peschiere vescovili.

Copia del sec. XVII, autografo di Defendente Lodi († 1656), nel ms. xxiv A 47 della Biblioteca Comunale Laudense di Lodi: *Della Chiesa Lodigiana. Commentarii storici*, pp. 97 e 98, completo (B). Copia del sec. XVII, ms cit., p. 82, soltanto: *et dicebant-non fuerunt recepti* (C).

Ed.: P.L. MANZINI, *Vescovi di Lodi sino al 1158*, Lodi 1906, p. 86, solamente: *quod episcopus-non fuerunt recepti, quod ipse quondam-piscari debent*; p. 96, solamente: *uidisse episcopos-qui modo est*, da B. Reg.: G.B. MOLOSSI, *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi...*, Lodi 1776, I, p. 19 e nota (c); G. VITANI, *L'archivio del monastero di s. Chiara vecchia in Lodi*, in «A. S. Lod.» 1913, p. 137 (n. 4). Cit.: P.F. SAVIO, *I vescovi d'Italia... La Lombardia* 2/2, Bergamo 1932, pp. 192.200; L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, pp. 53.64.

Die ueneris qui est sextus decimus mensis ianuarii in consulatu Mediolanensi. Breue de sententia quam dedit Ariprandus Confanonerius consul Mediolanensis, et cum eo Manfredus de Settala, Otho de Raude, Ariprandus qui dicitur iudex, Obertus, Stefanarius et Azo iudices consules socii eius, de discordia que erat inter dominum Lanfrancum, Dei gratia episcopum sancte Laudensis ecclesie, et ex altera comune de loco Cauenago per missos de ipso comuni Turrichellum, Vbertum de Mandone, Riboldum qui dicitur Cabalerius, Filipum qui dicitur Caput de Casa.

Lis enim talis erat. Dicebat ipse episcopus quod predicti homines debent incastellare castrum de ipso loco Cauenago et leuare casas in eodem castro, et dare debent eidem episcopo de uno quoque hostio per clauaticum denarios quatuor ueteres; qui dicebat quod ipsi uillani debent claudere ipsum castrum de muro, et retinere et remundare fossatum, et retinere pontem castrum; item dicebat quod illicebat predictis hominibus nec alicui eorum sine permissu ipsius episcopi piscari intra piscariam ipsius episcopi, scilicet in lacos qui sunt in territorio de loco Cauenago.

Ad hec predicti homines de Cauenago respondebant quod non debent leuare de ipso muro castellum nisi tertiam partem; aliam tertiam dicebant ipsum episcopum debere leuare, et canonici de ipso castro aliam tertiam. Et dicebant quod episcopus Fredentionus fecerat conuentionem, quod ipse debebat leuare tertiam partem de ipso muro, et uillani de ipso loco aliam tertiam¹, et ecclesia de eodem loco aliam tertiam², et de hoc dederunt testes, qui a consilibus non fuerunt recepti. Et insuper dicebant quod soliti sunt habere lignamina et etiam uimina et spinas de busco de Silua maiore et de alio busco quod dicitur de Tordaria³, quantum erit necesse furcare ad leuandas casas in ipso castro, que nemora dicebant esse adruncata, que uolebant ut episcopus eis dimitteret, si predictum castrum debuerint incastellare.

f' 98 Predictus uero dominus Lanfrancus dicebat tenuisse ipsum buscum, quod ipse, || quod sui antecessores de domno...⁴, quando buscum erat⁵; postquam fuit adroncatum, habuisse quartam partem per 34 annos et plus, et de hoc protulit testes, scilicet Moronem de Cauenago et Vgonem qui dicitur Romani, qui testificauerunt uidisse episcopos de Laude, scilicet episcopum Ardericum, episcopum Alilum et episcopum Vidonem et episcopum Ioannem et episcopum Lanfrancum, qui modo est, tenere quod ad eorum dominium, quod in massaras buscum de Silua maiore, quod buscum de Tordaria per annos 36x, et Lanfrancus Zuchellus, qui erat gastaldius⁶, colligebat

¹⁻² Tertiam partem C.

³ *Silua maior* compare nel 972 tra i beni dell'Abbazia di s. Pietro di Lodi-vecchio (presso Turano), CDLaud I. n. 16. p. 25; il *buscum Tordarie* compare nel 1180 come del vescovo di Lodi, CDLaud 2/1. n. 88. p. 107.

⁴ Lacuna nel testo del ms.; forse *Arderico*.

⁵ Forse è da intendere qui un'altra lacuna.

⁶ Lanfranco è forse il padre di *Petrus Zuchelus*, che testimoniò nel 1180 sui diritti del vescovo a Cavenago e si dichiarò figlio di un *gastaldus* vescovile, CDLaud 2/1. n. 88. pp. 108-9.

quartam, et post eum egomet Vgo, qui fui similiter gastaldus, collegi, et nominauerunt massarios, qui ipsum buscum adroncauerunt, scilicet Arnaldus Aioldus, Dóminicus Leccacossus et Ambrosius qui dicitur Barba, et de Piscaria ipsorum Lacorum similiter eandem possessionem dixerunt.

His ita auditis, iudicauit ipse Ariprandus Confanonerius: si iam dicti testes ipsius episcopi ita iurauerint, sic testificati sunt, et aduocatus ipsius episcopi, quem ad hoc negotium elegerit, superiurauerit, quod ipse quondam Fredentionus episcopus non fecerit predictam conuentionem de muro castri, nec in predictis lacis iure nec usu piscari debent citra uoluntatem ipsius episcopi, et de cetero ipsi uillani debeant incastellare ipsum castrum et retinere fossatum et pontem ipsius castri et de piscariis sint taciti et contenti leuare murum castri. Et ipsi testes sic iurauerunt, et episcopus per suum aduocatum paratus iurare, remissum fuit eis sacramentum. Et sic finita est causa, anno dominice incarnationis 1148, ipso die, indictione II.

Interfuerunt Lanfrancus de Tresseno, Ardicionus et Marchesotus et Gregorius qui dicuntur Noti⁷, Vinfredus qui dicitur Beringerius, Azo de Verderio, Paganus et Obisso qui dicuntur Pagani, Vgo qui dicitur Vicecomes, Vgo Crusta de seruitoribus, Ioannes Vertoni, Petrus de Liscate, Petrus tubadore, Aribertus Gaidonus, Paganus Leccamisditus et alii plures.⁸

(subscripta) Ego Obertus iudex missus domini tertii Lotarii imperatoris interfui et subscripsi.

Ego Stefanardus iudex et missus domini 3 Lotarii imperatoris (*sic*) interfui et subscripsi.

Ego Azo iudex ac missus domini secundi Conradi imperatoris interfui et subscripsi⁹.

⁷ I primi quattro personaggi sono Lodigiani; per Lanfranco de Tresseno, v. «A. S. Lod.» 1978, p. 66. n. 50; per Ardizzone Notta, *missus* del vescovo Lanfranco a Cavenago, v. CDLaud 2/1. n. 88. pp. 108 e 110, cfr. I. n. 123 (1147). p. 154.

⁸ Questi testimoni, anche se non tutti noti, sono milanesi; per Ugo Visconti, Obizzo Pagano, Pietro *tubator* e Pietro da Liscate, v. ACM, indici.

⁹ I firmatari sono tre dei nove consoli in carica, gli ultimi dei sette elencati nel protocollo, per cui v. ACM, indici. Manca nella copia del Lodi la sottoscrizione del notaio, che il VITANI (l.c. p. 137-8) trovava nel suo repertorio: Anselmo giudice, il medesimo degli atti xiv e xv e di App. p. 726 degli ACM, cfr. p. 573.

MARCO PARINI

SEBASTIANO RICCI ED ANGELO TREVISANI

All'inizio del XVIII secolo la chiesa delle suore benedettine dei ss. Cosma e Damiano, nel sestiere veneziano della Giudecca, si arricchì di un ciclo di sei tele grandiose ad opera di grandi artisti del mondo pittorico veneziano di transizione.

Uno squarcio del gusto veneziano della prima metà del '700 rappresentato da tele che, pur nel contenuto didascalico ancor caro al patriziato committente d'edificanti episodi sacri, ritiene la cromia e la forma laica del secolo ultimo della Serenissima Repubblica. Le sei tele raffiguravano rispettivamente: Re Salomone che parla al popolo, opera di Sebastiano Ricci, ora conservata nel duomo di Thiene; il Mare (la vasca delle abluzioni di rito) trascinato dai buoi, di Antonio Molinari, ora conservato nella chiesa di santa Maria degli Angeli a Murano; il Miracolo della Manna del Pittoni e Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia, di Sebastiano Ricci, ora conservate alla Fondazione Giorgio Cigni, nell'isola veneziana di san Giorgio Maggiore, ed infine il Trasporto dell'Arca Santa, sempre del Ricci, e Gesù che scaccia i mercanti dal tempio di Angelo Trevisani, queste ultime entrambe conservate nella chiesa di s. Maria Assunta di Somaglia. Di queste due ultime opere e della loro storia ci occuperemo in questo scritto¹.

Nel maggio 1808, i francesi smembrarono il ciclo della Giudecca aumentando con l'acquisizione di queste opere il «bottino di guerra» che secondo il principio napoleonico avrebbe arricchito Parigi dei capolavori artistici provenienti dagli Stati conquista-

¹ A.M. ZANETTI, *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia* (1732), Venezia (1733).

ti, rendendola capitale oltre che dell'impero anche della cultura europea.

Nel 1815, con il ritorno della monarchia sul trono di Francia, fautrice con le potenze vincitrici sul Bonaparte della restaurazione dello *status quo* precedente all'avventura napoleonica, si provvide forse più per esigenze politiche che per volontà oggettiva, alla restituzione delle opere d'arte pervenute in Francia nell'ultimo ventennio. Tra queste le due tele del Ricci e del Trevisani rese alla Accademia di Brera.

Da qui, nel maggio del 1818, si provvide ad affidarle al conte ciambellano Gian Luca Cavazzo della Somaglia che provvide ad esporle nel presbiterio della chiesa di s. Maria Assunta di quel paese. Di questo deposito si conserva traccia nelle Memorie Storiche interessanti questa Parrocchiale di Somaglia, scritto dell'epoca, conservato nell'archivio della chiesa².

A mio avviso, nell'ubicazione attuale, si riproduce l'atmosfera di s. Cosma e Damiano, seppur monca delle restanti opere del grandioso ciclo. Un lacerto della cultura veneziana del primo Settecento, agevolato nella sua contemplazione e nel suo godimento, da un arioso presbiterio di un tempio ricostruito nel 1773 secondo stili neoclassiceggianti che nulla tolgono al tardo barocchismo arcadico delle nostre rappresentazioni. Non neoclassica era certo la chiesa della Giudecca ma la sequela delle immagini del Ricci, del Molinari, del Trevisani e del Pittoni dovevano renderla una sorta di scenario coloristico entusiasmante per gli attenti visitatori dell'epoca, tra i quali Anton Maria Zanetti che, parlando in proposito al Trevisani, aveva a dire: «Quello faceva molto studio del naturale, ritraendo con bella e forte maniera; sicché rilievo e rotondità mostrano le figure sue per la buona intelligenza del chiaroscuro».

Era il ritratto un punto di forza del Trevisani, così come è testimoniato dall'autoritratto degli Uffizi o delle incisioni a soggetto di Angelo Emo e Giorgio Contarini.

Anzoleto Barbier, era questo il vero nome del nostro, viene ricordato nella *Fraglia dei pittori* per l'anno 1739 e citato fra gli artisti viventi nell'*Abecedario del Guarienti* nel 1753.

Non pare però ancora avvicinarsi alla corrente rococò dell'epoca, in quanto legato ad un tardo naturalismo che, nel secondo Sei-

² M. PARINI, *I quadroni di Somaglia*, edito a cura della Pro Loco e Assessorato alla Cultura del Comune di Somaglia.



ANGELO TREVISANI, *La cacciata dei mercanti dal Tempio.*
Somaglia, chiesa Parrocchiale.



SEBASTIANO RICCI, *Il trasporto dell'Arca Santa*. Somaglia, chiesa Parrocchiale.

cento ebbe a trarre le sue origini dall'insegnamento caravaggesco. Con il Trevisani pure il Molinari, autore del Mare trascinato dai buoi, del medesimo ciclo, si accende dei chiarori secenteschi irradiati su volti e gesti propri del naturalismo barocco. Basti a paragone la Visitazione della chiesa veneziana di s. Zaccaria, già influssa di un gusto piazzettesco³.

Spesso si è cercato di far risalire l'arte del Trevisani allo Zanchi, morto nel 1722, veneziano nel colore, appreso dalla lezione del Tintoretto ed illuminato, nella copiosa produzione del Seicento zanchiano, dal fascio luminoso caravaggesco. Il tema della luce è impostato dallo Zanchi con un effetto da luce diretta, magari irradiata dagli estremi dell'area dipinta e quasi mai da un chiarore diffuso. Inoltre la tensione delle figure, a volte espresse gestualmente, spesso s'impernia nella movenza dei panni e nella calda cromia di sfarzose vesti. In verità lo sfondo è spesso costruito su architetture classiche, e prendo ad esempio la sola «Cacciata dei mercanti dal tempio» dello Zanchi, ma quanta diversità tra le masse potentemente chiaroscurali tese sino all'irreale del primo, rispetto all'equilibrato chiarore della rappresentazione del Trevisani, ove un chiarore diffuso, sempre veneziano, ma della seconda maniera barocca, irradia le figure sì naturalistiche ma tutte poste, nel primo piano, ad un identico grado d'intelligibilità e visione. Parrebbe quasi che nella «Cacciata dei mercanti» della parrocchiale di Somaglia, il Cristo, i mercanti, ridotti dalla lezione caravaggesca a cenciosi ambulanti, ed i popolani, s'allineino con le loro bestie sulla scalea frontale, mentre le architetture che fanno da sfondo si distacchino luministicamente e prospetticamente dal primo piano, quasi ad assomigliare ad uno scenario teatrale dipinto, tanto il chiarore qui diffuso si distacca dall'irregolare raggio che frontalmente colpisce le figure principali. Vero che il gusto dell'architettonico aveva visto in Venezia un continuo dilungarsi dopo la scoperta del Veronese, ma altresì vero che dallo Zanchi ed in genere dai vicini e lontani discepoli del Caravaggio, il Trevisani, magari con uno sforzo, tenta di avanzare portando due piani d'immagine attraverso diversa sorgente di luce⁴. Personaggi rivestiti da panni già di gusto settecentesco che gemono, s'allontanano, s'inarcano, ognuno slegato ed

³ N. IVANOFF, *Angelo Trevisani*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», n. 1, 1953.

⁴ A. RICCOBONI, *Antonio Zanchi e la pittura veneziana del Seicento*, da «Saggi e memorie di Storia dell'Arte», Firenze 1967.

attore sé medesimo, diversamente dalla Cacciata dello Zanchi, dove tutto s'incentra nella figura adirata del Cristo nell'atto di colpire i peccatori anteposti ad uno sfondo architettonico, supporto e non scenario dell'episodio. Il chiarore, il cielo diverso nel Trevisani che ebbe a comporre in uno stemprato chiarore vicino al gusto tiepolesco. Stile dal quale il nostro sembra prendere «idea» nell'ovale del soffitto di Ca' Pesaro raffigurante l'Aurora, secondo un'attribuzione di Nicola Ivanoff che ricorda, tra l'altro, il bozzetto di questo dipinto, conservato all'Accademia di Venezia⁵.

Pure del dipinto del Ricci si conserva in Venezia, presso la chiesa degli Scalzi, una copia d'epoca o forse il progetto pittorico per il «concorso» che precedette l'esecuzione del ciclo biblico di s. Cosma e Damiano. L'autore di questo piccolo dipinto non è però Sebastiano Ricci, ma bensì Francesco Fontebasso⁶, pittore nato nel 1707, che prese avvio alla scuola del Ricci con cui lavorò e collaborò in tante opere, basti ricordare il tema di Salomone che parla al popolo del ciclo in questione, e che poi pian piano ebbe sempre più ad avvicinarsi alle evoluzioni plastiche e prospettiche del Tiepolo⁷.

Nel Trionfo dell'Arca, conservato a Somaglia, Sebastiano Ricci prese spunto dall'episodio tratto dal capitolo IV del libro II dei Re. Davide si presenta danzante mentre Oza viene fulminato per essersi azzardato a sostenere l'Arca. Sullo sfondo una folla osannante con strumenti musicali che, come giustamente ebbe a sottolineare Nicola Ivanoff, riproducono quelli menzionati nella Bibbia: «David autem et omnis Israel laudebant coram Domino in omnibus lignis fabricatis, et citharis, et lyris, et tympanis et sistris et cymbalis». Secondo il sopraccitato critico, la scelta di questo episodio potrebbe rifarsi alla punizione di Oza, peccatore da contrapporre alla Cacciata dal tempio del Trevisani, posta frontalmente nella chiesa della Giudecca, quasi a costituire un'alternanza tra gli episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Non poteva quindi un grande professionista del tempo, come il Ricci, esimersi dall'applicare una profonda coscienza, e qui mi ripeto nel dire professionale, dei testi sacri nell'alternanza dei temi

⁵ N. IVANOFF, *op. cit.*

⁶ N. IVANOFF, *Un bozzetto del Fontebasso e il ciclo biblico del convento dei SS. Cosma e Damiano alla Giudecca*, Venezia 1974.

⁷ M. MAGRINI, *Il Fontebasso nei Palazzi Veneziani*, in «Arte Veneta», anno XVIII, 1974.

del ciclo in questione. Del resto l'attenta committenza voleva, ed a ragione se inquadrata nel paternalismo pseudo illuminato del Settecento veneziano, proporre ai fedeli temi che inducessero, attraverso il loro effetto didascalico, e simbolico, alla reverenza e fede per il messaggio cristiano.

Il mio riferimento al professionismo del Ricci s'inquadra nella lezione critica che Terisio Pignatti fece ad Udine nel 1975 in occasione della mostra su Sebastiano Ricci disegnatore. Il Pignatti fece allora una distinzione, valida in quella sede per i disegni, ma estensibile anche alla pittura, tra i disegni preparatori di grandi cicli e le composizioni di fantasia⁸. Giustamente il Daniels rilevò che il Ricci, in quanto professionista del pennello, impostava i suoi bozzetti come parte di un procedimento creativo, potremmo dire una prova o un «plastico» cui far seguire l'opera definitiva, così come veniva ideata dal committente⁹. Se analizziamo brevemente la biografia dell'artista nato a Belluno nel 1659, vediamo come dopo un apprendistato in Venezia alla bottega di Federico Cervelli (1671-78) passò a Bologna ove lavorò col Cignani che ebbe in seguito ad introdurlo alla corte parmense di Ranuccio II ove, dopo aver compiuto lavori con Cignani, ebbe l'incarico per la decorazione di una stanza nella Cittadella di Piacenza (1687). Nel 1691 il Ricci, munito di una «patente di familiarità» del Farnese, partirà per Roma ove compierà copie raffaellesche. Eseguendo una copia per il Re Sole, avrà su di lui a scrivere il La Teulière: «È un giovane di circa trentanni, che ha gran facilità nel dipingere, con un ottimo gusto nel colore e molta abilità nel chiaroscuro e molto promettente per le sue attitudini e per le composizioni dei suoi quadri. Ne ho visti molti; egli ha d'altronde inclinazione per il gusto francese e parla anche un po' la nostra lingua, che ha imparato per il gran desiderio che ha di vedere la Francia». Ecco che quindi il «giovane Sebastiano», modesto bellunese, si trova a vivere ed operare «nel mondo che conta», ove la sua tecnica può esaudire anche i più esigenti committenti. Nel 1694 lo troveremo in Lombardia per gli affreschi di s. Bernardino alle Ossa (Milano); tornerà poi a Roma, per poi passare a Belluno e Venezia. Nel 1713 sarà in Inghilterra da dove nel 1716 passerà a Parigi e due anni più tardi tornerà a Venezia, carico di onori ed esperienza per

⁸ Catalogo della mostra «Sebastiano Ricci disegnatore», Udine, Comune 1975.

⁹ J. DANIELS, *L'opera completa di Sebastiano Ricci*, Milano 1976.

aver lavorato a contatto con gli artisti più validi dell'epoca e per i «clienti» importanti. La ricchezza gli era inoltre familiare dovuta com'era ai lavori commissionatigli in ogni corte ove si trovava a passare. Basti ricordare i lavori eseguiti per la casa Savoia, in Piemonte¹⁰.

Nel 1730, morto il nipote Marco abile esecutore di sfondi paesaggistici, Sebastiano Ricci vivrà sino al 1734 lavorando in Venezia, sul prestigio e sull'esperienza maturata.

Ritornando quindi all'opera in questione dovremo dire che ben si rende l'idea del grande esecutore, se pensiamo che delle sei grandi tele del ciclo ben tre vennero da lui eseguite, tra il 1716 ed il 1720, fatte salve le posteriori datazioni riportate sulle opere. Nel pensarle allineate sulle pareti della chiesa di s. Cosma e Damiano, cerchiamo di analizzarle a confronto. Nel «Salomone che parla al popolo», l'intelaiatura prospettica e la composizione si rifanno ad un triangolo il cui vertice è costituito dall'oratore; sullo sfondo uno stanco paesaggio sfumato con colonnati binati e figurine evanescenti. L'importante era il soggetto biblico, centro dell'attenzione del fedele. Nel Mosé che fa scaturire le acque, la scena si fa più complessa, due fulcri d'immagine con Mosé sulla destra ed il popolo sulla sinistra s'impongono alla vista su di uno sfondo dipinto dal nipote Marco. Nel Trasporto dell'Arca, infine, l'importanza visiva viene conferita ai colori, caldi, rossastri, ove allo svilupparsi del corteo centrale s'impone l'esplosione dell'immagine del Padre Eterno, circonfuso da cherubini svolazzanti.

Volendo concludere con un'analisi critica del nostro riportiamo quanto ebbe a dire Rodolfo Pallucchini: «L'importanza storica del bellunese fu di primissimo piano: perché tra il Sei ed il Settecento egli seppe imporre a Venezia e fuori un gusto nuovo, formato con meditazione, ma risolto con ardimento su di un piano apertamente rococò, cioè di effetti vivaci, scintillanti, garuli di luce e di colore. Schiarendo la tavolozza, riportò nella tradizione veneziana una ricchezza d'espressione cromatica risolta in una luminosità nuova e vibrante: seppe sciogliersi cioè, mediante l'intelligente interpretazione del cromatismo veronesiano e della pennellata di tocco magnaschesca, dalle remore seicentesche, prendendo posizione sia contro la moda dei "tenebrosi" sia contro la nuova cor-

¹⁰ J. DANIELS, *Sebastiano Ricci*, Hove 1976.

rente Piazzetta-Bencovich. Fornì quindi un nuovo valido mezzo linguistico, prezioso per tutto lo svolgimento della pittura settecentesca, anche per lo stesso Tiepolo, dopo la sua defezione dal piazzettismo. La sua certo è una pittura aulica, anche quando entra nelle chiese, poche volte sa essere intima»¹¹.

Opere monografiche raffrontabili per riferimenti critici:

- E. ARSLAN, *Il concetto di luminismo e la pittura veneta barocca*, Torino 1946.
A. BLUNT, *Venetian drawings of the XVII and XVIII centuries at Windsor castle*, London 1957.
C. DONZELLI, *La pittura veneziana del Settecento*, Firenze 1957.
R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Settecento*, Venezia 1960.
E. MARTINI, *La pittura veneziana del Settecento*, Venezia 1964.
DONZELLI-PILO, *I pittori del Seicento veneto*, Firenze 1967.
Atti del Congresso internazionale di Studi su Sebastiano Ricci e il suo tempo, Udine-Passariano 1975.
R. PALLUCCHINI, *Arte di G.B. Piazzetta*, Bologna 1933, p. 8 con riferimento al Trevisani.
Mostra degli Incisori veneziani del Settecento, Venezia 1941, con riferimento al Trevisani pag. 29.

¹¹ R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Settecento*, Venezia 1960.

MAURO PEA

TESTIMONIANZE RELIGIOSE E LETTERARIE
DAL CARTEGGIO INEDITO
ADA NEGRI - FEDERICO BINAGHI

SECONDA PARTE *

ANNO 1936

DA «FATALITÀ» A «IL DONO»

Il 1936 è l'anno della pubblicazione del *Dono*, l'ultimo libro di liriche che Ada Negri ha dato alle stampe. Infatti le due successive raccolte poetiche, *Fons Amoris* e *Poesie varie*, usciranno solamente dopo la morte della scrittrice.

È pure l'anno del conferimento del «Premio Firenze» alla medesima, quale riconoscimento ufficiale dei suoi meriti di poetessa.

Mi sembra pertanto opportuno premettere qui, alla presentazione del carteggio sulla nuova raccolta poetica, una rapida rassegna di tutta l'opera lirica della scrittrice per averne una sufficiente idea complessiva.

I primi cinque volumi di poesie non escono alternati a raccolte di prose, come avverrà in seguito. Sono dunque espressione di un'anima nella quale il sentimento e la fantasia conoscono un solo modo di sentire e un'unica forma di comunicare il mondo che freme ed urge dentro di essa.

Ecco *Fatalità* (1892), *Tempeste* (1895) che segnano le tappe di una giovinezza ardente, in perpetuo conflitto tra sogni d'amore e di rivendicazioni sociali — tenacemente perseguiti e appassionatamente cantati — e un'odiosa realtà caparbiamente ostile.

Gli alterni moti di esaltazioni e di delusioni amare, d'invocazioni di giustizia e di rivolte contro ogni prepotenza si susseguono

* La prima parte di questo studio è stata pubblicata nell'*Archivio Storico Lodigiano* 1976-1977.

in tempestose grandinate di versi che irrompono con profusione incontrollata e con grezza spontaneità su binari di abusati sistemi strofici e di rime che tradiscono spesso povertà e monotonia di lessico generico e approssimativo.

La poesia, certo, non vi manca, sebbene — non di rado — gonfia di enfasi declamatoria; né manca la melodia del ritmo, che tuttavia si alterna sovente ad una certa musicalità chiassosa, musica da piazza, non da camera.

L'entusiasmo provocato dall'esplosivo contenuto sociale di *Fatalità* e di *Tempeste* ha tratto in inganno non solo gran parte del pubblico e di molti critici che hanno scambiato per arte quello che dell'arte era per lo più un motivo pretestuoso, ma la scrittrice stessa, ingenua e inesperta, oltre che giovanilmente ambiziosa.

Per sua fortuna, lo stato di euforia che l'aveva esaltata e un poco anche stordita (basta leggere il suo epistolario all'amica Chiarina Miracoli e al fidanzato Ettore Patrizi) dura in lei meno a lungo che in molti suoi lettori, tra i quali non mancano gl'interessati a strumentalizzarne, per fini politico-sociali, il nome e la fama della «vergine rossa».

Maternità (1904) non segna un distacco dalle idee di un tempo, bensì una svolta evolutiva. Ritornano i temi di carattere sociale in cui si attenua sensibilmente l'impetuosità propria dell'arte immatura; ma immutata e sempre sincera è la comunione di sentimenti con i compagni di prima, con tutti gl'infelici provati dalla miseria e dalla sventura.

Tuttavia il tema centrale e dominante del nuovo libro è quello indicato dal titolo stesso: la maternità, esaltata come missione sublime, dolorosa e gioiosa della donna, nella trepida attesa, nella commossa contemplazione della nuova creatura, nell'ardente affetto ispiratore di generosa dedizione.

In *Maternità* inizia, oltre che l'affievolirsi della sonorità enfatica del verso, anche un orientamento all'intimismo della lirica negriana.

Il processo d'interiorizzazione si accentua nel successivo libro *Dal profondo* (1910), nel quale lo smarrimento e l'angoscia per il naufragato matrimonio della poetessa assumono toni di drammatica intensità, mentre in *Esilio* (1914) l'equivoco d'una libertà apparentemente riconquistata crea nella Negri uno stato d'inquietudine e di amarezza profonda.

Ella inoltre avverte, con sempre più chiara evidenza, i limiti

della sua poesia. Alle indubbie doti di artista congiunge un nativo spirito critico che, acuito e affinato dagli anni e dall'esperienza, esercita sull'opera propria con crescente severità, al punto che nel carteggio mostra più volte di stupirsi degli elogi di tardivi e sprovveduti ammiratori dei primi volumi di liriche.

Perciò nel *Libro di Mara* (1919) e nei *Canti dell'Isola* (1925) tenta nuove vie, cerca nuovi moduli espressivi, i quali risentono tuttavia, qua e là, di un più o meno palese accostamento alle «liriche lasse» whitmaniane e al turgore dannunziano.

Soltanto con *Vespertina* (1930) e col *Dono* (1936) la Negri trova finalmente la propria strada, anche con l'abbandono delle forme strofiche e rimate dell'opera prima, ma soprattutto con la liberazione da una certa enfasi che ancora declassa alcune liriche del *Libro di Mara* e dei *Canti dell'Isola*.

Il procedimento semplice e piano, la modulazione varia e melodica dell'endecasillabo sciolto, alternato qua e là dal settenario, oltre che creare un tono e un ritmo schivi di ogni vanità letteraria, rivelano uno spirito nuovo, anelante a certezze supreme, desideroso di amore e di pace che non sono di questa terra.

I canti del *Dono* si elevano talora a visioni sovrumane di realtà che solo la fede permette d'intuire e di perseguire. Il verso, non più cantato, procede con un tono ancor più sommesso e suasivo.

Non si può tuttavia parlare sempre di lirismo assoluto e perfetto. Qualche volta l'intuizione e la rappresentazione fantastica cedono ancora al vieto procedimento descrittivo e discorsivo che ne attenua l'ispirazione e ne compromette il ritmo. Ciononostante «il tremito della poesia» si avverte non di rado nelle pagine del libro. Si avvertirà ancor meglio e con maggior frequenza in alcune liriche ispirate di *Fons Amoris*.

L'ECO DELLA CRITICA

L'apparizione del *Dono* suscita immediatamente lodi e vasti consensi di pubblico, ma anche alcune riserve da parte di qualche esponente della critica ufficiale.

La Negri, sempre un po' ombrosa e in perenne stato d'allarme, ne rimane seccata e non nasconde il proprio malumore. Non è ch'ella rifiuti *a priori* ogni ponderato giudizio negativo di persone autorevoli e bene informate, ma reagisce ad ogni interpretazione

che ritiene suggerita da superficialità o malanimo, soprattutto quando si tratta di qualche saccente che ripete con sufficienza le rauche note di... tromboni stonati.

* * *

Le lettere del '36 al Binaghi riflettono spesso e con vivacità queste reazioni della poetessa. È giusto tuttavia tener presente che, alla vigilia della pubblicazione del *Dono*, proprio lei lo sentiva «enormemente inferiore» al suo sogno d'arte, sino ad esser tentata (come Virgilio!) di gettare il libro alle fiamme. Ma è, anche questa, una delle tante contraddizioni umane. Guai, se dopo il nostro confessato e ripetuto *mea culpa*, ci risuonasse all'orecchio questo inatteso commento del vicino: «Hai ragione, hai proprio ragione».

Questo stato di nervosa apprensione e d'inquietudine penosa, specialmente ad ogni vigilia di pubblicazione d'un libro, non sorprende l'amico Binaghi il quale, ben conoscendo — e da molto tempo — la poetessa, con paziente e delicata premura le è largo d'illuminati consigli e di saggi ammonimenti.

Ma procediamo con ordine, riportando del loro carteggio di quest'anno i passi più pertinenti e interessanti.

Ada - Milano, 14 gennaio '36

La Negri attende con impazienza le ultime bozze del *Dono* per verificarne le correzioni inviate al tipografo. All'ultimo momento aveva eliminato una lirica che le sembrava nuocere, sotto qualche aspetto, all'insieme del libro.

Ora l'assalgono nuovi timori al pensiero di dover affrontare «la perversità della critica...». Al tempo stesso non accetta il facile giudizio di chi ritiene un capolavoro «L'anello d'acciaio»¹.

«È una lirica venuta a tempo: ecco tutto. Ma non è certo, secondo me, tra le migliori...»

Del *Dono* l'autrice ama le poesie dedicate all'amica Delia e l'ultima lirica della raccolta, «Atto d'amore».

¹ «L'anello d'acciaio» è l'ultima lirica della serie «Mater» del *Dono*, p. 822. Cfr. nota 100 di p. 155 dell'«Archivio Storico Lodigiano» 1976-77.

Nelle citazioni delle opere negriane rimando all'ultima edizione completa del Mondadori, e precisamente a quella del 1954, per il volume che contiene tutte le prose già pubblicate dall'Autrice, più il libro postumo *Oltre*, ed all'altra (2^a) del 1956, che comprende in un volume tutte le raccolte di liriche già pubblicate dalla poetessa, più *Fons Amoris* e l'*Appendice*, postume. Il numero indica la pagina.

Fede - Venezia, 17 gennaio '36

All'amica sempre in allarme per i motivi sopra ricordati, il Binaghi rinnova con fermezza il consueto richiamo: «Via tutte le paure, via tutte le febbri, via tutti i tremori per la critica... Via tutte queste apprensioni. La tua anima si turba?... È ancora *orgoglio*, è ancora pesantezza di mondo, è ancora vanità di atmosfera terrena: sono le ultime faville d'un fatuo incendio che *deve* venire spento...».

Parlando di sé e alludendo al dovere di non abbandonarsi ai moti ombrosi e scontrosi dell'amor proprio, scrive tra l'altro: «L'anima mia è *pruno che arde*²; arde intensamente quando riguarda all'anima di un fratello, quando si apre all'ospitalità di un'anima fraterna...».

Ada - Milano, 19 gennaio '36

Tu mi hai scritto cose sublimi. Io non so ancora abbandonarmi a Dio come tu sai e puoi... Qualche volta, sì, mi abbandono; ma poi mi riprendono le forze terrene, le reazioni umane necessarie per la lotta di ogni giorno e di ogni ora, e gli abbattimenti che non si possono vincere... La preghiera che ho pronunciato... è di totale rinuncia; e mi costa³. Lo so che, giunta a quel vertice, non patirei più nulla. Ma perché non devo tremare e piangere su questa mia opera che domani sarà in preda a tutte le forze nemiche? Offro a Dio la mia sofferenza: Egli l'accoglierà. Io vorrei che questo libro fosse amato: è una colpa questa?...

Ora poi un altro assillo mi rode. Questo libro, che pure vorrei fosse amato, io lo sento enormemente inferiore al mio sogno d'arte. Sento che non è ancora l'ultima parola mia; che troppo poca cosa sarebbe se dovesse essere l'ultima. Ma farò in tempo a dire ciò che ancora è dentro di me?

Segue un accenno alla guerra italo-etiopica in corso.

Quei 5 mila morti abissini, caduti nel difendere il proprio paese!... E i nostri caduti!... Che peso sul mio cuore! Non dovrebbero più esistere guerre. Non più...

Ada - Milano, 25 gennaio '36

Ha spedito una delle prime copie del *Dono* al Binaghi.

Ormai tutto è finito, non c'è che incominciare un altro lavoro e lasciarsene completamente assorbire...

² Con questa espressione il Binaghi allude al proprio volume di liriche il cui titolo è appunto *Il pruno che arde*.

³ Questa preghiera è stata composta dal Binaghi e si trova nella lettera da lui spedita alla Negri il 17 gennaio 1936.

Ada - Milano, 26 gennaio '36

Disagio della Negri alla vigilia della diffusione del *Dono*. Inizia il «lavoro peggiore», cioè tutto quanto concerne «l'invio del libro, le lettere d'avviso, la continua comunicazione con la Casa Editrice per le faccende di propaganda e di vendita. A tutto ciò mi sento disadatta più che mai... anche al pranzo in Casa Mondadori... Il libro ora mi appare colmo di difetti e non posso più farci nulla...».

Ada - Milano, 3 febbraio '36

È appena uscito il nuovo libro e già piovono lettere, telegrammi e telefonate di plauso all'autrice.

Sono quasi istupidita sotto una valanga di lettere e di fiori. È come una valanga che m'investe... Debbo riconoscere la profondità della commozione che il libro ha destato in chi finora lo ha letto.

Ada - 8 febbraio '36

Il Binaghi ha già pubblicato sul *Gazzettino* del giorno precedente una prima recensione del *Dono* che la Negri ha letto, e qui ne riassume i passi più salienti.

La tua pagina è sublime. Ti è venuta dalle radici della tua purissima coscienza religiosa. Io non so, non credo di meritare le tue lodi... che concedi a me *poeta*. Ma *tutto* ciò che dici sul processo del senso religioso in me attraverso gli anni, i dolori, i tormenti, le ribellioni, le ricerche, è vero, assolutamente e sacrosantamente vero; e solo Fede Binaghi poteva dirlo. Solo lui. Solo te. Dirlo con quella convinzione: dirlo in quel modo... E hai fatto bene a confutare la stupida asserzione che fede significa stasi... significa felicità. Fede, come stupendamente dici, è *principio* e non *fine*: *la conquista della fede è una meta dalla quale bisogna partire...*

Nessuno scriverà sul *Dono* come hai scritto tu, né giungerà a quell'altezza di sentimento...

Ada - Milano, 9 febbraio '36

Son qui a dibattermi fra cataste di lettere... A moltissime debbo rispondere subito perché si tratta di direttori di giornali e critici e letterati. Ahimé: chi fra loro capirà qualche cosa di un libro d'anima come *Il dono*?

Fede - Venezia, 13 febbraio '36

Il Binaghi si è interessato perché l'avvocato Zenari (pseudonimo: *fra Giocondo*) di Verona, suo amico, scriva la recensione del *Dono* su *L'Arena* (quotidiano veronese) e sul *Piccolo* di Trieste.

Ada - Milano, 14 febbraio '36

Lettera ricca di notizie sull'eco del *Dono* nella stampa, tra gli amici e ammiratori della poetessa.

È uscito l'articolo di Villaroel, poderoso, nel *Popolo d'Italia* (13 febbraio): l'articolo di Ammirata, assai bello e in certi punti vicino al tuo, nella *Cronaca Prealpina* (12 febbraio): mando domani il libro a Zenari e ti ringrazio e lo ringrazio. Ad Ammirata, col quale siamo in amicizia, avevo mandato il libro già dal principio.

Il tuo articolo è quello che *va più in fondo* nella questione *centrale* della coscienza religiosa. È stupendo e fa piangere...

Il Podestà di Milano è venuto da me l'altro giorno... offrendomi la carica di vicepresidente del Consiglio della *Scuola Superiore femminile A. Manzoni*... Il Podestà... parlandomi del *Dono* (figurati!) aveva le lagrime agli occhi. Mi ha commosso oltre ogni dire.

Tu sai che il mio sogno è di ritirarmi completamente dal mondo: questa carica mi dovrà invece essere conferita solennemente a Palazzo Marino, con lettura di versi miei alla presenza di quella tal società che abborro. Come farò a sopportare tutto questo, non so. Massimo Bontempelli è ora alla direzione dell'*Italia Letteraria*, e ha affidato l'articolo sul *Dono* a Romagnoli. Romagnoli è un po' malato, ma farà con ardore l'articolo non appena starà bene. Luigi Orsini lo farà per *Il Resto del Carlino*...⁴.

Mia figlia, mio genero, i ragazzi *ti abbracciano* per il tuo articolo. E io ti abbraccio... Sono inchiodata qui da un lavoro che cresce da un giorno all'altro. Si preparano a Milano letture del *Dono* (al Filologico, al *Lycaenum*, a *Nuova Vita*), ma io non assisterò...

Ada - Milano, 20 febbraio '36

Mi sento piegare sotto il peso di tutto quest'amore che ricade sopra di me, dopo l'uscita del *Dono*...

Come nuova vice presidente della *Scuola A. Manzoni* è stata presentata alle alunne dell'Istituto il 19 febbraio. La notizia è stata pubblicata su molti quotidiani.

Nuove recensioni del *Dono* hanno scritto Luciano Berra su *L'Italia*; Enrico Rocca su *Lavoro fascista* (19 febbraio); Valentino Piccoli sul *Giornale di Sicilia* (12 febbraio). Armando Godoy ha tradotto, per *La Phalange*, l'ultima lirica del *Dono*: «Atto d'amore».

⁴ In questa e in altre lettere dei primi mesi dell'anno sono frequenti le citazioni di articoli e recensioni del *Dono*, al quale, tra il febbraio e l'aprile del '36, ben 250 di tali pubblicazioni in periodici italiani e stranieri sono state dedicate.

Ugo Ojetti mi scrive, dopo espressioni di commozione profonda insolita in lui: *Domanda senza risposta* durerà quanto *La ginestra*.⁵

Ada - Milano, 22 febbraio '36

Ringrazia Fede delle nuove copie del *Gazzettino Illustrato* (con foto della Negri, poesie e recensione del *Dono*) da lei richieste per gli amici; e gli ripete un ammonimento:

Non adoperare verso di me termini così alti e... definitivi. Al mondo non c'è nulla di definitivo... A qual prova, mio Dio, vien posta da te la mia umiltà! Umiltà? Se nel fondo dell'animo non desidero che *il riconoscimento*, come oso parlare di umiltà?...

Son malata, e il mio studio è un magazzino di carte in cui sprofondo. O Fede, fratello mio, potessimo noi due, con Pina, starcene soli in un ritiro, per un periodo di tempo, come S. Agostino e i suoi compagni nella villa del «*Tolle-lege*»...⁶.

Ada - Milano, 23 febbraio '36

Comunica a Fede che una signora di Padova, nell'angoscia di un dramma familiare, dopo aver letto *Il dono*, invoca da lei una parola di luce e di conforto. Ada acclude alla missiva anche quella della signora e prega l'amico d'inviarle lui pure uno scritto che la possa consolare.

⁵ Il giudizio, eccessivamente lusinghiero, dell'Ojetti si riferisce alla quarta lirica del *Dono*, p. 773. A parte il diverso stato d'animo a cui s'ispira, essa non manca di qualche riflesso leopardiano, specie negli ultimi versi.

⁶ Qui la Negri accenna a un episodio famoso e risolutivo della vita di S. Agostino da lui stesso narrato nel libro VIII, c. 8 delle *Confessioni*.

Tormentato dalla passione, ma, al tempo stesso, attratto da un desiderio ardente di liberazione, egli si trovava con l'amico Alipio nel giardino della sua dimora milanese. Mentre, nel più drammatico contrasto tra l'impeto dei sensi e il fortissimo richiamo dello spirito, si abbandonava allo sfogo di un pianto diretto, ode una misteriosa voce infantile che ripeteva cantando, quasi un ritornello, le parole «*Tolle - lege: prendi - leggi*».

Ripreso il testo delle Lettere di S. Paolo, che aveva lasciato ai piedi d'un albero poco discosto, lo apre a caso e vi legge questo monito dell'Apostolo: «Non fatevi schiavi dei piaceri della carne... ma rivestitevi dello spirito del Signore Gesù Cristo» (Lettera ai Romani, XIII, 13).

All'immediato e decisivo arrendersi di Agostino a questa voce divina, il tumulto cessa d'incanto, e il giovane trova, finalmente, la pace sospirata.

Pur riferendosi a questo episodio, la Negri pensa forse anche a quell'altro successivo del ritiro del neo convertito — insieme con la madre e gli amici — nella quiete della ridente e solitaria villa brianzola di «*Cassiacum*». O forse ella confonde i due racconti del testo agostiniano, scambiando l'uno per l'altro.

Ada - Milano, 24 febbraio '36

Ben altro è il tenore di questa missiva: un'impennata per una non identificata «lettera al direttore» e per un attacco di G.B. che la poetessa definisce gentilmente... «uno sputacchio», e al quale oppone articoli di esemplare correttezza, come quelli di E. Rocca, di A. Varaldo e di altri.

Fede - Venezia, 26 febbraio '36

Nonostante le difficoltà e le delusioni che lo affliggono al *Gazzettino Illustrato*, il Binaghi non si perde d'animo e scrive, tra l'altro:

Restando sempre alla presenza di Dio, anche la prova durissima, quotidiana è fonte di gioia... La preghiera è liberazione, è superamento, è comunione totale con Dio... Ma il vero fedele è quello che sa pregare donando a Dio se stesso... la propria delusione, il tormento, l'umiliazione, la crudeltà del prossimo, l'insidia, l'insulto, tutto... Così la vita si spiega di giorno in giorno in una continua sublimazione di ogni suo aspetto...

Ada - Milano, 27 febbraio '36

Tu ti occupi del *Dono* assai più che se fosse opera tua; nessun amico ha mai fatto per me ciò che fai tu. A pensarci mi vien da piangere.

Ricorda le lettere che le hanno scritto Ogetti, Novaro, Misciattelli, Cian, Vitali, «e tanti altri pezzi grossi; l'articolo di Cozzani nell'ultimo numero dell'*Eroica*, di Ceravolo sull'*Eco di Bergamo*».

Ma, come faccia opposta della medaglia, ecco riapparire il nome e la figura di G.B., contro il quale non risparmi parole durissime:

Ho dato un'occhiata sommaria alle volgarità che ha vomitate sul *Giornale d'Italia*. Non può dir molto male del *Dono*: e allora giù, su tutto il resto!...

Loda l'articolo di Bernardelli sulla *Stampa* e quello di Cozzani, «breve ma efficacissimo, e originale».

La cerimonia a Palazzo Marino avrà luogo il 5 marzo — e io mi sento venir la febbre al solo pensarci... Io desidero venire a Venezia da voi due... Ho un bisogno immenso di «far Pasqua» con te e con Pina...

Fede - Venezia, 4 marzo '36

L'amico è lieto per gli articoli che da ogni parte piovono sul *Dono*:

Sono degni e meritevoli. La tua opera è più alta di quanto tu non pensi. E lascia che G.B. arranchi sugli spalti del suo castello diroccato.

A PALAZZO MARINO

Ada - Milano, 5 marzo '36

La poetessa sta per recarsi a Palazzo Marino per la manifestazione organizzata in suo onore dal Comune e dal Circolo Filologico.

Io sento tutta la vanità e l'inutilità di queste cerimonie. Non riesco e non riuscirò a comprendere per quale ragione quest'ultima venne inscenata.

Vi parteciparono ministri, accademici, molte personalità e gran pubblico. Dell'opera negriana parlò con eloquenza Giuseppe Villaroel. In seguito Dora Setti e Riccardo Picozzi declamarono, calorosamente applauditi, alcune liriche della scrittrice, alla quale venne alla fine consegnata la *Targa del Carroccio*⁷.

Ada - Milano, 9 marzo '36

Cronaca della manifestazione a Palazzo Marino.

È proprio troppo e non ne posso più. Tu sai che di simili faccende io sento tutta la vanità...

Si lamenta inoltre di dover passare giornate intere a scriver lettere e a dettar telegrammi. Segue un nuovo elenco di altri articoli e recensioni sul *Dono*. Già nella missiva del 5 marzo aveva ricordato quello di Silvio Benco sul *Piccolo* di Trieste. Ora ne passa in rassegna altri: di Cesare Angelini su *L'Italia* di Milano, di Giuseppe Ravagnani sul *Corriere Padano* (6 marzo), di Ciriello sulla *Sera* (3 marzo), di Benedetto Migliore sulla *Rassegna Nazionale*, di Abele Boerchio sul *Ticino* di Pavia. Non mancano note polemiche contro certi giornalisti cattolici.

⁷ Il Villaroel, nell'articolo «Ada Negri in casa e fuori» (v. *Il Tempo* di Milano, 11 febbraio 1951) così descrive quella cerimonia:

«Il pubblico della plutocrazia, della mondanità e della cultura milanese... stipava l'immenso salone luminoso di lampadari, stucchi, specchi, marmi e dorature.

«Ada Negri si nascose tra le pieghe del pesante tendone di velluto rosso che chiudeva l'ingresso alla cattedra dell'oratore. Non ci fu verso di staccarla di lì. Ristretta in un suo *tailleur* scuro, tutta linda e candida e vaporosa di chiome, pallida di commozione e di stanchezza, rimase in piedi ad ascoltare, con gli occhi chiusi, il discorso. Alla fine, per le insistenze delle ovazioni, venne in luce come spaurita.»



Adareggi
nella Certosa di Capri

1923

Ada - Milano, 12 marzo '36

Nuovi articoli sul *Dono*: di Guido Marta sulla *Gazzetta Veneta*, di Ettore Allodoli su *La Nazione* (12 marzo), dove legge «parole bellissime»

Nella missiva del 22 marzo scrive all'amico che altri articoli «si sovrappongono, tutti belli e commossi».

Ada - Genova-Nervi, 1 aprile '36

Sfinita dalla stanchezza, la Negri accetta l'invito dell'amica Thea Rasini Casalbore a passar qualche giorno nella sua villa di Nervi.

Sono qui e mi pare di vivere in sogno... Sole, mare, cielo, agavi... Thea è deliziosamente buona⁸.

Di ritorno a Milano scrive a Fede, il 9 aprile, d'aver trovato «montagne di corrispondenza nuova».

Ada - Milano, 26 aprile '36

Altra cerimonia in onore della Negri all'ateneo pavese. Ma la poetessa non vi partecipa; preferisce star nel suo «covo, come la bestia quando è ferita». Continua a ricevere articoli sul *Dono*, anche dall'estero. «Ma ormai è *uscito* dalla mia orbita».

⁸ Durante il suo soggiorno a Nervi, Ada Negri si reca un mattino nella chiesa dei religiosi somaschi e vi rimane a lungo in preghiera. Chiede poi a un giovane chierico, che le passa accanto, la cortesia di chiamarle un confessore. Le si presenta subito il rettore, padre Luigi Zambarelli, il quale in seguito dice al chierico: «Quella Signora è Ada Negri».

Il religioso — che è anche un poeta — tiene una relazione epistolare con la scrittrice, come risulta da un interessante articolo uscito su *L'Ordine* di Como del 7 settembre 1978.

Di quell'incontro si ricordò lo studente di teologia molti anni dopo, quando — dotto religioso e superiore — trovò nel proprio archivio una lettera di A. Negri al padre Zambarelli, allora rettore dell'Istituto dei Ciechi in Roma. Egli le aveva mandato una propria raccolta di liriche, alcune delle quali dedicate ai suoi giovani ciechi. Ecco il testo della risposta della poetessa, riportata dal citato quotidiano.

«Roma, 26 marzo 1942

«Reverendo Padre, vi sono infinitamente grata dei vostri versi, tutti amore e carità. So che l'intera Vostra vita è stata ed è un'offerta d'amore cristiano e di carità verso le creature prive della vista. Permettetemi di dirVi grazie in loro nome e di augurarVi di continuare ancora per molti anni a consolare e guidare quegli sventurati, mostrando loro la luce che non ha bisogno del sole per splendere. Con reverenza la Vostra umilissima serva

«Ada Negri.»

Nella lettera del 29 aprile e in quelle del 7 e 22 maggio non mancano frecciate contro certa stampa clericale da parte della scrittrice, la quale non ne adduce i motivi. Soltanto osserva: «Per fortuna Dio è al di sopra di tutte quelle miserie».

Nella missiva del 22 maggio, forse a riparar le «miserie» dei clericali innominati, racconta al Binaghi il seguente episodio.

Sai che nella scia del *Dono*, per corrispondenza, ho ottenuto che Federico della Chiesa, direttore dell'*Alcione*... morisse in pace con Dio, confessato e comunicato nel Sanatorio di Legnano?... Oh, il Signore sia benedetto!...

IL «PREMIO FIRENZE»

Come il «Premio dell'Accademia» (aprile 1931) venne conferito alla Negri in occasione della pubblicazione e del successo di *Vespertina*, così il «Premio Firenze» le è stato assegnato come riconoscimento della vasta opera sua, ma decretato soprattutto dopo la grande eco di consensi che accolsero *Il dono* in Italia e all'estero. Le voci favorevoli della stampa coprirono le riserve o il giudizio negativo di alcuni critici e il silenzio di pochi altri.

La manifestazione fiorentina si svolse il 24 giugno a Palazzo Vecchio con particolare solennità e vide la partecipazione della maggior parte dei più autorevoli rappresentanti della cultura italiana. F.T. Marinetti tenne il discorso ufficiale e il pubblico dimostrò alla poetessa tanta stima ed affetto ch'ella ne rimase confusa e profondamente commossa. I giornali, specialmente *La Nazione* di Firenze, riportarono con dovizia di particolari la cronaca della cerimonia.

La Negri, dopo aver descritto nelle lettere agli amici l'avvenimento, esprime un senso di stanchezza e un vivo desiderio di evasione da manifestazioni del genere. Al Patrizi, dopo la cerimonia milanese del 5 marzo, aveva scritto il 19 aprile:

A Pavia, tra qualche giorno, nell'Aula Magna dell'Università, si terrà una conferenza-dizione di Dora Setti sul *Dono*, con intervento del Rettore e delle Autorità. Ripeteranno un po' la cerimonia di Palazzo Marino; ma io resto a Milano. Ho fatto lo stesso il 30 marzo per la cerimonia di Lodi. Ho deciso di non partecipare... C'è più stile, più dignità a rimanere in ombra... La persona del poeta non deve esibirsi...

Il 24 luglio, sempre al Patrizi, descrive brevemente la cerimonia fiorentina: «Marinetti fece un bellissimo discorso. Al mio

fianco erano il governatore di Roma on. Bottai, Alessandro Pavolini, il Podestà, Ugo Ojetti, ecc.». E conclude: «La stanchezza che mi è rimasta di quei vertiginosi giorni fiorentini non te la posso descrivere».

Il medesimo senso di sfinimento si legge nelle missive al Binaghi dopo il ritorno da Firenze: «Sono massacrata... Torno oggi», gli scrive il 26 giugno. E da Milano, il giorno dopo: «Io sono stroncata; mi meraviglio di essere ancor viva e con tutte le ossa a posto... Visitai Santa Croce e San Miniato con Papini e Allodoli».

Segue una nota su l'autore di *Stroncature*:

Papini è gravemente malato d'occhi: rassegnato alla possibile cecità: nella sua persona c'è qualche cosa di biblico, di sacro. San Miniato, Santa Croce e Papini sono per me... il più alto ricordo dei giorni del Premio...

E tre giorni dopo, al medesimo: «Non sono affatto contenta delle parole da me dette a Palazzo Vecchio; mi mancò la possibilità di *penetrare*, e non sono stata abbastanza semplice. Ciò che è avvenuto a Firenze è fantastico e forse non riuscirò mai a raccontarlo...».

Anche negli scritti del 30 giugno e del 5 luglio, sempre al Binaghi, lamenta di esser tuttora sfinita dalla «stanchezza addirittura morbosa di questi giorni, che non mi lascia, anzi s'aggrava».

Fede - Venezia, 28 giugno '36

In occasione del «Premio Firenze» il Binaghi si congratula con la poetessa e soggiunge: «M'ha commosso profondamente il tuo accenno alla fede e alla preghiera. In mezzo a quel popolo così volentieri bestemmiatore, il tuo puro accenno religioso deve aver fatto una certa impressione...».

Lo scrittore Auro d'Alba, amico di Fede, scrive da Roma il primo luglio alla Negri: «Avete in particolar modo racchiuso in voi stessa il dono dei poeti, quello di saper arrivare con parole semplici direttamente all'anima: così io vi sento...».

Ada - Pavia, 13 luglio '36

Trasferitasi ai primi del mese al Collegio Boerchio, invia una copia del *Dono* al poeta Diego Valeri che le risponde con «una bellissima commossa lettera». Ma segue un brusco cambio di tono: «Se vuoi, invece, leggere una vergognosa cattiveria, leggi l'articolo sul *Dono* di A.B. nella *Nuova Antologia* di luglio...». Sette giorni

dopo ritorna sull'argomento: «L'articolo della *Nuova Antologia* è una boiata vergognosa».

Ben più frequenti le son tuttavia i motivi di conforto: Ricordiamo, oltre i numerosi già citati, un buon articolo di M. Maffii sulla *Nazione* del 24 giugno. Anche lo scrittore rumeno Costantinescu, traduttore di liriche negriane, scrive alla poetessa parole di affettuosa ammirazione. Ma tutto questo non basta a darle la serenità e la pace.

Ada - 24 luglio '36

Auro d'Alba si congratula con me per la mia *pace raggiunta* e si lagna ch'egli non l'avrà mai. Crede forse che la pace io l'abbia davvero raggiunta? Mai, fino all'ultimo, la pace è con noi...

Nella medesima lettera si mostra addirittura scontrosa con Alfredo Galletti il quale, «nella *Sera*, dopo gl'infiniti consensi al *Dono*, e dopo il "Premio Firenze", parlando di due volumi di versi al disotto del mediocre, ha il coraggio di affermare che la poesia è morta in Italia — e che gli editori non vendono poesia».

Più tardi però, nella sua opera maggiore, il Galletti scriverà che la Negri «qualche volta parla e sente dal profondo... e negli ultimi suoi libri, *Vespertina* e *Il dono*, passa nel suo verso il tremo della poesia. Il che avviene più d'una volta anche nei volumi di prosa narrativa... perché la sua passione e la sua malinconia, allargandosi a considerare le miserie e le tristezze altrui, s'innalzano e risuonano di una più schietta armonia»⁹.

RITORNO A VENEZIA

Fede - Venezia, 18 agosto '36

La Negri, in non buone condizioni economiche e presa da una nuova crisi di sconforto, desidera trovarsi, per qualche tempo, con Fede a Venezia. Lo prega pertanto di trovargli una modesta pensione. (In casa dell'amico dimorano anche i suoi genitori; non vi è quindi posto per lei.) Il Binaghi le risponde che conosce «Ca' Petrarca», una pensione confortevole e familiare. Attende una risposta.

⁹ A. GALLETTI, *Il Novecento*, p. 255.

Ada - Milano, 19 agosto '36

Caro Fede, purtroppo comprendo io pure che meno di L. 32 o 35 al giorno in una pensione onorevole non si possono spendere. Per me è molto; ma farò in modo di... guadagnare, come tu giustamente dici. Dunque combina pure con Ca' Petrarca... Vorrei una stanza *tranquilla* e con un tavolo un po' grande per scrivere...

Il pensiero di poter stare ancora tante ore con te e con Pina mi dà un conforto, una gioia che non ti so davvero descrivere. Ho proprio *bisogno* di te, del tuo spirito illuminato e sereno: ho bisogno di pregare con te, di redimermi dal tempo miseramente perduto...

Segue, tra le altre notizie, quella del decesso di Grazia Deledda.

(Ella) è in pace — e mi aspetta. Sapevo che soffriva di artrite e di cuore. La sua morte però mi fu dolorosissima, perché inaspettata. Il suo ciclo di artista era tuttavia compiuto: ciclo grandioso...

E conclude:

Non sto nella pelle per la gioia di rivederti, di rivedervi. Caro Fede, cara Pina, arrivederci!!!! Ada.

Il 25 agosto è a Venezia, dove trascorre un mese gioioso con gli amici.

Il 27 settembre, appena tornata a Milano, scrive loro per ringraziarli «di tutto, di tutto, di tutto». A Padova salì il pittore Funi, vecchio amico del tempo di casa Sarfatti.

In una seconda missiva dello stesso giorno informa Fede dell'investimento di cui è rimasto vittima il proprio nipote dodicenne Gianguido, travolto da un'auto a Spotorno e seriamente ferito a un braccio. Vittima di un analogo incidente è rimasto pure il marito dell'amica Thea Rasini Casalbore. Nello scritto del primo ottobre torna a parlare del nipote infortunato e del Rasini salvo per miracolo.

Ada - Milano, 8 ottobre '36

Soffro molto. Qui mi manca l'armonia che... potevo trovare a Venezia con te e con Pina. Lo so: l'armonia dovrebbe essere in noi, inalterabile. Tu riesci a esser non solo sereno, ma... felice: la tua fede è certo più salda della mia.

Tre giorni dopo gli scrive parole di ammirazione perché egli dimostra nelle prove una forza e una serenità ammirevoli.

Nella lettera del 13 ottobre ricorda con nostalgia le giornate di Venezia, «il pomeriggio tutto quiete e sole... passato al Lido... quel mare di raso, quella sabbia morbida, quella solitudine luminosa ed estatica. E mi pare un sogno».

MORTE DI UN AMICO

Nelle missive di ottobre ella parla spesso del dottor Eugenio Diviani, direttore delle Terme di Salice frequentate da lei e dall'amica Rosina Storchio. Tutt'e due lo conoscono bene e lo stimano molto. Il Diviani è seriamente ammalato e la Storchio («creatura di soavità angelica») lo assiste. Quantunque lontano dalla Chiesa, l'infermo ama le visite di padre Gemelli che va spesso a trovarlo. È assai grave.

Il 15 ottobre Ada comunica al Binaghi:

Il nostro... Diviani ha stamattina chiesto che padre A. Gemelli lo confessasse e lo comunicasse. Il malato ha ricevuto i Sacramenti. Me lo telefonò Rosina Storchio quasi piangendo di gioia; io pure sentii alla gola il nodo del pianto.

La fatica di padre Gemelli fu lunga e dura. Quasi si disperava. Ma tu hai ragione: *non v'è preghiera che si perda*. Sai, fu lui, il dott. Diviani, di buon mattino, a *esigere* padre Gemelli... Quale meraviglioso lavoro si deve essere compiuto, durante l'ultima notte, in quell'anima!

Ada - Milano, 19 ottobre '36

Il dott. Diviani è spirato... Nel pomeriggio la Storchio ed io eravamo state a vederlo... Riconobbe la nostra voce e ci salutò. Dio lo tenne in vita fino a che potesse partire in pace con lui. Prega per la sua anima.

Nelle lettere del 23 e 28 ottobre annuncia a Fede la morte e i funerali d'una comune conoscente. «Sia dunque pace, finalmente, all'anima della signora B. che in vita seminò tanta guerra. È sublime questa nostra religione, che perdona e accoglie il peccatore, anche se si pente all'ultimo momento...». Ma per i funerali di lei, ostentazione di adulatoria mondanità, la Negri osserva: «Il perdono, sì, ma l'esaltazione, la poetizzazione, no. L'Innominato si pentì in tempo per riparare».

Al severo giudizio sulla terribile signora che in vita «seminò tanta guerra» segue — il 7 novembre — una schietta autoaccusa

della scrittrice: «Io sono persin troppo sincera. Ma forse non lo sono del tutto *con me*. Poso a donna della più grande umiltà, invece sono orgogliosa, superba, nei riguardi del mio lavoro. Se mi lodano, mi contengo con umiltà; ma il contrario, o l'indifferenza, mi lacera, mi rende infelice. Umiliazioni? Sì, ne ho; constatando come nei resoconti globali dell'annata letteraria molti critici "maggioranti" cerchino di sminuire l'importanza del *Dono* e del suo successo».

Di fronte alle proprie debolezze non può che ammirare la virtù del Binaghi. «Tu sei mirabile nella serenità che non crolla dinanzi alla durezza e insistenza della prova che t'è imposta».

Le lettere del Binaghi alla Negri negli ultimi mesi del '36 sono meno frequenti a motivo dell'assillante lavoro al *Gazzettino*, in una situazione precaria e di crescente disagio. Questo è per lei causa d'inquietudine e di sofferenza, ma, al tempo stesso, la conforta e l'aiuta l'esempio di grande forza morale e di singolare nobiltà d'animo dell'amico, così paziente e sereno nelle avversità, così superiore alle miserie degli uomini, eppur così pronto a comprenderli, aperto e generoso nell'aiutarli nelle loro necessità. Nella lettera del 27 ottobre egli parla della sua opera di assistenza a favore del vecchio professore Silvio Misinato, solo e destituito di mezzi e che ripone nel Binaghi ogni sua fiducia e affetto.

Fede - Venezia, 6 novembre '36

Ada non deve rattristarsi per la difficile situazione economica dell'amico, che la rassicura con questa immagine delicata e stupenda: «*Il Signore modera il vento per l'agnello tosato...* Vorrei che tu provassi la mia felicità...».

Il 27 novembre scrive all'amica ringraziandola per la fraterna ospitalità accordatagli a Milano qualche giorno prima. Ora, a Venezia, egli sta «cercando di emergere dalle onde cartacee del suo studio».

«RITROVATA»

Ada - Milano, 14 dicembre '36

In questo giorno è uscito sul *Corriere della Sera* un commovente racconto di antiche memorie della scrittrice, giovane professoressa della Scuola Normale «Gaetana Agnesi» di Milano. «È un episodio tutto verità e umiltà».

Fede - Venezia, 19 dicembre '36

Il Binaghi e «sorella» Pina hanno letto il citato racconto «Ritrovata»: e commentano: «Bellissimo... Abbiamo *ritrovato* te, Ada...»¹⁰.

Ada - Milano, 24 dicembre '36

Ha ricevuto da S.E. Alfieri l'invito ufficiale di recarsi a Roma alle *Stanze del Libro*. Vi si terrà una manifestazione in suo onore: conferenza di Rivalta, dizione di Picozzi. La scrittrice non è disposta ad andarvi, anche per il timore che questi convegni celebrativi offrano ai suoi avversari facile pretesto di nuove polemiche contro di lei.

Fede - Venezia, Natale '36

In questa lettera, tutta pervasa da intimo fervore religioso, l'amico non manca di richiamare la Negri al dovere di non curarsi eccessivamente di quanto i critici possano dire o non dire, a proposito o a sproposito di lei e dell'opera sua.

Ada - Milano, 28 dicembre '36

Parole di lode sincera (anche se un po' enfatiche) riguardo alla profonda spiritualità dell'amico, «troppo in alto, troppo *felice*, troppo assorbito nella gioia ineffabile della presenza di Dio... Io pure prego e ho consolazione profonda, ma alla tua letizia... non arrivo nemmeno lontanamente... Tu riesci a trovare la pace... In una situazione tristissima, che pel momento non accenna a cambiare...».

Fede - Venezia, 30 dicembre '36

Sono felice della tua lettera: non so esprimere bene la sensazione che m'è venuta dalla tua parola di oggi; forse comprensione perfetta del mio stato d'animo, del mio sentire...

Segue il saluto e l'augurio di felice anno nuovo, anche da parte della Pina (ancora sbalordita dal monumentale panettone che Ada ha spedito agli amici della «casetta rossa» nella «corte» del *remer*).

¹⁰ Il racconto «Ritrovata», uscito sul *Corriere della Sera* del 14 dicembre 1936, si trova in *Erba sul sagrato*, p. 932.

1937

ATTESTAZIONI E INVITI

Il '37 trascorre senza episodi di particolare rilievo per la poetessa. Ripetuti e insistenti inviti degli on. Alfieri e Bottai perch'ella si rechi a Roma per la già ricordata manifestazione in suo onore l'obbligano a recedere dal suo primo proposito di non parteciparvi. Il rifiuto sarebbe potuto sembrare una scorrettezza.

Tornata a Milano, riprende il suo lavoro senza potersi liberare da nuove crisi di depressione morale, dall'inquietudine per la critica situazione economica propria e del Binaghi.

Cerca qualche diversivo accettando inviti e ospitalità a Genova-Nervi presso l'amica Thea Rasini Casalbore, a Spante (Orvieto), nella villa della contessa Mayo e ad Assisi.

Verso la fine dell'anno le viene conferita la Medaglia d'Oro dal ministro dell'Educazione Nazionale, con annessa una corrispondenza annua di lire 24 mila.

«È la quiete, la sicurezza» scrive all'amico.

La sicurezza, può darsi. Ma la quiete chi mai gliela potrà donare?

Fede - Venezia, 6 gennaio '37

Ha ricevuto la prosa negriana su S. Caterina da Siena, pagine «stupende e consolanti: che aiuto per l'anima!...». Ha letto pure il racconto «Fine di Pedro e di Natalina», di cui afferma: «È tra le tue cose più limpidamente scritte. Scorre in una maniera meravigliosa. E che forza nel ritratto di Natalina!».

Informa l'amica di aver ricevuto da «Fragiocondo» (l'avvocato Zenari) la lirica negriana «Cipresso di Castel Toblino»¹¹.

GIORNATE ROMANE

Ada - Milano, 13 gennaio '37

Partirà per Roma il giorno seguente. All'apertura delle *Stanze del Libro* avrà luogo una presentazione della poetessa da parte di E. Rivalta. Seguirà una dizione di liriche negriane dal *Libro di Mara*,

¹¹ V. *Appendice*, p. 958. È una lirica ispirata alla Negri durante una gita a Castel Toblino, quando era ospite di Thea Rasini a Castel Campo.

dai *Canti dell'Isola*, da *Vespertina*, dal *Dono*, dicitore R. Picozzi. Saranno presenti S.A.R. Maria di Savoia, il ministro dell'Educazione nazionale on. Bottai e altre personalità.

Ada - Roma, 17 gennaio '37

Un saluto telegrafico al Binaghi da Roma. Incontro con Marinetti. Domenica, in S. Pietro, assiste alla Messa con Margherita Sarfatti. Tornerà il 18.

Ada - Milano, 21 gennaio '37

I giornali han diffuso la notizia della manifestazione romana del 15 sera preceduta da un pranzo in casa Sarfatti con l'on. Bottai, U. Notari, l'ambasciatore del Brasile e altre distinte personalità; il giorno dopo nuovo incontro e colazione in casa Bottai con Marinetti e Bontempelli. La breve dimora a Roma si è conclusa con una rapida visita alla città.

Qualche giorno dopo invia la lirica «Il torrente» a Fedè, il quale, nella missiva del 31 gennaio, ringrazia Ada per la «stupenda poesia»¹².

Ada - Milano, 3 febbraio '37

La Negri sa che il Binaghi non sta bene, che la sua situazione al *Gazzettino* va anche peggio. Per questo ne ha parlato a Roma con gli amici, pur senza molte speranze. «Non è gente da rispondere a queste cose. Sei ancora ingenuo, tu (ma quanto migliore!)...».

Il 4 febbraio torna sull'argomento ed esorta l'amico a far valere i propri diritti. «Non lasciarti calpestare... Se desideri che io scriva a qualcuno, dimmelo».

Il tema delle difficoltà dell'amico al settimanale veneziano forma l'oggetto del dialogo epistolare tra i due per diversi mesi, senza però nuovi elementi di rilievo particolare.

Fedè - Venezia, 10 febbraio '37

Ha letto la «mirabile» prosa del racconto negriano «Angeli», di cui, in lettere precedenti, su ripetute richieste della scrittrice, le aveva mandato alcuni dettagli inerenti al medesimo. «Leggen-

¹² V. *Appendice*, p. 957. Breve lirica di quattro distici, composta con molta probabilità nella medesima occasione della precedente.

dolo, la commozione faceva nodo alla gola... Pina è lì, vicino alla stufa, pensosa e assorta nella stupenda tua rievocazione...»¹³

Ada - Milano, 24 febbraio '37

Torna a rimproverar l'amico perché non si decide di far valere le proprie ragioni al *Gazzettino*:

Speriamo che il Signore si commuova davanti alla tua serenità meravigliosa...

Sto leggendo le lettere di S. Paolo. Quale grandezza! Quale umanità! Quale accecante splendore!...

IO SONO SAFFO!

Ada - Milano, 5 marzo '37

In seguito alla lettura di una recensione di liriche di poetesse italiane, scrive al Binaghi: «Se le poetesse italiane sono tutte come quelle della pagina letteraria di quel giornale, alla grazia!... Io allora sono Saffo!... Roba da fucilarle. Il momento letterario è orribile: non vorrei più leggere un libro né una gazzetta... Non si può che affidarsi alla propria solitudine!...».

Ada - Pavia, 26 marzo '37

Auguri pasquali della poetessa e degli amici del Collegio Boerchio. «Vi arriverà da Milano una colomba pasquale. *Pucciatela* nel caffè-latte del mattino, per amor di Dio e di questa povera vostra sorella...».

Tre giorni dopo, Fede ringrazia, annunciando l'arrivo della colomba, anzi dell'*aquila*, tanto è grande.

Il 30 marzo Ada gli scrive malinconica: «Io cantare non posso più, almeno per ora: la sorgente del canto sembra inaridita».

E l'8 aprile: «Mi rassegno assai dolorosamente al tuo silenzio, a non saper proprio nulla di te. Doveva mancarmi anche quest'ultimo conforto di vita...».

¹³ V. *Erba sul sagrato*, p. 946. Questo racconto Ada l'ha udito dalla viva voce di Fede durante un suo soggiorno a Venezia, ospite dell'amico.

«Angeli» sono due suore, semplici e inesperte di viaggi, sbalestrate da una città all'altra e finite a Venezia, dove trovano ospitalità premurosa in casa del Binaghi. Cfr. «Archivio Storico Lodigiano», 1976-77, p. 98.

Nello scritto dell'8 maggio '37, Ada avverte il Binaghi d'avergli spedito il numero della rivista *La Phalange* che porta la traduzione francese di «Angeli».

Ada - Pavia, 18 aprile '37

Stamane ascoltai la Messa *grande* in Duomo. Divina musica, voci purissime, meraviglioso rito liturgico... In quell'estasi ho tutto dimenticato... *Benedictus qui venit...*

Ada - Milano, 5 maggio '37

«Arrabbiatura solenne» contro il giovane poeta C.M. il quale, senza chieder alcun permesso, senza neppure un preavviso, ha fatto stampare sulla prima pagina d'un suo libro di versi alcune righe che la poetessa, in forma del tutto privata, gli aveva scritto.

Segue una notizia tragica.

Il figlio maggiore di Tilde Enriquez Agnoletti, sorella dello scrittore Fernando Agnoletti¹⁴... si uccise qualche giorno fa a Camerino, dov'era professore d'università, gettandosi da uno spalto e rimanendo morto sul colpo.

Tre giorni dopo, forse ancor sotto l'impressione di questa fine tragica del giovane nipote dell'amico Agnoletti, scrive a Fedè: «Vado avanti giorno per giorno, fin che Dio mi prenderà con sé»; e all'invito del Binaghi alla città della Laguna risponde: «Salutami la bella Venezia, che, forse, non vedrò più». In realtà è questa soltanto un'impressione momentanea. Il tempo dimostrerà quanto sia stato vano tale presentimento; così come inconsistente fu l'idea, anzi la «ferma decisione» di non riveder più la diletta Pavia, decisione più volte formulata e altrettante smentita.

Varium et mutabile semper femina!

Fedè - Venezia, 10 maggio '37

Il Binaghi ne è afflitto, e poiché anche di questo rifiuto di Ada egli intravede, quale causa, uno stato d'animo stanco e sfiduciato di lei, la esorta vivamente a combattere lo scoramento, a rifugiarsi in Dio, sorgente di serenità e di pace.

Io non vedo ormai che Dio in ogni cosa, in ogni evento, in ogni delusione, in ogni gioia... Staccarsi da questa terra, spogliarsi di sé, pronti alla volontà di Dio. E Dio vede, ascolta, risponde, sorride: la sua gioia viene a noi.

¹⁴ Sullo scrittore fiorentino Fernando Agnoletti, amico di Ada Negri, vedi quanto ho scritto sull'«Archivio Storico Lodigiano», 1976-77, pp. 116-19.

Il 9 maggio la Negri gli aveva rimandato il calco delle mani di Eleonora Duse. Quel calco la turbava e le ricordava troppo il D'Annunzio. Nella lettera della stessa data v'è un nuovo accenno al trentaquattrenne suicida Giuliano Enriquez, figlio dell'insigne prof. Enriquez, deceduto in un incidente stradale due anni prima del cognato e scrittore fiorentino F. Agnoletti. In quella dell'11 maggio scrive a Fede che si era interessata per ottenere il trasferimento del giovane prof. Giuliano Enriquez dall'Università di Camerino all'Istituto di Studi Politici Internazionali. Il fallimento di quel tentativo può forse aver influito sul tragico gesto di quell'infelice.

Ada - Milano, 10 maggio '37

Alla Scuola Magistrale Femminile A. Manzoni, di cui è preside A. Negri, è venuta S.A.R. la principessa di Piemonte per la consegna dei diplomi alle alunne. «La principessa mi ha detto che ha letto i miei versi. Sono rimasta sbalordita...».

Ada - Milano, 14 maggio '37

Spiega all'amico i diversi motivi per cui non accetta di recarsi a Venezia; né l'ospitalità di lui. Il principale è il timore di recar disturbo, oltre il rifiuto, da parte di Fede, di accettare un qualsiasi ragionevole compenso dalla Negri.

Non è tuttavia escluso che la causa più vera e più profonda sia l'ipersensibilità che sta alla base del temperamento della poetessa; di qui il facile e rapido passaggio da una sensazione all'altra, per cui le impressioni meno forti cedono presto a quelle più forti. Da questo abituale ondeggiamento nasce uno stato di perenne inquietudine che la vittima, ingenuamente e spesso, attribuisce a cause occasionali esterne. Uno dei segni di tale malessere interno è il vivo desiderio di mutar luogo, l'annoiarsi di quanto prima desiderava, avanzando motivi pretestuosi a propria giustificazione. Così «il giardino dell'adolescente» nella città natale, tanto caro un tempo alla poetessa, ora «non le dice più nulla»; così Capri, l'isola incantata e da lei tanto celebrata, ora l'annoia; così la diletta Pavia, città della sua pace; così l'esaltata terra umbra; così l'alpestre solidità di Castel Campo; così tutto ciò che tanto le era piaciuto, alla fine non lo sente più, non la interessa più; neppur la propria dimora milanese di Viale dei Mille.

Scrivo infatti, a conclusione di questa stessa lettera: «Voglio liberarmi della sola proprietà terrena che possiedo e che mi lega.

Voglio *non aver nulla*. Troverò pure un ritiro. L'ho tanto sognato, lo sogno da così gran tempo!... Il Signore mi aiuterà. Oggi lo spiro: domani la porta spalancata». Poi... non ne farà nulla.

Ada - Milano, 19 maggio '37

«Diego Valeri mi ha mandato oggi un suo libro di versi.»

Segue una notizia curiosa. «Ho ricevuto un articolo in francese della rivista *La Mense* di Liegi dove si dice che io sono morta l'anno scorso. Salute!...»

Ada - Milano, 27 maggio '37

È stato qui Umberto Notari: abbattuto assai. All'Accademia non riuscì nella terna per un voto. *Vanitas vanitatum*: anche lui, prima così fiero e sdegnoso d'onori!...

Ada - Milano, 20 giugno '37

Ha ricevuto dall'amica Giuseppina Mosconi un invito a recarsi a *Villa Spante* di Ospedaletto (Orvieto) appartenente ai conti Mayo. Vi si recherà verso i primi di luglio.

Ha avuto un breve incontro milanese col Binaghi, del quale segue con ansia le non liete vicende al *Gazzettino Illustrato*.

Fede - Venezia, 24 giugno '37

Grazie della serata bellissima trascorsa con Ada e Rosina Storchio, «la cui voce mi risuona ancora dentro... voce d'angelo, voce dell'artista mandata da Dio nel mondo...».

Il giorno seguente Ada gl'invia questo ritrattino *radiografico* della Storchio: «Voce d'artista. Nervi d'artista. Animo d'artista. Misticismo d'artista».

Tuttavia, dopo ripetute lodi alla celebre soprano in non poche lettere negriane, stupisce questa strana rivelazione di Ada circa l'amica: «Ti confesso che (questa) è una delle più grandi e più dolorose disillusioni della mia vita... Non ho mai usato tanta pazienza con un'altra persona. E andrò avanti a usarla perché il bene che ci vogliamo è reciprocamente sincero; ma farò un grosso sforzo... Parenti e amici, *tutti* l'hanno lasciata sola: troppo difficile è avere rapporti con lei, che pure ha un fondo di tanta nobiltà e bontà. Povera donna!».

Ada - Milano, 29 giugno '37

Ha ricevuto l'ing. Ettore Patrizi (suo ex fidanzato) venuto dagli Stati Uniti (San Francisco) dove svolge l'attività giornalistica

tra gli emigrati italiani. È rimasto buon amico della poetessa che gli ha dedicato diverse liriche di *Tempeste* e indirizzato un ricco epistolario¹⁵.

VACANZE NELLA TERRA UMBRA

Ada - Villa Spante (Ospedaletto di Orvieto) - 4 luglio '37

Vi è giunta il giorno prima, accolta dall'amica Giuseppina Locatelli, nella dimora dei conti Mayo.

Mi trovo in un luogo di perfetta pace e bellezza, a 600 m. tra campi e boschi. Non mi pare neanche vero...

Il giorno dopo descrive «la grande casa di pietra da cui non odo che il canto dei mietitori e degli uccelli».

Ada - Villa Spante, 13 luglio '37

Sto bene presso ospiti gentilissimi, in una solitudine campestre, che davvero non potevo sognare più completa...

Ma nella missiva del 24 luglio il tono è già cambiato. «*Qui la pace non è che apparente*: il clima arso e ventoso mi fa più male che bene». E il 29, sempre da Villa Spante: «Qui la mia stanchezza intima non guarisce: direi proprio che in me c'è una molla rotta, un ingranaggio spezzato. Anche il vento — scrive il 1 agosto — qui non lascia tregua né giorno né notte».

Soffre anche per la morte improvvisa dello scrittore siciliano Pietro Mignosi.

Ada - Assisi, 15 agosto '37

Sono arrivata ieri in auto con la contessa Mayo e Giuseppina Mosconi. Ci fermammo a S. Maria degli Angeli a pregare alla Porziuncola.

Rimane fino al 1 settembre, poi parte alla volta di Spotorno, dove si ferma fino al 19. Anche qui ha «sofferto molto».

¹⁵ Il carteggio negriano ad Ettore Patrizi abbraccia due periodi di assai diversa lunghezza: 1892-94; 1914-41, e comprende, complessivamente, circa 250 inediti, tra lettere e altri autografi.

Esso è stato gentilmente e generosamente donato alla Biblioteca Comunale di Lodi, nel 1966, dalla nipote del destinatario, prof. Ada Patrizi.

Circa questo carteggio, la figura dell'ex fidanzato della poetessa e le liriche a lui dedicate, vedi il mio saggio: *Ada Negri*, Milano 1970, pp. 77-102.

A questo punto non mi sembra fuori posto riportare un pensiero di S. Agostino a proposito di certe anime inquiete, pensiero che ha colpito pure lo stesso inquieto Petrarca. «Molti fanno viaggi per terra e per mare, mutano luoghi, passano da una città all'altra in cerca di pace, ma pace non trovano perché non cercano di realizzarla in se stessi».

L'inquietudine di Ada Negri scaturisce, come si è detto altrove, da una imperfetta conoscenza della vera natura della pace, oltre che da una incompleta e rassegnata accettazione di rinunce indispensabili alla conquista della medesima. Ella afferma spesso di essere ormai distaccata da tutto; ma forse non si rende conto di non essere ancora perfettamente distaccata da se stessa.

Il 2 settembre, letto un articolo della Negri sul *Corriere della Sera*, Fedè le scrive il proprio lusinghiero apprezzamento. «Stupendo *Il rosaio* che abbiamo letto sul *Corriere* di oggi. Mi par d'averlo veduto ormai quel giardino, con quel rigoglio di rose...»¹⁶.

Fedè - Venezia, 7 ottobre '37

Ho letto *La fine di un giorno*. Credo che questa prosa sia uno dei tuoi capolavori... È una di quelle prose balzate fuori dal tuo spirito in uno dei tuoi momenti più felici. È un quadro indimenticabile... una pagina classica...¹⁷

¹⁶ È la vivace descrizione del giardino dei conti Mayo, inviata al *Corriere*, nell'agosto del '37, da Villa Spante, dove la poetessa era ospite. V. *Erba sul sagrato*, p. 988, col titolo «Le tre rose di Natale».

Il 5 settembre, scrivendo da Spotorno al Binaghi, Ada si mostra seccata perché al *Corriere* «il titolo del mio articolo mi fu mutato da... loro, arbitrariamente. Era: *Giardino a Spante*. Mah!...».

¹⁷ V. *Erba sul sagrato*, p. 1014. È l'ultima prosa di questo libro. Pubblicata sul *Corriere* ai primi di ottobre del '37, col titolo «La fine di un giorno», è stata inserita nel citato volume col nuovo titolo «Ritorno a Spante», mentre il sottotitolo è quello del *Corriere*.

Perché «ritorno»? La scrittrice, già nel 1927, aveva soggiornato nella dolce terra umbra, pellegrina nella città di S. Francesco, e, poco prima, a Perugia presso l'amica Giuseppina Mosconi Locatelli (v. *Di giorno in giorno*, «Ali e pietre», p. 728, e i nove elzeviri «Ore d'Assisi», pp. 731-50). Durante le ferie estive, nelle vicinanze di Ospedaletto Orvietano, aveva fissato in altri articoli, per il *Corriere*, scultorei profili di donne umbre (v. *Sorelle*, «Sora Ro', p. 613; «La Barila», p. 619) e della straniera Eleonora Frik Dunker («Lenor», p. 664).

Nel 1937, sempre su invito dell'amica Giuseppina, ritorna in Umbria, a Villa Spante. Di qui il titolo della prosa suggestiva che si ricollega ad altri tre articoli dello stesso periodo e descrittivi del medesimo ambiente. (V. *Erba sul sagrato*: «Le tre rose di Natale», p. 988; «Ninetto», p. 991; «Rondini», p. 996.)

A confermar la verità del giudizio lusinghiero di Fedè su «La fine d'un giorno», autentico pezzo di bravura stilistica, mosso e solenne a un tempo, ricco di pathos suggestivo, ne riportiamo lo stupendo finale notturno.

Venezia, 15-8-1928
S. Stae 1935 dalle Zon

Amica mia grande e Unica,

Eccovi le quattro liriche
negli originali.

Vedute "Ora" che diver-
sità dalle traduzioni -

Ma anche le altre per-
detturo, per forma, certe pro-
prietà che sono peculiari
alla lingua.

Fiumi ha fatto mi-
racolo: io lo posso dire
perché ho veduto certe
traduzioni!...

Ma quel che è di
ciascuna lingua non

ENNIA

Per Ennia Geronzani^x
Crocerossina perita
nel ricicciamento
della nave Esp. Po.

Tu porti anche nel cielo, Ennia, sul petto
e sulla fronte la vermiglia croce,
La tua Honaca d'angelo nel cielo
pur sempre è quella della pia milizia
ove fra noi ti piacque essere serva:
ma lieve ondeggia, aerea nube - e nulla
confessa in te l'onore dell'istante
supremo, quando ti travolse il gorgo
notturno, con la nave assassinata.
Fra stella e stella vai per le serene
lontananze celesti - incontro all'ombre
dei soldati che tu, su questa terra,
aiutasti a morire. Stillan sangue
perenne le ferite, Ennia, ed è sangue
del Cristo crocifisso per l'amore
del mondo; e ne sorridon con beato
sorriso i volti quasi ancor fanciulli.
Tu a quel sangue t'accosti, con lo stesso
beato rito; e lavi e bendi, eterna
consolatrice, le ferite eterne:
e la tua gloria splende in quella gloria.

Adanegri

Ada - Milano, 8 ottobre '37

È lieta perché Fede ha ripreso a scriverle «lettere lunghe». Ella sa quanto ciò gli costi, a motivo dei suoi molti impegni e dei non pochi fastidi. Di questa sua bontà e prova di amicizia gli è tanto grata.

Dell'amica Thea, da poco operata, scrive: «L'anima sua eroica è degna del paradiso; ma noi preghiamo perché Iddio la lasci ancora sulla terra».

Riferendosi alla prosa «La fine di un giorno», circa la quale l'amico le aveva scritto il proprio giudizio sopra riferito, così Ada si esprime:

A proposito di questo articolo, io da ieri non faccio che ricevere telefonate; e stasera hanno cominciato, insieme alla tua, ad arrivare le lettere. Tutti sono commossi, tutti dicono, press'a poco e certo con meno amore, quello che dici tu¹⁸. Sono confusa. È una pagina che mi son tenuta per ben due mesi a maturare nel cervello. Ma non ho creduto poi d'avere scritto una gran cosa. Ora io ho bisogno di queste lunghe e faticose maturazioni intime: non so se sia bene o male. Certo dovrei mettermi a lavorare con un ritmo più rapido e pulsante; ma finora non ci sono ancor riuscita dopo *Il Dono*.

«Silenzio vero, assoluto. Tenebre vere, assolute.

«Il riposo notturno, qui, è realmente riposo. Solo il vento — e lo fa spesso — calmatosi verso il tramonto, riprende nella notte a combattere, subdolo, inquieto, col silenzio: solo la luna, quando c'è, si diverte a giocare con le tenebre; e allora la vallata si rivela tutta nuova, bianca e nera a strisce, rombi, rettangoli, pozzi d'oscurità, laghi di pallido chiarore: mostra il proprio scheletro, come un pianeta morto.

«Ma questa è sera illune, notte illune. Rade anche le stelle... Nell'assenza d'ogni più tenue lume, d'ogni più lieve suono, la terra di Spante, italica e antica nel senso più puro, si raccoglie sulle memorie che chiude in sé da millenni, sulle forze inestinguibili che dentro le maturano per l'indomani; e veglia, sotto lo Sguardo Occulto al quale nulla può sfuggire, le proprie creature viventi. Alberi, biade, case, animali ed uomini respirano col suo stesso respiro, nella serena sicurezza del sonno.»

¹⁸ Nel carteggio negriano dell'ottobre '37 ho trovato non poche missive di amici e lettori che esprimono alla scrittrice la loro ammirazione per questa prosa ricca di fascino. Ne riporto alcune impressioni.

Gentucca, scrittrice e amica di Ada: «Carissima, ho goduto con te *La fine di un giorno* nella terra umbra, sotto lo *Sguardo Occulto* per cui *tutte le terre e le atmosfere umane sono sorelle*».

A. Boerchio, Pavia: «Bello, bello, bello *La fine di un giorno*. Vi trovo la nostra grande Ada».

U. Notari, Firenze: «Bellissima la tua *Fine d'un giorno*...».

Avv. Giuseppe Brindisi, Napoli: «Gentile amica, Vi sono infinitamente grato per... la vostra meravigliosa prosa sulla campagna che circonda Villa Spante, dove avete trascorso l'estate. Vibra nei vostri periodi un soffio di poesia teocritea...».

Da tempo è decisa di vendere il proprio appartamento milanese di Viale dei Mille, 7; e ne adduce il motivo principale. «Qui per sicuro non resterò, fra questi manigoldi di ragazzacci del terrazzo e del cortile. C'è da desiderare che piova sempre a catinelle e tiri la tramontana!...».

Un altro accenno a Rosina Storchio che le telefona quasi ogni sera: «Sta poco bene: povera donna, mi fa compassione...».

Ada - Milano, 15 ottobre '37

A Fede, che si dibatte in difficoltà economiche, scrive: «Gli uomini come te avrebbero sempre bisogno di una tranquilla base finanziaria per svolgere tutta l'opera spirituale a cui sono chiamati...».

«Tu sei il più delicato dei poeti...».

A proposito di poeti, ricorda il D'Annunzio che negli ultimi mesi di vita (morirà il primo marzo 1938) è preso da mania di movimento, e soggiunge: «Io non posso guardare i suoi ultimi ritratti: mi fanno orrore e pietà».

Accennando a una propria foto in cui ella è ritratta a Palazzo Marino, nella sala del Podestà, commenta: «(La sala) è immensa, con grandi ritratti a olio di re, di regine, di uomini illustri... L'enorme scrivania di stile maggiolino è quella del ministro Prina, così barbaramente assassinato all'alba dell'Ottocento (aprile 1814). Non posso mai rivederla senza ripensarvi, e senza riflettere sulla caducità delle umane fortune...».

Ada - Milano, 12 novembre '37

Visita all'amica Thea Rasini, nella cui casa ha ascoltato la registrazione della settima sinfonia di Beethoven; e commenta: «Così Beethoven pregava Iddio. Quale rapimento!». Anche nell'estate del '35, a Castel Campo, sempre nella dimora di Thea, aveva provato una forte emozione nell'udire la nona sinfonia beethoveniana e aveva paragonato il coro finale di questo capolavoro agli ultimi canti del Paradiso. Secondo lei, il genio di Bonn è un «vero e sacrosanto messaggero di Dio» (lettera del 28 agosto '35).

Ada conosce la passione di Fede per la musica di Beethoven del quale l'amico, nella lettera del 17 novembre, riporta il seguente pensiero: «Nulla v'ha di più bello che avvicinarsi alla Divinità e spanderne i raggi sul genere umano». E conclude: «Le sue sinfonie, tutta la sua musica è un titanico sforzo di moto ascensionale verso Dio per riverberarne la luce e l'ardore sugli uomini».

Nella lettera del 23 novembre scrive al Binaghi che, venendo a Milano, potrà ascoltare e godere, in casa di Thea, i prodigi delle sinfonie beethoveniane terza, settima e nona.

Gli ricorda l'amica Gemma Muggiani, alla quale, come pure alla di lei figlia Eloisa deceduta da poco e alla nipote, ha dedicato il racconto «La somiglianza»¹⁹.

Nella medesima lettera torna a sfogare il malumore contro i monelli chiassosi degli appartamenti attigui al proprio. «Ho, è vero, amato il terrazzo e il cielo che di là vedo e nel quale mi affondo; ma ora i ragazzi che abitano muro a muro me lo hanno rovinato, direi sconsacrato».

E poiché è in vena di malumore, ne ha pure per l'amico, al quale rimprovera le frequenti espressioni enfatiche nei propri confronti. Non vuole essere chiamata «poetessa illustre». Il primo epiteto è inutile, il secondo ancor più inutile. «Basta *Adanegri*. Capisci? Questo è un atto d'orgoglio. Così come per te basta Fede Binaghi. Evviva la modestia!».

Ada - Milano, 8 dicembre '37

È grata a Fede e a «sorella» Pina per la recente visita, che è stata «una luce nella mia casa; luce di fraterno amore e di purificazione. Troppo breve però! Bisogna ripeterla. Son così rari nella vita i beni come questo».

Nel suo studio tiene le foto dei due amici, veri «ritratti parlanti».

MEDAGLIA D'ORO

Le è stata decretata una «Medaglia d'Oro di Benemerenzza Scolastica».

La Negri non vi dà alcuna importanza. Al ministro Bottai ha esposto, con la più nuda sincerità, il suo «povero stato di servizio nella scuola italiana: quattro anni a Motta Visconti (1888-92), circa quattro alla Scuola Magistrale *Gaetana Agnesi* di Milano, e *bott lì*, fino alla carica di membro del Consiglio della Scuola Manzoni nel 1936. Fa ridere. È l'arte che dovrebbero premiare, se mai. Mi sono vuotata l'anima: al ministro ho parlato assolutamente

¹⁹ V. *Erba sul sagrato*, p. 956. A Gemma Muggiani è pure dedicata la lirica «La casa del rosaio ardente». V. *Appendice*, p. 931.

chiaro. Gli ho però scritto in via privata, a casa sua. Con un uomo come Bottai si può essere sinceri e fieri. D'altronde non m'importa più di nulla. Sai che t'ho a dire? Qualunque cosa avvenisse è ormai troppo tardi. Io ho perduto l'amor della vita. Io alla vita non chiedo più nulla. È troppo tardi...».

Ada - Milano, 14 dicembre '37

L'annuncio ufficiale del conferimento della Medaglia d'Oro di Benemerita per l'Educazione Nazionale mi è giunto iersera... Sono accasciata senza saperne il perché. Mai fui oppressa da tanta malinconia...

Accasciamento e malinconia senza saperne il perché? Può darsi. Infatti un animo profondamente triste e avvilito può lasciarsi cadere in tale stato di apatia e di abulia da non riuscire a interrogarsi neppure sulle cause del medesimo. È forse meno difficile che altri, più sereni, al di fuori e al di sopra d'ogni peso d'abbattimento e d'ogni velo di malinconia, siano in grado di scoprirne i motivi.

La causa vera di questo stato depressivo della poetessa mi sembra riscontrabile nella frase sfuggitale nello scritto dell'8 dicembre: «È l'arte che dovrebbero premiare... Ormai è troppo tardi».

Fede invece, anima più semplice e più distaccata — pur nelle angustie che lo amareggiano — esulta alla notizia del conferimento della Medaglia d'Oro alla scrittrice.

Ada - Milano, 21 dicembre '37

La Negri vive «sepolta sotto valanghe di lettere e telegrammi di felicitazioni. *Tutta roba inutile*, anzi *pesantissima*, perché devo pur rispondere».

Due giorni dopo ecco un'altra lettera agrodolce all'amico.

Il Ministro Bottai mi ha scritto ieri, e la lettera è giunta oggi, S. Vittoria (festa di mia madre), che alla Medaglia d'Oro è legata una corresponsione annua di Lire 24.000. Duemila lire al mese: la quiete: la base sicura.

Speravo in verità *un'altra cosa*. Non è venuta, non può venire, non verrà. Pazienza...

Capito?... Ma risalterà meglio nella lettera seguente il motivo segreto del nuovo stato di abbattimento e di malinconia.

Ada - Milano, 27 dicembre '37

Commosa per la gioia di Fede alla «bella notizia», tuttavia «terribilmente affaticata dal diluvio di telegrammi e lettere» che

da otto o dieci giorni la sommergono, osserva con tristezza: «Ho dovuto convincermi che l'ingiustizia dell'esclusione delle donne dall'Accademia d'Italia non viene e non verrà tolta...».

Proprio sette mesi prima (27 maggio '37) nella riportata lettera a Fede, gli aveva riferito ch'era venuto da lei l'amico Umberto Notari «abbattuto assai perché nella terna per l'Accademia non era entrato per un voto». E aveva commentato Ada: «*Vanitas vanitatum*: anche lui, prima così fiero e sdegnoso d'onori!».

Anche lei!... Ma dobbiamo perciò condannarla? No, se riflettiamo e crediamo alla saggezza del detto antico: «Homo sum, nihil humani a me alienum puto». C'è tanta verità in questa sentenza, tanta umiltà e dignità nel farla nostra e nel seguirla.

Il carteggio di Ada del '37 termina con una domanda di buon sapore casalingo: «È giunto a tempo il panettone natalizio?». E con l'augurio rituale di un felice anno nuovo. «Esso ti porti tutte le fortune e dissipi ogni ombra: troppo lunga è stata la prova».

1938

«NON SONO MAI STATA LIETA»

«La bufera della Medaglia d'Oro mi ha lasciata vuota e stanchissima... Ho bisogno di raccogliermi... Sono in fondo al pozzo» (Milano, 8 gennaio '38).

«Fra tanti amici, il solo che mi sia rimasto sei tu, l'amico veramente necessario allo spirito. Tu sei la luce e la guida dell'animo» (13 gennaio '38).

Questi due passi delle citate lettere negriane segnano, in certo modo, gli estremi di un moto oscillatorio della Negri lungo l'arco dell'anno. La sua inquietudine si va progressivamente accentuando. La morte dei poeti e letterati della sua generazione (D'Annunzio, A.S. Novaro, E. Romagnoli) è nuovo motivo di maggior tristezza, di solitudine più amara. («I giovani non ci amano, ci odiano».) Ma la radice profonda di questo «male oscuro» sta nel suo spirito e nel suo temperamento, più che nei casi esterni della sua vita. («Non sono mai stata lieta, neppur da bimba. Figuriamoci ora».)

Di qui il suo fiducioso e insistente rivolgersi al Binaghi come a guida sicura, oltre che ad amico sincero.

In questo moto oscillatorio tra avvillimenti e speranze, Ada fa appello a un altro valido sostegno: il lavoro. Dal '32 al '37 ha

pubblicato una lunga serie di articoli sul *Corriere della Sera*, alcuni sulla *Letture* e su altri periodici: racconti, novelle, elzeviri che hanno ottenuto larga eco di consensi.

Come per gli altri volumi di prosa, ora le resta la fatica di scegliere, riordinare, elaborare questo materiale perché ne venga alla luce un nuovo libro degno di essere allineato a fianco di quelli che l'hanno preceduto.

Fatica non grave, in apparenza; in realtà estenuante, per un'artista incontentabile — in tal genere di lavoro — sino all'inverosimile. Si aggiungano i dubbi, i giudizi pressoché negativi della scrittrice durante il periodo preparatorio di queste raccolte di prose e il suo terrore quasi ossessivo di fronte ai possibili atteggiamenti sfavorevoli della critica.

Negl'intervalli di questo lavoro di cesellatura delle sue prose Ada non trascura la poesia. Ma la raccolta delle liriche di questo suo ultimo periodo di vita non sarà quasi mai accompagnata da tali patemi d'animo. Ha deciso ch'essa non veda la luce se non dopo che la poetessa, alla luce, abbia chiuso gli occhi per sempre.

Ada - Milano, 9 gennaio '38

Annuncia a Fede una nuova edizione di *Stella mattutina* nella collana mondadoriana «Le Pleiadi».

Tre giorni dopo gl'invia il seguente telegramma: «Circolo Cultura fregiato vostro illustre nome congratulasi Premio ricevuto vostre benemerienze letterarie. - Circolo Ada Negri - 210 Broadway-Providence-Rhode Island».

Esisteva già pure una *Loggia* «Ada Negri» a New York.

Ada - Milano, 18 gennaio '38

Debbo esser grata a Dio di attirare a me, per mezzo della mia poesia, tante anime. Ma come sconto tale privilegio, se paragono l'amore spontaneo di quelle innumerevoli anime a gelidi e negativi responsi della *cosiddetta alta critica*! Ogni giorno, si può dire, è un'amezza, un avvillimento nuovo...

Ad attenuar quest'amezza ecco farsi avanti una di quelle «innumerevoli anime» che stimano e ammirano la poetessa. È un giovane operaio veneziano, Francesco Tecchiati, che le ha scritto una lunga lettera per esprimerle il proprio commosso entusiasmo per l'opera di lei.

Ada spedisce questa missiva a Fede il quale, recatosi dal Tec-

chiati, gli consegna una foto della scrittrice, per incarico della medesima, e una copia del *Dono*.

Sull'ultimo numero di *Tradizione*, la rivista fondata da Pietro Mignosi, è uscita la lirica negriana conclusiva di *Fons Amoris* che ha suscitato l'entusiasmo di Fede. Così egli la giudica nella lettera dell'8 febbraio: «Questa è preghiera veramente... luce che non si spegnerà mai più. Quanta umanità e quanta poesia hai saputo infondere in questo canto altissimo».

Eccone alcuni versi:

*Padre, se mai questa preghiera giunga
al tuo silenzio. accoglila, ch  tutta
la mia vita perduta in essa piange...*

*Quando morta sar , non darmi pace
n  riposo giammai ne le stellate
lontananze dei cieli. Sulla terra
resti l'anima mia. Resti tra gli uomini
curvi alla zolla, grevi di peccato:*

*con essi vegli, in essi operi, ad essi
della tua grazia sia tramite e luce...*

*Lascia ch'io compia dopo morta il bene
che nella vita compiere m'illusi,
o me povera povera! e non seppi...*

*Giorno verr , dal pianto dei millenni,
che amor vinca sull'odio, amor sol regni
nelle case degli uomini..*

*Il d  che sorga, fa ch'io sia la fiamma
fraterna accesa in tutti i cuori...²⁰*

È lo stesso anelito di S. Teresa di Lisieux i cui scritti erano familiari alla Negri. Nella lettera dell'11 marzo ella scrive all'amico che questa lirica era gi  inserita nel *Dono*, ma non fu pubblicata «perch , com'era allora, mi pareva inferiore alle altre. Ma il direttore della rivista *Tradizione*, Vincenzo Schilir , insistette tanto che mi decisi a sfrondarla, rifarla, riducendola a met , scavandola un poco e mandandogliela...».

²⁰ V. *Fons Amoris*, p. 903.

Ada - Pavia, 1 marzo '38

Sto cercando di mettere insieme le meno peggiori prose pubblicate dal '32 al '38. Ahimè, non è certo questa la grande opera... Penso a un breve poema: *Le Madri*. Ma non ne ho ancora scritto un verso.

Ada - Pavia, 6 marzo '38

Un accenno al D'Annunzio, deceduto sei giorni prima. «Ammiro il D'Annunzio globalmente (come poeta)».

Quanto al nuovo libro di prose osserva: «Lavoro duro e scoraggiamento profondo: questi libri fatti di prose varie sono disastrosi».

Anche il poemetto *Le Madri*, pur avendone avuto una prima ispirazione, lo ritiene inattuabile. Dopo *Il dono* non è ancor riuscita a scriver un solo verso.

Nella missiva dell'11 marzo si dice assai turbata per la morte del poeta Angiolo Silvio Novaro: «Non lo conoscevo di persona; ma fu sempre assai buono con me. È una delicata e nobile figura di poeta. Dopo Pirandello, la Deledda: dopo il colosso D'Annunzio, (non amato ma ammirato) Novaro. Anche di Mazzucotelli mi duole il cuore. Tutti gli anziani se ne vanno».

Ada - Pavia, 14 marzo '38

Torna a parlar della lirica pubblicata su *Tradizione*.

Ancora c'è in essa qualcosa che non va: due *quando*, per esempio. Il secondo si poteva evitare. Tanto lavorarci su e non l'ho sentito che ora²¹.

L'idea grande — oh sì, veramente grande e sincera — è stata forse un po' tradita dalla pesantezza della forma.

Credilo: l'autocritica è necessaria... impedisce d'abbandonarsi a scrivere cose mediocri. Nel «bagaglio» dell'immortalità non restano che le cose perfette. Ahimè, quanto poche! Di me, temo, nessuna.

Ada - Pavia, 22 marzo '38

Fede ha scritto una recensione del libro *Volti d'Italiani*, dov'è presentata, tra le altre, la figura della poetessa Vittoria Colonna. La Negri avrebbe preferito che, invece di questa «fredda figura», vi fosse inserita l'altra più viva e ardente di Gaspara Stampa.

²¹ Come molte altre, anche la lirica «Padre, se mai...» ha subito non poche successive correzioni. Così, per esempio, la ripetizione alla quale accenna in questa lettera è stata eliminata nell'edizione definitiva.

Da una missiva di «sorella» Pina, la Negri è informata che Fede è stato colpito da congestione polmonare. Il pericolo fu molto grave, ma ora, grazie al cielo, è scongiurato. Egli infatti, sia pure lentamente, si sta riprendendo.

Fede - Venezia, 12 aprile '38

L'amico va migliorando. Letto l'articolo negriano «Un salvaggio», scrive: «Scultoreo è il ritratto dello scalatore Giuseppe Pirovano... potente virile, sanguigno e lineare, rilevato sullo sfondo del cielo, in vetta alle rocce inaccessibili... Ada, questa tua arte dà forza, commozione, serenità».

Negli scritti d'aprile Ada, preoccupata dell'infermità di Fede, ne segue il decorso chiedendo informazioni a «sorella» Pina, ringraziandola del suo premuroso servizio d'infermiera a favore dell'amico.

Ada - Pavia, 4 maggio '38

La morte di Ettore Romagnoli mi ha gettata nella più profonda tristezza. Non so sollevarmi da questo nuovo colpo. Tutti i migliori della mia generazione se ne sono andati. La nuova generazione non ama noi: non può amarci. Anzi ci odia. Siamo più grandi di loro...

E due giorni dopo:

Se tu sapessi quanto dolore ho provato per la morte di E. Romagnoli... Bisogna proprio esser preparati a tutto.

Ada - Pavia, 25 maggio '38

Una delle rare notizie di natura politica nel carteggio Negri-Binaghi: dimissioni di Guido Parenti da Podestà di Milano. Dimissionario forzato, pensa la scrittrice, e commenta: «Come sono brevi queste meteore! Come rapidamente si distruggono queste... potenze!...».

Fede - Venezia, 26 maggio '38

Il Binaghi ha lasciato la sua «casetta rossa» di Venezia e si è trasferito a Mestre. Suo prossimo arrivo a Pavia, ospite di casa Boerchio.

Ada - Pavia, 31 maggio '38

Un vivo grazie a Fede per l'incontro cordiale con lei e gli amici pavesi.

Il carteggio Negri-Binaghi del periodo luglio-agosto è, in genere, di scarsa importanza e non pertinente allo scopo di questo studio.

Il 30 giugno la scrittrice si trasferisce sulla riviera ligure, a Spotorno, dove rimarrà sino al 20 agosto.

Fede - Mestre, 3 luglio '38

Ha letto il racconto negriano «Ninetto» uscito sul *Corriere della Sera* del 1 luglio²² e scrive all'amica: «È una vera prosa, questa tua... fra tanta che si pubblica senza senso, senza architettura, senza vibrazione, senza profondità, senza nesso... La vera prosa è la poesia in prosa. Io vedo che tutti i capolavori della prosa traggono sempre il loro vigore da un'assoluta essenza lirica... Tutta la vera arte deve sgorgare dalla poesia e sfociare nella poesia».

Ada - Spotorno, 16 luglio '38

Notizie non buone sulla salute dell'amica Thea Rasini Casalbore.

Critica all'articolo di Piero Pancrazi che ha vivisezionato il romanzo di Bino Sanminiatielli *Fiamma a Monteluce*²³. «Che scopo c'è a scrivere per simili critici... così acuti che dell'opera non lasciano più un pezzo vivente?».

Il 4 agosto riprende il suo malinconico *leit-motiv*. La sua situazione peggiora. Quanto ai rapporti coi familiari v'è indubbiamente reciproco affetto, tuttavia, osserva: «Io non sono necessaria a loro, né loro a me... Vale assai più l'amicizia spontanea, l'affinità spirituale, che la voce del sangue...».

Il 18 agosto, prima del ritorno a Milano, invia a Fede «un saluto da questo paese che proprio non mi fu propizio... Nulla di buono né di lieto».

Ada - Milano, 27 agosto '38

Accenna al suo recente articolo «Una casa»: quella di Spotorno, dov'ella ha soggiornato coi familiari durante le vacanze estive²⁴

Fede invita la Negri nella sua nuova dimora di Carpenedo, alla

²² V. *Erba sul sagrato*, p. 991. L'altro racconto «Un salvataggio», di cui parla Fede nella lettera del 12 aprile 1938, si trova nel medesimo volume a p. 901.

²³ B. SANMINIATELLI, *Fiamma a Monteluce*, Firenze 1938.

²⁴ V. *Erba sul sagrato*, p. 983. Il nuovo titolo è «Casa in Liguria».

periferia di Mestre (1 settembre). Ma l'amica gli risponde il giorno dopo che per ora non può muoversi da Milano.

Ada - Milano, 8 settembre '38

Nonostante il contrario e ripetuto proposito precedente, ora è decisa a non vendere il proprio appartamento di Viale dei Mille. Forse i monelli del vicinato che le facevano saltare i nervi sono andati altrove. Forse l'esperienza della chiassosa folla di Spotorno le ha giovato. Scrive infatti: «La solitudine che posso avere in casa mia, nel mio covo, mi fa bene, mi distende, mi riposa».

Fede - Carpenedo, 13 settembre '38

Alla Negri, seccata per una (reale o presunta) indelicatezza del nuovo Podestà di Milano, duca Gallarati-Scotti, verso di lei, pur addolorato, non manca di rivolgerle questo cortese richiamo:

Avrei voluto vedere in te affrontato il fatto in modo differente da come l'hai affrontato... La dignità ha i suoi diritti: anche se il cristiano debba manifestarla in modo diverso perché non avvenga *mai* la confusione tra essa e l'orgoglio; così facile, in tali casi, questa confusione. Stabilirne i limiti è possibile solo al cristiano profondamente disciplinato.

La scrittrice ha scelto il titolo del suo prossimo libro: *Erba sul sagrato*. «A Mondadori il titolo piace moltissimo. Tu sei il primo a cui lo dico. Ma la raccolta è... quel che può essere una raccolta di prose varie».

Il 18 settembre la Negri si reca a Carpenedo di Mestre, dove trascorre una settimana nella nuova casa dell'amico. Durante questa sosta, in compagnia di Fede e del giornalista Guido Marta, compie una gita-pellegrinaggio ad Asolo per visitar la tomba di Eleonora Duse. Entra nel tempietto di S. Anna, dove l'artista, nei suoi ultimi anni, sostava a lungo in preghiera. «Mi par di scorgere, a quel banco, la forma nera in ginocchio, il viso tra le mani». Nel vicino cimitero, affacciato alla vallata che ha come sfondo il massiccio del Grappa, rimane molto tempo come assorta presso la tomba solitaria dell'amica, un tempo idolo delle folle e dei poeti, eppur così triste ed infelice, anche nella gloria²⁵.

²⁵ Questa visita le ha dato occasione all'articolo «Chiesa di S. Anna» — v. *Erba sul sagrato*, p. 1001 — e all'omonima lirica (postuma) dedicata alla Duse. V. *Appendice*, p. 964.

Tornata a Milano, nella missiva del 26 settembre esprime la sua viva riconoscenza agli amici coi quali ha trascorso giornate serene. Ma presto ricade in una nuova crisi depressiva.

Un momento di sollievo prova per lo scampato (o piuttosto procrastinato) pericolo d'un nuovo conflitto mondiale, in seguito all'incontro Mussolini-Chamberlain. Ma è un momento solo. Questo stato depressivo è tale da condurla a un passo inconsulto, come prova la seguente lettera del 4 ottobre.

Ieri ho scritto al Podestà Gallarati-Scotti, rassegnando le mie dimissioni di delegata nel Consiglio della Scuola A. Manzoni. Per la mia dignità non potevo agire in modo diverso... Nel primo incontro col Podestà avevo capito che (egli) non aveva capito niente...

Fede - Carpenedo, 5 ottobre '38

Con delicatezza, ma anche con fermezza, il Binaghi — pur esprimendosi a livello d'un'esperienza comune — richiama alla Negri una dura e dolorosa verità: «Offri le tue lacrime al Signore... Tutti abbiamo delle colpe, delle macchie. La stessa indifferenza verso il Signore, la stessa pigrizia interiore che culla il nostro terribile orgoglio (causa prima di tutte le nostre esasperazioni, debolezze, di tutti i nostri abbattimenti) è... peccato agli occhi di Dio... L'indifferenza porta alla sfiducia...».

Spiace all'amico che Ada abbia dato le dimissioni da membro del Consiglio della Scuola Manzoni. «Non potevi chiedere un colloquio per chiarire la cosa prima di presentarle? Parlarne a qualcuno?».

Ma tant'è. Anche qui fa capolino l'impulsiva emotività della poetessa.

Ada - Milano, 7 ottobre '38

Dopo un lungo e tempestoso colloquio col prof. Maranzana, direttore della Scuola Manzoni, ho dovuto cedere...

Ada - Milano, 15 ottobre '38

Il Podestà Gallarati-Scotti ha mandato una lettera alla Negri, pregandola di recedere dalle sue dimissioni. Anche l'on. Bottai ha insistito perché ella rimanga nel Consiglio della Scuola Manzoni. La scrittrice acconsente.

Acclude alla lettera l'autografo della lirica «Chiesa di S. Anna»²⁶.

Fede - Carpenedo, 18 ottobre '38

L'amico è lieto che l'incidente col Gallarati-Scotti sia stato risolto con il ritiro delle dimissioni di Ada. Commentando la lirica «Chiesa di S. Anna», scrive: «C'è in questi versi dedicati alla Duse la dolcezza del paesaggio asolano, l'anima di quei colli, la tenerezza di quell'erba novella».

Ada - Pavia, 9 novembre '38

Dalla città del Ticino, dove si è nuovamente trasferita, va a visitare, a S. Angelo Lodigiano, la casa natale di Madre Cabrini (beatificata appunto in questo mese), riportandone forti impressioni. Aveva già letto la biografia cabriniana di N. Vian e giudicato questa sua conterranea e coetanea, fondatrice d'un istituto missionario, «una donna meravigliosa». Di lei ha scritto nell'articolo «Casa di Madre Cabrini»²⁷.

Fede - Carpenedo, 12 novembre '38

Questa lettera, di cui riporto qualche passo autobiografico, è un altro documento della spiritualità del Binaghi che non poco ha influito sull'animo, la vita e l'opera della poetessa nell'ultimo suo venticinquennio.

Il lavoro lo opprime, eppure si leva all'alba per dedicare le prime ore alla meditazione e a quelle occupazioni che non è riuscito a finire, per la stanchezza, la sera.

Tutti dormono ancora e io sono alla scrivania dove ho già pregato il Crocifisso e mi sono preparato a ricevere l'Eucaristia.

Trascorro delle giornate come per incanto, lontanissimo dalla pre-

²⁶ Ma in questa lettera non ho trovato l'accluso autografo della lirica, di cui riporto qui i versi 1-9.

*Verde è il sagrato dinanzi alla chiesetta che accolse
te con la tua stanchezza, fra i dolci colli d'Asolo.*

Qui sosto; e mi sei viva in ogni filo d'erba.

Dove il fulgore, il clamore, il vento selvaggio di gloria?

Trovo, di te, quest'erba: a guardia, due neri cipressi:

e nella chiesa l'angolo in cui pregasti, celando

entro le mani il volto per non mostrar che piangevi.

*Così tutto passa, e non resta che quel silenzio. Sui colli
tramonta il sole...*

²⁷ V. *Erba sul sagrato*, p. 1007. Un altro interessante articolo su Madre Cabrini è stato pubblicato da Ada Negri sulla «Lettura» di agosto 1941.

occupazione terrena, in unione con Dio, pur con gli occhi aperti e vigili sulle quotidiane responsabilità. E intanto si va, si va verso il finale destino umano... Ed è *qui*, sulla terra, nel posto che Dio ha voluto per noi che dobbiamo prepararci per la nuova esistenza... A me (questi) sembrano sempre gli ultimi giorni e vivo in questa realtà in dolce abbandono intimo riferendovi ogni mia azione, ogni sacrificio... Allora si diventa migliori... con noi stessi, pietosi di noi e degli altri...

Ada gli ha spedito due liriche d'incerta identificazione. Fece la ringrazia e aggiunge: «Non ti dico l'impressione che ho avuta leggendo "Il Cristo senza volto"²⁸. È una pagina di pura meditazione che costringe a pensare. Quello che tu dici è così profondamente cristiano: particolarmente il periodo sull'orgoglio mi ha colpito... È tutta una visione esteriore che s'interiorizza, è un lembo d'anima confessa e giudicata da se stessa in faccia a Dio, al cospetto degli uomini. Grande veramente...».

Non dubito che alcune idee religiose presentate dal Binaghi sono penetrate in pagine di prosa e in certe liriche negriane. Ecco un esempio.

In questa medesima lettera si legge il passo seguente: «Come lo si ama, il prossimo, quando si vive in unione con Gesù che ha detto di *vedere il suo volto nel volto del prossimo*, e di fare per questo come per Gesù».

Tale pensiero deve aver colpito l'animo della poetessa al punto d'ispirarle la suggestiva lirica «In ogni volto»²⁹.

Ada - Pavia, 13 novembre '38

Attende le prime bozze di *Erba sul sagrato*. «È un libro che non amo e sono pentita d'averlo dato». Uscirà tra qualche mese.

Il 21 dello stesso mese informa il Binaghi ch'è uscito il libro dello scrittore siciliano Vincenzo Schilirò, *L'itinerario spirituale di Ada Negri*.

E il 25: «Le mie parole su Madre Cabrini nella *Festa* furono riprodotte in non so quanti giornali cattolici».

²⁸ Con tale titolo questa pagina, spirante fascino religioso, è stata pubblicata dapprima nella rivista *Tradizione*; nella raccolta postuma *Oltre*, p. 1068, il titolo è «Il Crocifisso rotto». Vedine qualche brano in «Archivio Storico Lodigiano» 1976-77, p. 152, nota 97.

²⁹ V. *Fons Amoris*, p. 902. Afflato poetico e fede religiosa profonda spirano da questa lirica e vi si fondono in perfetta armonia.

Ada - Pavia, 12 dicembre '38

A «sorella» Pina, fidanzata di Fede, ha spedito in dono una pelliccia ed è lieta che sia giunta a destinazione. Pina, fuori di sé per il regalo prezioso e inaspettato, ringrazia commossa.

Il 23 dicembre Fede, oltre agli auguri natalizi, esprime alla Negri ammirazione ed entusiasmo per la sua prosa «Canzone natalizia» uscita da poco sul *Corriere*. «Ci ha tanto commosso, ci ha penetrato l'anima...».

Nella lettera del 27 Ada gli spiega che «Canzone natalizia» era già uscita nella *Lettura* di gennaio «e la vidi con meraviglia riprodotta nel *Corriere* di lunedì l'altro: cogli stessi due errori di stampa»³⁰.

Poiché il Binaghi intende preparar una recensione dell'*Itinerario spirituale di Ada Negri*, ella lo «supplica» di due cose: «non maltrattare quel povero don Vincenzo, che il libro lo ha scritto per farmi del bene: non proclamarmi, per carità, la prima poetessa dell'universo. Intanto non è vero; comunque ciò non dà che filo ai nemici, i quali son molti: e basta il gruppo dei poeti *ermetici* e dei loro critici, tutto organizzato e che ha in mano una caterva di giornali, e di riviste...».

Sono lieta di averti messo in relazione con don Rossi, anche se ti... sfrutterà un poco: vorrei tu entrassi in quell'ambiente (di Assisi). Gli hai mandato *Il pruno che arde*?...

Ieri mi sono giunte le prime bozze del nuovo volume e avrò molto da lavorare. Purtroppo è un volume del quale non sono convinta...

Il 29 dicembre su una bella cartolina-foto della basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, con un «saluto cumulativo» suo, dei familiari e degli amici pavesi, al diletto «Cavaliere del Fuoco», termina il carteggio del 1938.

³⁰ V. *Erba sul sagrato*, p. 965. È un'altra delle tante pagine autobiografiche di cui è ricca la vasta opera negriana. La scrittrice vi rievoca le immagini e le impressioni indelebili e soavi che la solennità del Natale ha inciso nell'animo suo, dall'infanzia nella città di origine alla tarda età nella metropoli lombarda.

Il racconto, oltre che un evidente richiamo, ha pure alcuni punti di riferimento esplicito a un altro dal titolo analogo: «Messa natalizia» che Ada aveva scritto circa quindici anni prima e pubblicato in *Finestre alte*, p. 410; v'è quasi la medesima atmosfera poetica, ma una più acuta, struggente nostalgia degli anni più lontani.

1939

DA «LE SOLITARIE» A «ERBA SUL SAGRATO»

Erba sul sagrato è l'ultimo libro di prose pubblicato dalla Negri. (Il volume *Oltre* uscirà postumo.) Mi sembra pertanto utile presentare una breve rassegna dell'opera complessiva della narratrice.

Tardi — oltre i quarant'anni — ella dà inizio alla sua attività letteraria narrativa, con novelle e racconti usciti — tra il 1911 e il 1916 — su diversi giornali e riviste, raccolti nel volume *Le solitarie*, pubblicato dal Treves nel 1917.

Sono pagine nelle quali la scrittrice rivela doti non comuni di scavo psicologico in una serie di ritratti femminili, con frequenti notazioni e riflessi autobiografici, ispirati a un forte verismo di sapore verghiano, che non esclude tuttavia un calibrato e sorprendente stile personale.

Il successo del libro, collaudato da vasto consenso di pubblico e di critica, induce la Negri a tentare anche un genere di prosa psicologico-oratoria con la rievocazione di alcuni noti personaggi: Alessandrina Ravizza, Luigi Maino, Roberto Sarfatti (1918).

Il tentativo non ha avuto seguito se non in un ulteriore approfondito studio di plastiche caratterizzazioni di figure indimenticabili, come quelle di *Stella mattutina* (1921), da molti giudicato il suo capolavoro, e di successive raccolte di racconti, bozzetti e novelle.

Dalle pagine drammatiche delle *Solitarie*, permeate di cupo pessimismo, a quelle più ariose e serene del romanzo autobiografico il processo evolutivo è indiscusso e notevole, né si esaurisce nei volumi seguenti. Basti citare *Finestre alte* (1923), dove la scrittrice dà buona prova di progressiva conquista dei mezzi tecnici inerenti alla lingua e allo stile.

Ma non è meno importante e interessante osservare che la prosa negriana, mentre si va facendo sempre più leggera e trasparente, si arricchisce e s'illumina al tempo stesso di una spiritualità che, se pure un po' incerta e timida nelle *Strade* (1926), diventa più viva e penetrante in *Sorelle* (1929), sino a raggiungere forme di schietta e intensa religiosità nelle due ultime raccolte di prosa da lei pubblicate: *Di giorno in giorno* (1932) e *Erba sul sagrato* (1939). Ritengo anzi che questo moto ascensionale verso l'ideale religioso abbia influito come causa efficiente e diretta di più alte

Paria, C. Garibaldi, 67. 21-9-'41-XIX.



REALE ACCADEMIA D'ITALIA

Mio caro Fede, sù: ti devi

mettere subito in salvo; e sia quel che sia. Ho compresa molte cose dalle tue brevi parole di stamane. Tu sei chiamato dalla voce di Dio: seguila senza esitare più. Si tratta di vita o di morte. Vita tua, e di tante anime che attendono la tua parola anche se non vesti la tonaca o l'abito sa-
lare; e sono contenta che anche Padre Barsotti ti dia lo stesso consiglio. Tind vuole ciò che Dio vuole per te: ella è la tua vera compagna. I particolari li ignoro, e dove andrai, e se prenderai con te padre e madre (ma non lo credo). Comunque, tutto ciò non ha importanza: importa solo l'imperativo categorico divino: "Va, e porta il mio Verbo." Il resto - pure nella parte economica - si accomoderà. La poesia piccola lirica che ti ho ricopiato sul rovescio del foglio non ha più ragione d'essere: te la mando per i versi della fine, forse presaghi. Ti abbraccio con Tind e la mamma. Ricordami a P. Barsotti. Ha tua Ada

P.S. Prima di sapere da te la cosa, io avevo scritto a Gianna Nord; ma (stavo) ella non mi ha ancora risposto.
Saluti da tutti di qui -

Ada Negri sente che l'amico Binaghi è chiamato a una singolare forma di apostolato morale nel mondo, e lo esorta a dedicarsi senza indugi e incertezze.



REALE ACCADEMIA D'ITALIA

"Disancorata dovunque."
Forse la morte verrà a dar mi
la pace fissa, quando Uddio vorrà.
Ti ricopio, qui dietro, Ennia.
Ora ho la cartella piena di versi:
vinta o pentacinquè di queste liriche
non ho il coraggio di buttarle via. Sou
ridotta che penso in endecasillabi.
C'è un'altra dentro di me, che vive
di questa musica. Penso che, come
altre volte, il mistero non cesserà se
non quando l'ultima strofa sarà detta,
Ma che cosa valga poi questa musica,
lo ignoro. Mi trofo. È già molto.
Un nuovo furline, tu affermi. Non riesco
a immaginarlo: non ci voglio pensare:
se ci penso, mi agito e ho paura.
Addio. Al De Martino mi manda saluti in cartolina
e basta. Ho non risponde. Si va formando nella mente la
"interpretazione" di Ch. Kersey del Proculino Gesù e del baero Volto.
Ennia significa la serenità della transfigurazione dopo la morte eroica.
Dati a Pieve, salutò la tutti. Che tua Ade

Altro richiamo alla lirica «Ennia». Qui la Negri è inoltre tutta presa dalla composizione di nuovi canti che formeranno l'ultima sua raccolta: *Fons Amoris*.

conquiste nel campo dell'arte. Nel poeta infatti — afferma C. Angelini — «dove c'è più Dio c'è più arte».

Un'attenta e serena lettura della produzione negriana ci persuade che è proprio questo afflato di autentica spiritualità che, incidendo sull'animo dell'artista, ne lievita ed eleva l'opera narrativa non meno di quella lirica dell'ultimo quindicennio.

Se poi circa la poesia negriana in genere i pareri sono tuttora discordi, la critica più oggettiva ed autorevole, dal Serra al Cecchi, è pressoché unanime nell'attribuire alla prosa della scrittrice lodigiana una consistenza e un valore destinati a «resistere», a dispetto dell'ostentata noncuranza di coloro che la ignorano, dell'ombrosa suscettibilità di questa o quella corrente condizionata da una supina accettazione e presuntuosa ripetizione di abusati pregiudizi altrui.

* * *

I primi nove mesi del '39 la poetessa li trascorse nel lavoro di revisione delle bozze di *Erba sul sagrato*.

Nove mesi? Troppi sembrerebbero per rivedere in bozza una serie di articoli quasi tutti già pubblicati su periodici. Tuttavia occorre tener presente che per la Negri un lavoro di tal genere è quasi sempre un rifacimento dell'opera. Incontentabile, ella tormenta se stessa nei suoi scritti, tormentando a un tempo linotipisti e tipografi.

Maria Signorile, che ospitò nella propria casa ad Azeglio la poetessa amica durante l'ultima revisione del nuovo libro, ha una pagina rivelatrice a proposito di questo puntiglioso e faticoso lavoro di lima a cui la Negri sottoponeva le opere della maturità.

«Su certe pagine, già licenziate, e poi rivedute e ritoccate, e poi ancora modificate qua e là, si fermava ore ed ore; aveva scrupoli di autore alle prime armi; dubbi che valevano a dimostrare qual peso ella desse alla scelta del termine, all'armonia delle parti del periodo, e non si dichiarava paga se non quando, dopo una revisione diligentissima (non solo tipografica o puramente formale: penetrante in profondità) la pagina acquistava quella limpidezza e quella trasparenza che sono dell'aria di primavera, o dell'acqua di fonte, o del più puro cristallo di rocca»³¹.

A questa improba fatica s'accompagnavano abitualmente l'an-

³¹ M. SIGNORILE, *Ada Negri*, Torino 1942, p. 231.

sia e la paura — che col tempo erano divenute forme quasi ossessive — della critica. Nonostante le frequenti esortazioni e i rimproveri del Binaghi, nonostante le proprie ripetute affermazioni di essere ormai distaccata da tutto, ella rimaneva ancora succube di questi terrori, né riuscì mai a superarli perché — più che da cause esterne — scaturivano dal proprio temperamento ipersensibile ed estremamente emotivo. S'illudeva di potersi liberare dall'inquietudine che la tormentava spostandosi da un luogo all'altro: da Milano a Pavia, da Spotorno ad Azeglio, ma finiva col tornare alla propria casa col medesimo travaglio che portava in sé; simile

... a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume
ma con dar volta suo dolore scherma.

A questi sopravvengono nuovi motivi di dolori e d'arezza: la morte dell'amica Thea Rasini Casalbore, del critico Luigi Tonelli, di Alfredo Panzini e di altre persone care.

Poche le notizie che la rendono lieta: le nozze dell'amico Binaghi con Pina Pirovano, i larghi consensi del pubblico e della stampa all'apparire di *Erba sul sagrato*. Ma anche sullo sfondo di questa cordiale accoglienza del nuovo libro la scrittrice vede profilarsi l'ombra d'una sorda opposizione di chi non crede all'arte di lei, di chi la rifiuta, di chi tenta screditarne il valore.

Nonostante tutto, l'infaticabile poetessa riprende il lavoro, dedicandosi alla composizione di liriche le quali costituiscono l'ultimo conato di conquista dell'arte in un clima di alta spiritualità: *Fons Amoris*.

Ada - Pavia, 17 gennaio '39

Sto combattendo colle prime bozze che per me sono un vero tormento — e capisco che questo è un libro minore, e avrei fatto assai bene a non consegnarne il manoscritto... Quando si è scritto un libro come *Il dono*, dopo un altro come *Vespertina*, non c'è che da darne uno maggiore, oppure considerare come finita la propria traiettoria artistica. Ora sono in ballo e devo ballare. Però aggiungerò nuove pagine... Ci vorrà tempo. Mondadori sbuffi pure. Sbuffo anch'io per lui, tante volte... Per la vita e la salvezza dell'anima mia resti tu solo nel mondo. Tu solo puoi essermi di aiuto e d'illuminazione...

Tre giorni prima il Binaghi le aveva scritto una lettera di cui rimane soltanto il primo foglio. In esso si legge un brano che

probabilmente ha ispirato alla poetessa la lirica ben nota di *Fons Amoris*: «Due anime». Eccolo:

Io so che, oltre questa apparenza terrena dell'eterno, le nostre anime si fonderanno nel Fuoco dello Spirito... per la vita senza limite, per la comunione senza separazione...³²

Ada - Pavia, 20 gennaio '39

Il Binaghi ha pubblicato su *La Festa* (il periodico assisiano di don Carlo Rossi) una recensione dell'*Itinerario spirituale di Ada Negri* di V. Schilirò. La poetessa lo ringrazia, ma è un po' seccata perché Fede ha scritto, tra l'altro, che l'autore del libro «non è un critico». E risponde: «Egli è invece un acuto e originale critico, che, in codesto libro, ha voluto espressamente compiere opera più spirituale che di critica pura...».

Nella medesima lettera ella scrive di non desiderare d'esser ritenuta come «scrittrice di propaganda cattolica». E aggiunge: «Tu sai che questo io non lo posso fare. Io — pur restando nella fede più pura — ho necessità d'essere artisticamente libera».

Acclude alla missiva un ritaglio dell'articolo che Papini ha pubblicato sul *Corriere* del 20 gennaio, dove si legge che «dopo D'Annunzio, poesia in Italia non ne esiste più». Tale perentoria sentenza fa, ovviamente, saltare i nervi alla Negri, che in questa lettera si abbandona a un legittimo sfogo.

Tu vedi e tocchi con mano: io son nulla e meno che nulla... (E Papini si dice mio amico; e io ho stupidamente creduto che egli credesse ai miei ultimi libri almeno.) Ma non esistere nemmeno con un limite! Non esser viva! Con simili ammissioni (o negazioni) che coraggio posso avere, io, per andare avanti? Si tratta dei giudici che *fanno l'opinione del pubblico!*...

Alla reazione di Ada risponde l'amico con una lettera di 10 pagine, di cui faremo grazia al lettore, limitandoci a darne il riassunto.

Occorre — afferma il Binaghi — tener presente anzitutto che il Papini è molto incline alle espressioni paradossali. Col suo giudizio circa l'identificazione della morte della poesia con quella del D'Annunzio egli

³² La lirica «Due anime» è riportata nella prima parte di questo studio, pubblicato in «Archivio Storico Lodigiano» 1976-77, pp. 8-9.

voleva probabilmente riferirsi ai poeti della nuova generazione. Non era certo sua intenzione stroncare se stesso, né Ungaretti, né Giuliani, amici suoi, e neppure Montale. Del resto, perché prendersela tanto per così poco? Perché dar sempre corpo alle ombre, cioè tanta importanza ai giudizi umbratili dei critici, anche di quelli tenuti in alta considerazione, mentre sono ben note le loro *gaffes*, le loro sentenze ritenute definitive e inappellabili, mentre il tempo ne ha fatto giustizia? Segui la tua strada e *lascia dir la gente*.

Ada - Pavia, 24 gennaio '39

Vorrei con tutta l'anima esser *libera* da tutto ciò che tu chiami *contingente*, e non ci arrivo che quando riesco a far completo atto di umiltà, cioè a convincermi di non essere nulla. Ma... sono momenti. Maledetto orgoglio, se si potesse schiacciare sotto i piedi...

Ma che ciò sia difficile lo dimostra subito dopo.

L'articolo di Papini è pieno di cattiveria. Di cattiveria cosciente e... militante. Naturalmente io *non* ci tengo certo a divenire il Poeta dell'Italia nuova; ci vuole un giovane, e che sia uomo. Quando mi dicono che, morto D'Annunzio, l'unico vero poeta in Italia sono io, mi metto a ridere. Io conosco il mio limite femminile. Ma entro questo limite *ho cantato*; e d'aver cantato, di cantare, Papini non poteva e non può negarmelo. *Fiato corto?*... Che c'entra?... Il Leopardi non è forse vivo e immortale per venti o trenta liriche al più? Bada: non per fare stupidi confronti. E di tutto il *repertorio* d'annunziano non rimarrà che qualche melodia.

E il *luogo comune*? Che cosa vuol dire Papini con il *luogo comune*? Basta. Io da ora non gli sono più amica. Per me non esiste più. Lasciando ognuno al suo posto, poteva onestamente parlare in ben altro modo³³.

³³ Qui non si tratta certo di un giudizio critico della Negri sulle citate parole del Papini, bensì d'uno sfogo di malumore contro di lui. Non di rado, purtroppo, le affermazioni di Ada sono legate a stati d'animo euforici o depressivi. Si è già detto come nell'atmosfera esaltante del «Premio Firenze» ella ha visto nell'amico Papini «qualcosa di biblico e di sacro». Ora — per una sbrigativa e perentoria sentenza dello scapigliato e spregiudicato scrittore fiorentino — egli, per l'amica, «non esiste più». Quattro anni dopo (lettera del 29 maggio 1943) ella torna a leggere le «bellissime pagine» del Papini.

È senza dubbio un errore pretendere di coartare entro i limiti angusti della parola i moti d'uno spirito incline per natura al paradosso. Ora, tra i paradossi papiniani, v'è anche quello di considerar poesia solamente le creazioni dei sommi poeti.

Il Binaghi ha cercato di spiegar questo alla Negri. Ma, in certi momenti, le sue limpide e sagge parole non riuscivano a far presa sull'animo turbato e talvolta ombroso di lei.

Accennando di nuovo alla recensione binaghiana dell'*Itinerario*, uscito sulla *Festa*, teme che all'amico non gliel'abbiano pagata; e aggiunge: «Sarebbe loro dovere assoluto. Tutti spilorci al mondo... (E poi ce l'hanno cogli ebrei)...».

Sono angosciatissima per la notizia, letta nel giornale, della morte di Luigi Tonelli, il critico, professore a Roma (e all'università cattolica di Milano). Mi era tanto amico. Era un fido. Mi aveva scritto per l'Epifania... Lascia ottimi e seri volumi di critica: *Alla ricerca della personalità*; *Dante e la poesia dell'ineffabile*; *Il Petrarca*; *Il Tasso*; *Il Manzoni*; *Il Leopardi*; *Il teatro contemporaneo italiano*... I giornali, niente... Se morisse Bartali, tre colonne. Ho scritto alla vedova e a qualcuno di Roma, per sapere. Finora nulla. Si scompare dalla scena del mondo, come sprofondando in un trabocchetto, così... Ed ecco un altro fedele, che se ne va, in silenzio...

Lavoro accanitamente al libro. Devo consegnare, colle prime bozze, altri manoscritti di prose³⁴.

Pensa bene a combinare il mio soggiorno estivo a Carpenedo. Vorrei starci dal luglio al novembre. *Solo con te e con Pina* mi sembra possibile passare l'estate e l'autunno. Dio ci aiuti... La tua Ada.

P.S. Se scrivi alla Rèsnevic (ignoro il suo indirizzo romano) dovresti dirle in bel modo che mi restituisse le lettere autografe della Duse. Ormai ella le deve avere fatte copiare a macchina chi sa da quanto tempo.

È uscita anche la mia lirica «Chiesa di S. Anna» nell'*Almanacco della Donna Italiana* (Marzocco-Bemporad, Firenze), con un'altra mia piccola lirica. Purtroppo non ne ho copia da mandarti. Così non posso mandarti copia dell'*Almanacco Bompiani* — dove sono alcune lettere da me ricevute (saprai che è un Epistolario, dal '900 in poi); e... nel notiziario dei Poeti viventi, qualcosa che ti farebbe forse sorridere. Poveri noi, in che mani siamo. E si tratta di amici!... Se si potesse tornare all'analfabetismo!

Ada - Pavia, 26 gennaio '39

Oggi mi giunge anche una lettera di Villaroel, generosamente indignato contro l'articolo di P. (Papini) e contro i pasticci e le cattiverie dei gruppi letterari che ora pontificano. Naturalmente quella lettera ha aggiunto esca al fuoco e dolore a dolore. Ma come si può combattere tanta ingiustizia? Essere *liberi*, come dici tu. Hai... ragione.

³⁴ Tra le prose da inserire in *Erba sul sagrato* vi è quella della visita alla chiesa di S. Anna e alla tomba di E. Duse. «Ma — aggiunge la Negri — niente decadentismo dusiano e dannunziano. *Lei*, la vera *lei* era un'altra. Era l'Ansiosa che tu ami. E l'infelicissima...»

Ada - Pavia, 4 febbraio '39

Al Binaghi, desideroso di venir a Milano per assistere alla prossima rappresentazione del *Tristano*, la Negri osserva: «Non credo che il *Tristano* faccia del bene, come musica. Un capolavoro; ma se ne vien via pazzi, con tutti i nervi in rivoluzione. Preferisco Beethoven, Bach e Palestrina...».

Per il giorno dopo attende la visita dello scrittore Kurt Stielor, traduttore di *Stella mattutina* in lingua tedesca.

Ada - Pavia, 21 febbraio '39

Seconda visita alla casa natale di Madre Cabrini, beatificata da tre mesi. La scrittrice sta preparando, su questa sua grande conterranea, un articolo che inserirà in *Erba sul sagrato*. «Io vivo presentemente con Madre Cabrini... Quale Donna! Quale santa! Quale Costruttrice!...».

Fede - Carpenedo, 26 febbraio '39

Richiesta di una prosa del libro di prossima pubblicazione per il *Gazzettino Illustrato*, come richiamo pubblicitario.

Ada - Pavia, 6 marzo '39

Informa il Binaghi sull'incontro a Milano con il ministro Bottai circa problemi concernenti la Scuola Femminile A. Manzoni.

Consegna a Mondadori le prime bozze corrette (o meglio, rifatte) del nuovo libro con le ultime aggiunte («Chiesa di S. Anna» e «Casa di Madre Cabrini»).

Ha già espresso e ripete il proprio giudizio sul nuovo volume: «Non sono contenta, quantunque abbia lavorato con ardore e costanza intensissimi. Gran colpa ne hanno i piccoli critici che mi avvelenano la vita».

Gran dolore le reca la morte del senatore ed amico Serafino Belfanti, direttore dell'Istituto Sieroterapico; colui che un mattino le aveva portato un ramo di pesco in fiore, che alla poetessa ha ispirato l'articolo dal titolo omonimo³⁵.

Ha seguito alla radio la trasmissione della proclamazione del nuovo Papa Pio XII.

³⁵ «Ramo di pesco in fiore» è la seconda prosa del volume *Di giorno in giorno*, p. 685.

Ada - Pavia, 16 marzo '39

Il mio lavoro è ostacolato da articoli come questo che ti mando (o anche da brevi valutazioni malvage in articoli-rassegne) che da tempo affluiscono: anzi, non hanno mai affluito come ora. È un periodo di prova terribile; e sono sola solissima. Prega per me; non so se potrò resistere. Io per lavorar bene ho bisogno di sentire intorno a me fiducia e simpatia. Tutto questo mi stronca.

L'articolo accluso alla precedente lettera al Binaghi, è di F. Biondolillo pubblicato sul periodico cremonese *Regime Fascista* l'11 marzo '39. È una stroncatura non soltanto dell'opera negriana ma anche di quella d'altri poeti: G. Bertacchi, F. Chiesa, S. Aleramo.

Fede riconosce — nella risposta del 17 marzo — la meschinità velenosa del «pezzo»; tuttavia esorta l'amica a non farne caso, data «la mediocrissima personalità dell'autore», a offrir a Dio questo dolore³⁶

Ada - Pavia, 18 marzo '39

Ho la tua lettera affettuosissima. Cerco di trovare in essa conforto; ma l'anima mia è troppo amareggiata. Quello schifoso articolo viene dopo tante piccole punture avvelenate. Ho persino l'impressione d'una congiura contro di me, per bassa invidia e per istigazione d'una donna che mi odia e che io odio da anni. Tu devi comprendere chi è quella donna. Ma, sana come sono di corpo e di cervello, non voglio abbandonarmi a tale sospetto, che potrebbe divenire un'ossessione. Prego. Ma non so del tutto offrire la mia umiliazione, la mia sofferenza a Cristo.

³⁶ Nel citato articolo il Biondolillo nega un valore poetico a *Fatalità* e a *Tempeste* dov'egli trova un'irruenza dovuta «in parte a mancanza di equilibrio interiore e in parte a velleità di forza e a desiderio, tutto femminile, di attirare sopra di sé l'attenzione». Le opere successive — secondo il critico — mostrano una forma di egotismo che «trovava, così, modo di appagarsi anche nell'esibizionismo della forma». Fa eccezione *Il libro di Mara*, dove pare che l'arte «si purifichi... nell'abbandono di ogni preziosità formale, avviandosi con libertà di movimento verso un'espressione intonata come un *a solo*...».

Nei *Canti dell'Isola* la Negri si perde «nella ricerca affannosa d'una sensualità terrestre... o in quella, ostentata, d'una religiosità di dubbia lega», la cui origine è vista nell'emotività di «esperienze egotistiche e sensuali».

La stroncatura si trova ristampata nel libro del medesimo autore: *Introduzione ai contemporanei*, Morano, Napoli 1939, pp. 64-65.

Il Biondolillo ripete luoghi comuni ad altri critici del medesimo livello, senza l'impegno d'un serio esame e d'una sufficiente penetrazione dell'opera lirica negriana. Il che, ovviamente, ha fatto saltar i nervi alla poetessa, per cui anche le sagge esortazioni del Binaghi sono scese su di lei come acqua sul marmo. Non dar peso a quegli attacchi sarebbe stato prova di saggezza; ma la saggezza è più facile a predicarsi che a praticarsi.

Su questa polemica, v. S. COMES, *Ada Negri da un tempo all'altro*, pp. 103 e 149-51, nota 5.

Credo (se pur vi arrivo) di dover fare ancora una terribile scala di prove, prima d'arrivare all'offerta assoluta. Ho scritto al direttore del *Regime Fascista*, brevemente, quel che sentivo. E, dovendo rispondere a una cortese lettera di S.E. Bottai (a proposito di una mia raccomandazione) gli ho sottoposto la cosa: in un giornale fascista, ultrafascista, è insultata e sputacchiata l'opera poetica d'una donna che il vigente Ministro dell'Educazione Nazionale ha premiato recentemente con Medaglia d'Oro. Non mi risponderà, è probabile; ma in ogni modo sa.

A Ettore Fabietti che vuole scrivere un libro sopra di me, scrivevo ieri (e lo ripeto a te): Chi mi ama mi deve difendere³⁷.

Quanto alla mia raccolta di prose, non ho avuto ancora le seconde bozze: (io correggo anche le terze) quindi c'è tempo. Non parlarmi di *opera nuova*. Son tutte, o quasi, cose vecchie e nemmeno molto organiche così riunite. Certo è un libro che, temo, potrà prestare il fianco ai nemici. Ma ora non posso più ritirarlo. Motivo di inquietudine continua per me. Mi sveglio la notte di soprassalto, attanagliata dall'angoscia...

Quattro giorni dopo torna sul tema dell'articolo incriminato.

Ammirata mi scrisse che tu sei d'accordo con Mazza per rispondere a Biondolillo... e che Mazza ti ha incoraggiato a farlo sul suo giornale, prendendo lo spunto dal nuovo libro *Erba sul sagrato*. Bada che ci vorranno due mesi e più prima che esca; e dopo due mesi e più non si risponde a una stroncatura, per velenosa che sia...

È meglio non nominare gli «ermetici» che non c'entrano... Ricevo proteste da tutte le parti. La ferita però duole ancora e dorrà. Mi è venuta addosso una specie di paura d'altri attacchi che non so vincere...

È informata che il Binaghi e Pina Pirovano si sposeranno tra un mese.

Sono felice che vi sposiate: tu sai che io ve l'ho sempre consigliato — e ora benedico Iddio. So che il vostro matrimonio è un prolungamento, sino alla fine dei giorni terreni, della vostra fraternità...

Poiché Fede non si fa vivo, Ada, il 31 marzo, chiede notizie di lui alla Pina.

³⁷ Anche se spiegabile la reazione della Negri alle intemperanze verbali del Biondolillo, non è però del tutto giustificato il modo, non lo è il tono. Anche qui c'è dell'intemperanza a cui si oppone il monito oraziano: *Est modus in rebus...* Quanto alle lettere polemiche da lei inviate, in questa occasione, al direttore del giornale che ha ospitato l'articolo incriminato e all'on. Bottai, il Binaghi, nella missiva del 2 aprile, scrive francamente all'amica: «Io avrei taciuto e non avrei scritto a nessuno».

Cara, il silenzio di Fede mi preoccupa. Mandami almeno tu una parola per dirmi che non è malato e solo tace perché ha molto da fare. Io sarò di ritorno a Milano il 5 aprile. Buona Pasqua a voi... Quando sarà il giorno delle nozze? Voglio pregare per voi, esservi vicina colla preghiera...

Ada - Milano, 8 aprile '39

Passata la tempesta, sotto il cielo ormai sereno rumoreggia ancora il mare con l'impeto delle ondate. Così la poetessa, dopo quattro settimane dalla pubblicazione della stroncatura biondolibiana, è tuttora in uno stato di «mare mosso» e legge con piacere lettere e articoli contro di lui.

Il Popolo Biellese ha risposto *spontaneamente* (cioè non invitato da me) alle cattiverie di quello sciagurato... Del resto non si tratta solo di quel messere, ma dell'atteggiamento di molti.

Ha inviato a Fede un racconto da poco pubblicato: «Il prematuro»³⁸. Il Binaghi, nella lettera del 22 aprile, lo giudicherà «un pezzo di antologia: luminoso».

Segue una notizia di cronaca che l'ha profondamente turbata. «Leggo in questo momento le notizie dell'occupazione dell'Albania. La prima scintilla?».

«Mi sono giunte anche le seconde bozze in colonna, del nuovo libro».

Quattro giorni dopo, invia a Fede e Pina il dono di nozze e una cartolina illustrata del tempio dell'Incoronata di Lodi che riproduce una tela del Bergognone, «L'adorazione dei Magi».

Ada - Milano, 13 aprile '39

Il bene che mi fanno le tue lettere tu non lo saprai mai. L'ultima è davvero illuminata di luce divina³⁹.

³⁸ V. *Erba sul sagrato*, p. 961. «Il prematuro» è il neonato dell'amica Giuliana Pirovano Boerchio, deceduto pochi giorni dopo la nascita.

³⁹ Questa «ultima» lettera è dell'8 aprile, cioè del Sabato Santo '39. Il Binaghi aveva meditato in quei giorni il «discorso dell'ultima Cena» e n'era rimasto profondamente colpito. A conforto di Ada, triste e sfiduciata, egli la esorta a soffermarsi su quelle pagine, in particolare sulle parole: «Non si turbi il vostro cuore, né si sgomenti».

Nella medesima lettera suggerisce all'amica di premettere al racconto «Angeli», di prossima pubblicazione in *Erba sul sagrato*, il passo della Lettera agli Ebrei (13,2) «Non dimenticate l'ospitalità perché, per via di essa, alcuni ospitarono, senza saperlo, degli angeli».

L'annuncio della morte di Alfredo Panzini mi ha abbattuta... Se ne vanno tutti — (tutti i *miei*, ch  sei o sette anni in pi  o in meno non contano per una generazione letteraria) — e io domando al Signore perch  mi lascia qui, sola, o quasi, dinanzi a nuovi venuti che non vogliono conoscermi. Mi sento circondata da nemici e non ho pi  n  la forza n  il coraggio di lottare. Le nuove bozze in colonna di *Erba sul sagrato* (han dovuto rifarle ancora in colonna, tali e tante erano le correzioni e le aggiunte) dormono nel mio scrittoio da otto o dieci giorni senza ch'io mi decida ad aprire il pacco. Quando le avr  riaffrontate, dovranno esser fatte e spedite le bozze in pagina: credo che il libro non uscir  se non nell'estate o nell'autunno... Io lo brucerei se potessi. Purtroppo non posso. A suo tempo avrai tutto. Il manoscritto no, perch  lo tiene Mondadori; e poi, vedessi che roba! Pezzi di giornale, pagine dattilografate, manoscritte, cincischiate: di tutto un po'. Con l'aria che tira verso di me, anzi, contro di me, io preferirei morire che pubblicarlo. Gi  ora impallidisco ogni volta che vedo una busta dell'*Eco della Stampa*, lo so. Ma di chi   la colpa?

Come vedi, mi scopro dinanzi a te in tutta la mia miseria. Prego; non per  con l'abbandono di prima. C'  qualcosa di spezzato dentro di me: c'  un abbassamento di tono psichico, che non riesco pi  a vincere...

LE NOZZE DI FEDE E PINA

Ada - Milano, 18 aprile '39

Invitata ripetutamente da Fede e Pina alle loro nozze, risponde che non pu  recarsi a Venezia. Non sta bene, n  fisicamente, n  moralmente.

Con gran dolore debbo dirvi che non posso venire per la cerimonia.   il mio dottore stesso che mi proibisce di viaggiare... Mi trovo anche in uno strano stato di debolezza e d'agitazione nervosa; e nello stesso tempo debbo occuparmi assiduamente delle bozze che mi sono richieste non pi  tardi della fine del mese. Ora, bisogna anche pensare che io non sono donna da partire e tornare n  in un giorno n  in due. Mi ci vorrebbero almeno tre o quattro giorni. Voi — e non voi soli — mi pensate e considerate... assai pi  giovine di quella che realmente sono.

Perdonatemi e abbiate pazienza... Io sar  *presente in ispirito* alla

La Negri risponde, il 13 aprile: «La citazione   magnifica... e fa veramente tremare. Ma nessuna delle prose del nuovo libro   preceduta da citazioni. Ci penser ...».

In realt , probabilmente per il motivo sopra addotto, il passo biblico non   stato premesso al racconto.

cerimonia che da tanti anni ho sognata per voi e che con tanta intima gioia vedo realizzata, *profondamente intendendo il suo purissimo e alto significato*. Scrivetemi l'ora del rito: sarò a quell'ora... qui alla mia chiesa di Santa Croce. Pregherò per voi...

PACE PER L'AMICA THEA

Mi telefona in questo momento Tito Rasini, figlio di Thea, che ella è spirata serenamente a Parigi fra le braccia di lui, del marito e della figlia Clara. Era in una clinica. Ora è in cielo, dopo aver tanto sofferto.

Io singhiozzo senza potermi calmare mentre ti scrivo, caro Fede... Sia fatta la volontà di Dio. - Ada.

Ada - Milano, 21 aprile '39

Mio caro Fede, ieri ebbi la visita di Padre Ermenegildo Bonavida (il mio confessore di Castel Campo), venuto a Milano immediatamente da Mezzolombardo presso Bolzano dopo aver saputo da me della morte di Thea. Abbiamo pianto e ricordato e pregato insieme. Stamane sono andata a... salutare Thea giunta stanotte col treno di Parigi-Modane. La cassa... sormontata dalla croce d'argento, nella camera ardente piena di fiori, venne aperta a uno sportello — per noi — all'altezza dell'angelico viso. Piegato da una parte, di profilo, ci apparve come se Thea dormisse placidamente. Padre Ermenegildo pregava con Tito... ai piedi della cassa. Le due bambine in nero (10 e 12 anni) mi facevano tanta pietà...

Mi sento affranta. E purtroppo aspetto d'ora in ora che Bianca mi comunichi la morte di Pia Barisoni, sorella della moglie dell'avv. Gonzales⁴⁰, nostra carissima amica da tanti anni, colpita dallo stesso

⁴⁰ Ada Negri era amica di vecchia data, «per fratellanza d'ideali e consuetudine familiare», di Enrico Gonzales, deputato socialista, dotto avvocato del foro milanese, com'era stata amica di Anna Kuliscioff (la socialista russa a cui la poetessa aveva dedicato una lirica), amica di Ernesto T. Moneta e di Mussolini, direttore dell'*Avanti!*.

Il Gonzales è una delle più nobili figure dell'antifascismo milanese. Nei mesi difficili che seguirono la marcia su Roma si espose con coraggio a polemiche e persecuzioni fasciste. Durante un comizio a Genova sabotato dai fascisti e concluso in un violento scontro, il Gonzales riportò gravi ferite. Significativo il suo intervento alla Camera nella seduta del 12 giugno 1924, a poche ore di distanza dalla scomparsa dell'on. Giacomo Matteotti.

Vi sono lettere inedite del Gonzales alla Negri nel periodo della resistenza; lettere a cui la poetessa rispondeva affrontando i rischi d'una tenace amicizia che la legava ad esponenti dell'antifascismo, in nome di una fratellanza universale, aperta a sentimenti di giustizia e di libertà. Non si trattava di un assurdo doppio gioco, ma di un sentimento umanitario superiore ad ogni angusta visione politica di parte.

In una lettera del 21 settembre 1944 il Gonzales scrive alla Negri: «Nostra cara e grande Ada, ho ricevuto la tua cartolina con quella epigrafe *cotidie morior*: è vero per tutti noi; ma tu, tu sola puoi anche aggiungere: *non omnis moriar*... è qualche cosa! Grazie delle tue parole pei miei giovani amici perduti (partigiani della

male che ha ucciso Thea. Anche questa cara Pia, sai, un angelo. Ha cinquant'anni, se pure li ha. Fu insegnante e direttrice: creatura bella e soavissima, adorata dai due Gonzales, coi quali conviveva. Dio la vuole con Sé.

Quando mi chiamerà? Sono stanca e avvilita d'aver sempre il nodo alla gola per creature care e fraterne, assunte nella pace eterna prima di me.

Thea, attraverso il suo lungo atroce calvario, raggiunse i limiti della santità. Ora ella prega per noi, ci guarda, ci protegge. Oh, sì, lo credo...

Domani sarò in ispirito con te e Pina, uniti indissolubilmente in questo mondo e nella vita eterna, con le sole forze dello spirito volto alle verità della fede e della carità cristiana. L'alta benedizione di Dio protegge queste purissime nozze. *Sentitemi vicinissima ai vostri cuori* — e non importa se corporalmente non abbia potuto venire.

Vi abbraccio entrambi con l'immensa tenerezza che sapete — e che non può se non aumentare col corso del tempo... Sorella Ada.

Il 22 aprile, giorno delle nozze di Fede e Pina, la Negri invia agli sposi novelli questo telegramma: «Vicina a voi con ardente cuore nella luce di questo giorno. - Sorella Ada».

Qualche giorno dopo le nozze dei due amici, Pina scrive alla poetessa: «Una nube, nel giorno del matrimonio: Ada Negri non era con noi».

Scrivendo alla nuova sposa, il 28 aprile, Ada Negri le dice, tra l'altro:

Penso che tu e Fede siate felici del passo compiuto, e sempre più trovo che avete fatto bene a compierlo. Risponderò a Fede appena potrò: intanto ti prego di dirgli che «Il compagno» è una *vecchia cosa* uscita dieci o dodici anni fa nel *Corriere della Sera*, col titolo «La cena». L'ho mandato (alla *Tradizione*) solo perché Schilirò mi faceva disperare: e l'ho un po' rimaneggiato, ma non tanto...⁴¹

Ada - Milano, 3 maggio '39

Oggi abbiamo accompagnato Pia Barisoni al luogo della sua pace. È stata, in terra, un angelo: lo è in cielo. Quelle palate sulla bara, e

Val d'Ossola): non si vive ormai che di dolori e questo è duro... Credi alla devozione e ai voti della nostra immutabile cara amicizia. Ciao, ciao. Rico». V. S. COMES, *op. cit.*, pp. 108-9, note 34-35.

Nella villa del Gonzales, a Recco, la Negri sarà ospite dall'8 al 15-7-39.

⁴¹ V. *Erba sul sagrato*, p. 876. Oltre che «rimaneggiato», il racconto ha, nella raccolta, un nuovo titolo (il terzo): «Un ragazzo».

tutti... quei fiori! Sono esausta, ma ho voluto essere presente sino all'ultimo..

Il 9 maggio chiede all'amico informazioni su qualche particolare circa località accennate nell'articolo «Chiesa di S. Anna», inserito in *Erba sul sagrato*, che sta correggendo.

Ada - Milano, 2 giugno '39

Andrò ad Azeglio, da Maria Signorile e Luisa Ghigi, due anime elette; e condurrò con loro vita cenobitica. Per nessuna ragione al mondo mi ridurrei a un albergo, o in una casa dove si conduca vita mondana...

Oggi debbo riprendere la correzione delle bozze... Credo però che l'uscita di *Erba sul sagrato* non sarà che in autunno. Vorrei non fosse mai...

Verso sera legge nella *Festa* un articolo di Fedè. Riapre la lettera e vi aggiunge un poscritto di... due pagine. Ne riportiamo qualche passo.

Ho letto le tue sante parole: «Fuori del limite». È una pagina stupenda, che si può mettere in un'Antologia religiosa — se le Antologie religiose fossero composte da gente davvero religiosa. *Io ti ringrazio* d'averla scritta. Ma non me ne sento degna e dinanzi alla tua grandezza spirituale riconosco il mio niente. Penso anche a quale grado di sofferenza *offerta a Dio* tu devi essere giunto per arrivare a scrivere una pagina simile, scarna e sublime... La farò leggere a mia figlia e ai miei nipoti...⁴²

Fedè - Carpenedo, 11 giugno '39

Cambio di amministrazione al *Gazzettino Illustrato*. La nuova è piovuta da Torino, dall'ambiente della *Stampa*. Risultato: 40 licenziamenti. Al Binaghi sorrisi e buone parole. La situazione amministrativa — si dice — è solida. Ma la direzione ha parlato chiaro ai rimasti: lavoro duro, più di prima; se no, ognuno ha il diritto di chiedere per sé la scissione del contratto.

Fedè ha un dubbio amletico: «tra il sì e il no il capo gli tenzona».

Due giorni dopo Ada gli consiglia di liberarsi dal *Gazzettino*. Teme assai per la di lui salute messa a così dura prova.

⁴² Da una missiva del 9 giugno al Binaghi è presumibile che il di lui articolo «Fuori del limite» sia dedicato a un eroico missionario belga, la cui vita è narrata nel libro *Padre Damiano, apostolo dei lebbrosi*.

Ada - Milano, 24 giugno '39

Dopo una visita di Fede, riprende il suo lavoro di correzione del nuovo libro. Chiede all'amico nuove informazioni su altri particolari concernenti un racconto che vi è inserito. È questa una nuova prova della meticolosità e dello scrupolo di precisione caratteristico della scrittrice.

Ada - Milano, 7 luglio '39

Vigilia della partenza per la riviera ligure. Sarà ospite dell'avvocato Enrico Gonzales nella sua villa di Recco.

Ha terminato la correzione delle penultime bozze del libro, del quale, come gli altri — prima della pubblicazione — è terribilmente scontenta. «Mi pare di odiarlo. Nulla del resto amo di questa vita che ora sono costretta a condurre...».

Ada - Azeglio (Ivrea), 28 luglio '39

Descrizione del nuovo ambiente ospitale dell'amica Maria Signorile.

Campagna vera, rustica e solitaria, in vista dei monti di Oropa dov'ella aveva trascorso i primi anni di sposa. Ivi continua il lavoro di correzione del nuovo libro.

Ada - Azeglio, 1 settembre '39

È turbata da timori e voci di guerra. «Un filo di speranza c'è ancora, ma mi sembra ben fragile».

Riceve da San Remo un saluto da Fede e Pina che vi trascorrono un periodo di sereno riposo. Ada risponde: «San Remo sta tra i miei più dolorosi ricordi e l'odio per cento ragioni...». Poi si scusa di «esser tanto sincera».

La cordiale antipatia della scrittrice contro l'ambiente sanremese trae origine dai *Littoriali*, manifestazioni culturali fasciste in cui l'intemperanza goliardica si divertiva spesso monellescamente alle spalle dei rappresentanti della cultura e dell'arte tradizionale e ufficiale⁴³.

⁴³ A proposito di questa cordiale antipatia negriana contro i *Littoriali* sanremesi, v. S. COMES, *op. cit.*, pp. 173-82.

Ada - Azeglio, 8 settembre '39

Mi parli di presentazione (di *Erba sul sagrato*). Ti prego di andar cauto e di non presentarmi come... la più grande poetessa del mondo... Per la mia prosa il *cappello* è necessario, per dire che il nuovo libro è un *intermezzo* di prose tra *Il dono* e un altro libro di *poesia*. Ecco tutto.

Fede - Carpenedo, 15 settembre '39

L'amico insiste perché Ada gli mandi una pagina del volume suo d'imminente pubblicazione, per farne, con la foto della poetessa, un annuncio pubblicitario in anteprima sul *Gazzettino Illustrato*.

Tre giorni dopo la ringrazia per aver ricevuto le primizie richieste, tra cui la prosa «La vecchia dallo scialle rosso»⁴⁴, e osserva: «È uno scorcio sintetico pieno di significato umano e spirituale, stupendo, *tuo* e così *tuo* che mi ha commosso profondamente».

Ada - Milano, 19 settembre '39

È tornata da Azeglio senza la sperata serenità. Infatti nella missiva del 16 settembre aveva scritto all'amico: «Nel complesso, il soggiorno di Azeglio è purtroppo stato una disillusione».

Anche la situazione politica è per lei motivo di ansia e di turbamento. «Riusciremo noi, se la guerra continua, a rimanerne sempre fuori? Pregare...».

E poiché il Binaghi auspicava una pubblicazione di *nuovi canti negriani*, Ada gli risponde:

Ma che cosa vuoi cantare a questi lumi di luna, e fra tante rancocchie che gracidano credendo e facendo credere d'essere usignoli? Non ho mai messo fuori un libro con tanta ritrosia, malinconia, sfiducia in me e negli altri. Con le riviste che vanno per la maggiore ho perduto tutti i contatti. Mi par d'essere come la Polonia: vinta, smembrata.

Penso io pure con apprensione all'amica Valentina di Wilno. Fino a quando scorrerà il sangue?

Ada - Milano, 27 settembre '39

Scrivo a Fede per dargli suggerimenti circa la presentazione del libro sul *Gazzettino Illustrato*. Nuove ansie della scrittrice.

Il giorno stesso gli comunica un'altra notizia: il volume uscirà prima dell'8 ottobre.

⁴⁴ V. *Erba sul sagrato*, p. 847.

Due giorni dopo, altro imprevisto: «Il libro *malaugurato* è già in vetrina, a mia insaputa». Ada, adirata e tutta sossopra, esorta l'amico alla calma!

Il 30 invia al Binaghi due copie del libro, e lo supplica: «Compatisci tutto».

Seguono, con questa del 5 ottobre, altre lettere convulse e a ritmo serrato, agitate come l'animo della scrittrice.

OTTIME RECENSIONI DEL NUOVO LIBRO

Bella presentazione del libro fatta dal Binaghi sul *Gazzettino*. Un'altra, molto buona, dal senatore Innocenzo Cappa, sulla *Sera*. «È il primo saluto di Milano al mio libro e a me... È una pagina ardente e sincera d'un galantuomo. Ce ne son così pochi. E c'è da aspettarsi di tutto...».

Ada - Milano, 11 ottobre '39

Il tuo articolo sul *Gazzettino* è una meraviglia... Non potevi essere più limpido, acuto, equilibrato e profondo. Ringrazia per me il tuo Direttore di avere concesso tanto spazio al mio povero nome unito al tuo.

La poetessa è tutta in ansia, anche se afferma di essere «molto distaccata» dalla prossima reazione della critica, che interverrà «chi sa quando».

Ada - Milano, 12 ottobre '39

Mio Fede amatissimo, Ammirata mi annuncia, ieri, un tuo bellissimo articolo nel *Resto del Carlino*: rimango trasecolata e non credo allo scritto. Me lo annuncia Orsini, il Poeta: trasecolo ancora di più. Stamane l'*Eco della Stampa* (che non mi ha ancora mandato lo stralcio del *Gazzettino*) mi manda il *Resto del Carlino*.

Come hai fatto, Fede, a trattare il mio libro, magistralmente così, in due modi e interpretazioni tanto diverse? Questo articolo è ancor più scavato e profondo dell'altro. Ho la sensazione che, questo, tu l'abbia scritto in trance... Quanto e quale amore è il tuo, Fratello. Non scopro in me alcun senso di ambizione, leggendo le tue lodi. La dolcezza che me ne viene è tutta diversa, più intima, e, direi quasi, umile...

Il medesimo giorno, in un'altra missiva, chiede al Binaghi l'indirizzo di Lionello Fiumi, l'amico scrittore a cui vuole spedire il volume.

Il tiglio

Il tiglio innanzi alla tua casa, il tiglio
che l'ami, metter fronda io non lo vidi
a primavera, nè fiorir l'estate,
nè mutar viso con le nebbie prime
d'autunno. Una sol volta la sua verde
ombra m'arrise, già caduti i fiori.
Perchè non son nella tua casa, dove
tutto è preghiera, anche la morte? Dolce
mi sarebbe l'aver quel tiglio a fronte
dei limpidi mattino e bei meriggi
caldi di sole: udirne a notte il lento
stornire, abbandonarmi alla parola
misteriosa che nel suo profumo
s'accoglie. E l'ombra di quel tiglio, forte,
calmar potei quest'inesausta febbre
di fuggire, fuggir, dovunque io sia.
Ha nel mio cuore il tiglio che tu ami
come un immenso candelebro ardente
con tutte le sue fiamme in una chiesa
deserta; e tu ed io, presso la soglia.

Stanezi

Mi vedo in un fiore

Alta nel campo l'erba:
fra l'erba, spumeggiar bianco e leggero
qual di trine sbocciate nella notte
delle mani degli angeli. Dispicco
un di quei fiori e nel mirarlo tremo:
tu solo, o Padre, puoi così fissarmi
da un prodigio di petali: li nel volto
d'un fior di tempo, che in suo cerchio breve
racchiude l'armonia dell'universo,
mi riconosco.

Partore dal suo cuore
segreto, in giri e giri,
tegne piccole stelle; e l'una all'altra
è uguale; e la misura
e la grazia e l'amor che le dispone
così nel fanno al par di te perfetta.
Te contemplando in lui, ripento al moto
degli astri intorno agli astri, alla supremazia
tua volontà che affida
quel vorticoso rotolar di mondi
che immotile sembra e pure è senza posa:
mi so qual sia, Figure,
il tuo più bello e più raggianti volto:
se la rosa celeste, o questo fiore.

Udanezi

1942.

Il libro da cui credo essermi liberata mi ricade sulle spalle... È uscito un bello e buono articolo di Camilla Bisi nel *Lavoro* di Genova⁴⁵. Il tuo articolo però credo che sarà *sempre* il più bello di tutti.

Ada - Milano, 18 ottobre '39

L'Italiano di Torino ha un cenno bellissimo (al nuovo libro), ma non firmato... Ho saputo d'un brutto articolo nel *Messaggero*, ma non lo vidi. Domani giovedì dovrebbe uscire l'articolo di Silvio Benco nel *Piccolo* di Trieste.

Sono stremata e *sento* che pubblicare un libro non è più fatica per me.

Infatti non ne pubblicherà più. I suoi tre ultimi volumi usciranno dopo la morte della scrittrice.

Ada - Milano, 21 ottobre '39

Il preannunciato articolo di S. Benco è uscito nel *Piccolo* il 19 ottobre, un altro di Armando Zamboni è stato pubblicato dal *Corriere Padano* di Reggio Emilia. Il nuovo libro è stato adottato, come testo complementare, nella Scuola Femminile milanese A. Manzoni.

Il giorno prima, il Binaghi ha inviato all'amica uno scritto nel quale riassume le proprie impressioni sul nuovo libro. Ne riportiamo un passo.

Ada... hai scritto pagine veramente profonde e singolari, sia come pura arte, sia come concetto. Riunite in volume si sono saldate per incanto: incanto che viene da un'unica fonte d'ispirazione che in te si va facendo sempre più spirituale e più scavata...

Oltre ai due articoli usciti sul *Resto del Carlino* e sul *Gazzettino Illustrato* (settimanale), già citati, Fede ne aveva pubblicato un terzo sul *Gazzettino* di Venezia (quotidiano).

Anche G. Marta ha fatto del libro negriano una recensione sulla *Gazzetta Veneta*.

A questa missiva del Binaghi risponde la Negri con la seguente.

⁴⁵ La giornalista Camilla Bisi è figlia della scrittrice Sofia Bisi che verso la fine del 1891, dopo aver intervistato, a Motta Visconti, la «maestrina» Ada Negri, l'aveva presentata in un articolo sul *Corriere della Sera* nel dicembre dello stesso anno. L'articolo convinse l'editore Treves a pubblicare il primo volume di liriche negriane che diede alla poetessa ventiduenne un'immediata e incredibile notorietà.

Ada - Milano, 24 ottobre '39

Caro grande Amico, Fede mio, ho la tua lettera, alla quale dovrei dare lunga risposta... so valutare l'importanza del *Resto del Carlino*, dove tu tieni un posto particolare e ascoltattissimo, co' tuoi articoli d'indole tutta spirituale. E anche il *Gazzettino* è assai letto e diffuso. Non ignoro dunque ciò che ti debbo, e misuro il bene che hai fatto al libro, e che ancora, nella tua inesauribile generosità, intendi di fare...

Ha scritto ai direttori dei due citati quotidiani, ringraziandoli dei «bellissimi articoli» e aggiungendo, in favore dell'amico, parole che gli potranno far del bene nell'ambiente giornalistico.

Il libro credo faccia la sua strada... Molti articoli sono in fucina... Grazie pel *Gazzettino Illustrato*. Quanto sei buono!...

Nella lettera del 27 ottobre gli scrive, tra l'altro: «Ti mando l'articolo di Silvio Benco. Nella *Sera* di stasera, Ciriello, in un quadro riassuntivo della letteratura italiana del '39, fa una splendida presentazione di *Erba sul sagrato*».

Intanto la posizione del Binaghi al *Gazzettino* si fa, nonostante tutto, sempre più difficile. Se egli vi resta è perché riesce a far del bene agl'impiegati e operai dell'ambiente.

Ada Negri, mentre soffre per la situazione dell'amico, si irrita nel vederlo deciso a rimanere al proprio posto. Per questo, nella lettera del 5 novembre, lo riprende con insolita durezza: «Se vuoi fare il missionario pianta tutto, baracca e burattini, e cambia strada! Non si può far le cose a metà. Non puoi e non devi morire per il *Gazzettino*...».

A queste espressioni sbrigative e perentorie Fede risponde, tre giorni dopo, con altrettanta fermezza: «Tu credi che la terra di missione sia solo quella dove vivono i selvaggi? Che errore! Terra di missione è tutto il mondo... Anime da convertire ne incontri a ogni passo. Il luogo della propria missione può essere anche quello della propria casa... Tutti siamo, dobbiamo essere dei missionari. E più grande è il frutto quanto più vivo e aspro è il sacrificio. Ognuno al suo posto, dove Dio vuole che agisca...».

Da queste parole chiare e ferme dei due amici appare evidente che la loro personalità, nonostante la sincera e profonda amicizia, rimane intatta, senza cedimenti o compromessi, quando si tratta di idee ch'essi ritengono basilari.

All'esortazione di Ada di «saltar il Rubicone», Fede risponde con un *no* risoluto. Quanto poi alle proprie difficoltà — scrive

egli nella lettera del 12 novembre — «non parliamone più. Le prove sono per chi è provato. E bisogna vedersela con Dio, senza lamentele e senza discussioni».

Nella medesima lettera il Binaghi scrive che della comune amica Valentina Résnevic di Wilno non ha avuto più notizia alcuna, tanto più che la sua città è stata fagocitata dai sovietici.

Ada - Milano, 16 novembre '39

Ringrazia l'amico per il suo nuovo articolo sul *Gazzettino Illustrato*. Accenna ad altre recensioni di *Erba sul sagrato*. «Bellissimo articolo di V. Orazi sul *Meridiano* di Roma del 5 novembre; ottimo quello di G. Villaroel, di oggi, accanto a un altro per il poeta F. Chiesa. L'accostamento col Chiesa non mi spiace, anzi mi fa onore». Critica invece quello di L. Fallacara, sulla *Festa*: «Cerebralità, ermetismo, glacialità». Buono l'altro di R. Ricci, sul periodico romano *Circoli*.

Fede - Carpenedo, 18 novembre '39

Riprende — e in parte ripete — il giudizio lusinghiero espresso in una lettera del 22 ottobre: *Erba sul sagrato* «è un'opera profondamente fusa per sua natura. Per natura cioè del tuo ego artistico che ha origine nel tuo ego emotivo, intimo e inconfutabile...».

È d'accordo con la Negri nel criticare l'articolo del Fallacara. «Ma a me, scusami, sai, non va neppure la vuotaggine di Villaroel. Il raffronto con Chiesa — impossibile a sostenere — è così faticoso e riesce così vano da fare veramente pena. Non dice nulla: tutto luogo comune. Villaroel non è critico, non sa pensare. Tuttavia, poveretto, ha fatto quello che ha potuto...».

L'amico desidera dalla scrittrice «una paginetta inedita per il numero speciale del *Gazzettino Illustrato* di Natale, che avrà molte pagine e firme di primo ordine. Anche Valeri scriverà per quel fascicolo».

(Al settimanale ora il compenso è buono e regolare.)

Ada - Milano, 19 novembre '39

Caro Fede, sapessi quanti libri ho dovuto e debbo ancora dare o mandare. Si tratta di migliaia, o poco meno, di lire di spesa... Un fallimento...

Quanto al libro del Chiesa, a me è piaciuto: è delicato e fresco: Pancrazi ne ha parlato assai bene, nel *Corriere*, mentre di *Erba*, lì dentro, nessuno ha parlato, almeno fino ad oggi. Quanti stranguglioni biso-

gna mandar giù! Eppure *Erba* sinora va benissimo, Anche *Quadrivio* di Roma ha parlato.

Giustissimo ciò che scrivi di Fallacara e della *Festa*. Una rivista religiosa non avrebbe mai dovuto stampare roba simile. Sembra un *rebus*. Io avrei molto desiderato nella *Festa* un tuo articolo. Ma già ne avevi parlato nel *Gazzettino*. E non pensavo certo che tu di articoli ne pubblicassi mezza dozzina sullo stesso libro!...

Ora parliamo della breve prosa che tu mi chiedi per Natale. Io sono già in dolo col *Corriere* perché da mesi non mando mai nulla. Prima d'invviare ad altri debbo assolutamente invviare ad esso. Come faccio? Il giorno mi passa in un volo, fra giornali, articoli del libro, lettere a cui è necessario subito rispondere, telefonate... Vorrei raccogliermi per lavorare, anzi, voglio; ma non ci riesco in questo periodo e in questo ambiente. Alla fine del mese andrò a Pavia, se nulla accade in contrario...

Per tornare a quel che mi chiedi pel *Gazzettino Illustrato*, io potrò forse mandarti una breve prosa se riesco prima a scrivere un articolo pel *Corriere*. Altrimenti, potrei mandarti una lirica, se mi vien fatto di scriverla. Che ne dici?

Penso che questa lettera è quanto di più... scombinato io ti abbia mai scritto. Abbi pazienza e compatiscimi...

La Rèsnovic mi ha spedito un cestino di rose da San Remo...

Ada - Milano, 2 dicembre '39

Carissimo, come sono passate presto le poche ore della tua visita! Avevo tante cose da dirti, e non su fatti contingenti, ma su temi dello spirito. Invece... Pazienza. Chi sa quando ti potrò rivedere.

Ti accludo una lirica che proprio non so se sia adatta al numero di Natale del *Gazzettino*. Tu me lo dirai con la massima sincerità. Le liriche che scrivo ora son tutte brevi e, in (versi) sciolti: tutte, quasi, della stessa lunghezza. Romeo Ricci mi ha scritto meraviglie per la lirica («Bimba con rosa in mano») che gli ho donata. Se a te non va «La tua voce, o Signore» vedrò di mandartene un'altra. Una la devo mandare a Cozzani...⁴⁶ Vorrei fare un volume tutto di liriche così. Ma chi sa se Dio me ne darà la forza.

⁴⁶ La lirica «Bimba con rosa in mano» — v. *Fons Amoris*, p. 860 — l'aveva inviata a Romeo Ricci. L'altra, «La tua voce» — v. *Fons Amoris*, p. 893 — era stata mandata al Binaghi per il numero natalizio del *Gazzettino Illustrato*. Di questa l'amico, nello scritto del 6 dicembre, loda «la vibrazione del tono che riflette una profonda, intima accensione delle potenze spirituali». Imprecisata è quella destinata a Ettore Cozzani.

La brevità, l'essenzialità e la rarefatta atmosfera spirituale delle due poesie sopra citate caratterizzano il libro al quale appartengono.

Ada - Milano, 7 dicembre '39

Non credo che la mia lirica valga molto: non avevo altro di meglio da mandarti: ma tu fa come vuoi e credi meglio: se non ti pare adatta per il numero di Natale, non prendertene alcuna pena... E non parlarmi, per carità, di compenso... Concedimi questa gioia. di offrirti una piccola lirica. Spero darti di meglio più tardi.

Tra due giorni parte per Pavia, ma «di mala voglia e con tristezza. Quando finirà questa mia condanna di non essere mai fissa in un luogo?... Una casa dove star *sempre*, un orto, un po' di pace!... Non l'avrò dunque mai?...».

Forse attratta dall'esempio dell'amico, assiduo nelle visite agl'infermi, forse anche per placar la propria misteriosa inquietudine, contemplando, faccia a faccia, la reale e cruda sofferenza degli altri, Ada visita spesso gli ammalati. «Ieri all'ospedale ho baciato in fronte un moribondo: mi è rimasta sulle labbra l'impressione di quel bacio. Un padre di quattro figli, tubercolotico. Un uomo colto e intelligente. Forse a quest'ora non è più. Dio lo accolga»⁴⁷.

⁴⁷ Questa visita all'ospedale Fatebenefratelli ha suggerito alla Negri il racconto «Oltre», p. 1021, il primo del libro (postumo) omonimo.

Mi sembra opportuno riportare il passo conclusivo.

Dopo aver rivolto parole luminose e confortanti di fede all'infermo, che l'ha riconosciuta, Ada indugia «con la mano sulla fronte abbandonata, dove il sudore si rapprende in goccioline diacee. Egli non può dir parola. Mi ringrazia, mi saluta così, con quel dolce abbandono.

«Fuori, nella strada affollata... cammino cammino ascoltando... il battere del cuore gonfio di commozione... Mi scampanano dentro le parole che ho dette al mio infermo: so ch'egli le va segretamente ripetendo a se stesso, come si può farlo durante l'estatico dormiveglia degli estremi giorni. Quasi a voce alta esclamo — Dio Dio Dio —, senza pensare che son per la strada e la strada trabocca di gente: affretto il passo, col volto teso e il mento in avanti, per seguire la mia anima che fugge dinanzi a me».

Questo racconto è stato scritto circa due anni dopo il fatto narrato ed è uscito sul *Corriere della Sera* del 26 dicembre 1941. Il Binaghi ha potuto leggerlo soltanto l'8 gennaio del '42, nel qual giorno ha scritto all'amica: «Ho appena finito di leggere "Oltre" e ti ho qui dinanzi... Tu ci sei dentro con tutta la tua anima. L'hai afferrata e osservata e soperta, a te e agli altri. Ada, *queste* son le cose che tu devi dire. In ultimo (nel finale del racconto) sei salita nell'atmosfera spirituale più sincera e calda e la tua prosa ne è rimasta sigillata... Ti dico che questo *pezzo* si lascia dietro tanta gente di quella che conosciamo e che fa tanto fracasso...».

Ada - Pavia, 14 dicembre '39

Per la lirica inviata a Fede non vuol esser neppure ringraziata. «La poesia... dovrebbe sempre essere un dono che il poeta fa agli uomini, come gli uccelli col canto».

Su *Erba* «gli articoli di riviste e settimanali si affollano: giudizi ottimi: nel complesso, una fortuna che non speravo».

Ada - Pavia, 23 dicembre '39

È lieta che agli amici di Carpenedo sia giunto il dono natalizio. Ha letto l'articolo di Edoardo Fenu: «è magnifico, ben costruito»⁴⁸. Fa da contrappeso alla stroncatura del Bellonci nel *Giornale d'Italia* (non ti so dire il giorno, forse il 16) e a quella del Falqui in *Oggi*. Partito preso, da anni. Li ritrovo a ogni nuovo mio libro, armati per ferire. Ne verranno altri. Intanto arrivano articoli ottimi (se non molto autorevoli) da ogni parte».

Il giorno di Natale ha inviato un particolare e affettuoso saluto a Pina Binaghi, della quale, in uno scritto dell'11 dicembre, Fede le aveva tracciato questo profilo: «Pina è cristiana per natura... ha conservato immacolato il cuore e quel beato senso infantile dell'amore per amore ad ogni costo: e siccome lei ci crede e ci vive, così ha la santa ingenuità di credere negli altri lo stesso rapporto verso di lei».

Una cartolina postale di Ada chiude il carteggio del 1939.

Mio caro Fede — solo oggi (27) mi son giunte le copie del *Gazzettino Illustrato*... La poesia è stampata e inquadrata benissimo... Il numero è bellissimo: le cose migliori e più delicate sono le pagine di Valeri e di Fanciulli. Quanto lavoro ti deve essere costato! Ti abbraccio con Pina.

N. B. - *L'ultima parte di questo studio sarà pubblicata in un prossimo fascicolo.*

⁴⁸ Edoardo Fenu è un critico di non comune ingegno. Importante e molto interessante è il suo libro *L'arte come personalità*, Bergamo, 1941.

Contro l'altro critico G.B., ricordato in questa lettera, la Negri aveva espresso il proprio malumore anche nelle due missive del 24 e 27 febbraio 1936.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

a cura di LUIGI SAMARATI

ANNIBALE ZAMBARBIERI. *Parrocchia e mondo contadino tra Ottocento e Novecento. Maleo e il parroco Trabattoni*. Lodi, Centro di Cultura Paolo VI, 1980, pp. 138.

Tra le ormai numerose opere dedicate al venerabile Pietro Trabattoni, non esclusi gli atti ufficiali della causa di beatificazione, questa dello Zambarbieri si colloca in una posizione peculiare, dovuta all'indirizzo seguito dall'autore nelle sue ricerche storiche. Le altre pubblicazioni sul Trabattoni, dalla biografia del Salvaderi a quella scritta ancora dal Salvaderi ma in collaborazione con G. Bascapè ed E. Grignani, costituiscono altrettanti medaglioni in cui la figura del protagonista occupa tutto o quasi il campo e l'interesse predominante è costituito dagli episodi della sua vita comprovanti le sue virtù, la sua spiritualità. Lo Zambarbieri segue tutt'altro metodo, sebbene il suo lavoro sia nato proprio da una commemorazione solennemente ufficiale del Trabattoni (tenuta il 21 febbraio 1980 al Teatro del Viale alla presenza del Presidente del Senato).

Al di là di ogni pur lecito intento

agiografico, lo Zambarbieri ritiene giustamente che una personalità, anche dotata di una forte interiorità, non possa conoscersi appieno — per quanto umanamente è possibile — se non attraverso i suoi rapporti con l'ambiente in cui ha operato. Fortuna vuole che Mons. Trabattoni abbia compiuto tutto l'arco della propria attività come parroco di Maleo, dal 1884 al 1929: 45 anni in un piccolo centro della Bassa Lodigiana, durante uno dei periodi di più intensa trasformazione economica, sociale e politica del Paese.

Non poteva dunque lo Zambarbieri (che è di Maleo lui stesso) lasciarsi sfuggire una così ghiotta occasione per mettere il suo metodo alla prova.

Ne esce una esemplare ricostruzione della vita di una parrocchia rurale nei suoi molteplici aspetti, cominciando proprio da quello della struttura ecclesiastica locale, incentrata nella figura del Parroco, guida spirituale, ma anche *Leader* del paese da molti altri punti di vista.

Questa centralità del Parroco si era venuta rafforzando in seguito alla soppressione degli ordini religiosi,

sicché ormai la Parrocchia assumeva il ruolo di più efficace elemento di aggregazione e di integrazione sociale.

Ciò premesso, l'autore traccia uno spaccato demografico, economico e sociologico di Maleo, centro prevalentemente agricolo malgrado la presenza di una filanda. Dalle tabelle, dai grafici, dalle testimonianze raccolte emerge il triste quadro delle condizioni della popolazione, costretta a orari di lavoro esorbitanti, malnutrita, ammassata in catapecchie prive di ogni presidio igienico. Non ci sorprende perciò di leggere che gli abitanti sono in lenta ma costante diminuzione, un po' per il tasso altissimo di mortalità e un po' perché costretti dalla miseria a emigrare.

Questo popolo così povero è quasi unanimemente osservante, anche se qualche liberale insinua che si tratti più di «facciata» e di abitudine che di convinzione. Qui interviene la pastorale di Mons. Trabattoni impostata secondo una linea prevalentemente protettivo-negativa: tesa cioè a preservare la fede ed i costumi esistenti e a prevenire i pericoli che potevano minacciarli.

Il Parroco cerca dunque di impedire che circoli in paese la stampa «laica» e cura la diffusione di quella cattolica. Ma il fulcro della sua azione sta nella cura del culto, del catechismo, della preparazione ai sacramenti, soprattutto nei fanciulli e nei ragazzi. Ogni tanto si predicano le «Missioni». Per creare una socialità intorno al culto vengono fondati e rafforzati i sodalizi e le confraternite. Centri del culto sono l'Eucaristia e la Vergine, ma

vengono anche ripristinate le Rogazioni e il culto di S. Ireneo Martire, oltre la devozione ai Defunti.

E veniamo al «cuore» del libro: il cap. IV, che si occupa dell'aspetto sociale delle vicende di Maleo. Il problema delle condizioni degli operai, dei contadini e degli emigranti si pone con sempre maggior forza, anche se la trasformazione è piuttosto lenta. Mons. Trabattoni dimostra una coscienza molto vigile del fenomeno e del problema, al punto da mettere sullo stesso piano il culto e l'azione sociale e da privilegiare le leghe, la Cassa Rurale, l'Unione Popolare rispetto alle confraternite su cui pure aveva fatto leva buona parte delle sue pastorale. Partito dalla tradizionale idea e prassi della beneficenza o «carità» ai poveri, il Trabattoni matura ben presto la convinzione che la miglior carità si attua tramite le organizzazioni e le azioni di lotta sociale, che tra l'altro rappresentano anche la miglior difesa della Chiesa sia dalla vecchia minaccia del liberalismo massonico che dalla nuova del socialismo ateo. Lo Zambarbieri sottolinea le letture e le frequentazioni, da parte di Mons. Trabattoni, di esponenti socialmente aperti, nonché il clima generale del movimento cattolico nella Bassa influenzato dal «modello» del Miglioli, quasi incarnato localmente da Don Quaini.

Per quanto riguarda i singoli episodi, più che negli scioperi, appoggiati da Mons. Trabattoni senza gesti clamorosi, lo Zambarbieri pone l'accento sull'elezione del «cattolico deputato» Angelo Mauri. È sintomatico infatti che Mons. Tra-

battoni preferisca utilizzare la concessa deroga al *non expedit* per far eleggere un cattolico portatore delle idee democratico-cristiane, piuttosto che per portar acqua al mulino di qualche notevole liberal-moderato non sgradito al clero.

Ma oltre questa linea di coerenza sostanziale, un altro aspetto non meno importante vien posto in luce nella «socialità» del Trabattoni: quello che l'autore chiama la «parrocchialità». Si tratta in fondo di una grande concretezza, che pone il Trabattoni fuori dagli schemi soliti ad applicarsi nella storiografia del movimento cattolico italiano. Mons. Trabattoni infatti, non ne sposa nessuna corrente o indirizzo particolare: per lui l'azione sociale è un mezzo di lotta contro l'irrompere dell'irreligiosità, per preservare cioè i suoi parrocchiani nella fede. E così la linea «sociale» del Trabattoni si salda con quella più propriamente «pastorale».

La sua è un'azione di una unità e coerenza mirabili, volta ad allontanare il più possibile e con tutti i mezzi dal gregge a lui affidato lo spettro della «cristianizzazione».

Il libro si conclude con un'appendice documentaria. Vi è riportato l'incartamento della visita pastorale effettuata a Maleo da Mons. Rota nell'ottobre 1891. Non si poteva trovare mezzo migliore per offrire un ritratto analitico della comunità parrocchiale alla vigilia della «Questione sociale».

I pregi dell'opera risaltano dalla stessa disamina fin qui condotta. È uno di quei libri dopo aver letto i quali si sente di aver ricevuto un autentico servizio: si sanno più cose

di prima e ci si accorge che il proprio orizzonte si è allargato. Un esempio di come una cerimonia commemorativa può essere trasformata in occasione di indagini rigorose a livello della migliore storiografia.

ERCOLE ONGARO, *Dal carcere chiamando primavera. Lodi dalla resistenza alla liberazione*. Lodi, Lodigraf, 1980, pp. VIII-227.

Ho già avuto modo di apprezzare lo stile e il metodo di Ercole Ongaro nella sua precedente opera dedicata a Ettore Archinti (cfr. A.S. Lod. 1978, pp. 113-115). Ora l'Ongaro si cimenta con un argomento più vasto, anche se collegato con la tragica e pur nobile fine di Archinti. Si potrebbe anzi scoprire un legame di continuità fra le due opere. Dopo la figura di Archinti, l'autore amplia il suo orizzonte per ricostruire le tragiche vicende che caratterizzano uno dei periodi più bui della nostra storia. Ed ecco le pagine dense di questo «*Dal carcere chiamando primavera*». Titolo preso da un verso di Ada Negri quanto mai adatto a esprimere lo stato d'animo che fu proprio di quegli interminabili ventun mesi.

Diciamo subito che Ongaro sa rievocare l'atmosfera del tempo con una efficacia stupefacente. Chi, come me, ha vissuto quei giorni — sia pur solo da spettatore — prova meraviglia nel leggere le pagine di questo libro il cui autore, sia per età che per luogo di nascita, non può aver avuto esperienza diretta dei fatti; eppure li sa raccontare come se li avesse vissuti in prima persona. La ragione di questo non pic-

colo pregio sta nell'estrema accuratezza della ricerca: tutte le fonti sono state attentamente e sistematicamente studiate e vagliate, dalla stampa ai documenti d'archivio alle lettere private, agli appunti. Laddove il documento non soccorreva, Ongaro ha fatto ricorso alla testimonianza orale dei sopravvissuti.

Il quadro ne risulta completo. Non sono trascurati gli aspetti della vita quotidiana: il razionamento dei viveri e dell'energia, gli allarmi aerei, la mensa popolare, lo stentato svolgimento della scuola...

Non è possibile qui dare un'idea dell'abbondanza dei particolari fra i quali si snoda il racconto. Per non appesantirlo troppo l'autore ricorre frequentemente alle note a pie' di pagina. Note che non di rado diventano veri e propri trasferimenti tipografici di sviluppi narrativi, al di là della loro normale funzione di richiami alle fonti o di brevi precisazioni.

Vasta e articolata materia dunque, ma mi sembra che il filo del discorso di Ongaro si possa delineare come segue (anche sulla scorta del suo intervento in sede di presentazione dell'opera).

Dopo un primo momento, che si può definire quasi un preludio e che corrisponde alla prima caduta di Mussolini e ai «45 giorni» del governo Badoglio, si entra nel vivo della tragedia con i fatti successivi all'8 settembre 1943: l'occupazione tedesca e la Repubblica Sociale Italiana. La guerra continuava oltre oltre illusione e speranza, le condizioni della gente si facevano più dure; alle pretese dei neofascisti (soprattutto alla chiamata alle armi)

rispondevano le prime manifestazioni di resistenza, passiva all'inizio, ma poi attiva e organizzata.

Malgrado ciò c'era a Lodi chi faceva appello insistentemente alla concordia, alla solidarietà umana al di fuori delle contrastanti idee politiche, e ciò allo scopo di creare uno spirito di collaborazione con le nuove autorità che permettesse di superare il meno peggio possibile il triste momento.

Questa tattica sembrò in un primo momento vincente, ma nell'estate 1944 rivelò tutta la sua illusorietà.

La «triste realtà» irruppe: la deportazione di Archinti e altri atti repressivi da parte di tedeschi e fascisti, l'attentato partigiano a Paolo Baciocchi con la conseguente fucilazione dei «Martiri del Poligono», le stragi fasciste nelle cascine del circondario, i bombardamenti e mitragliamenti anglo-americani ponevano tutti di fronte all'inequivocabile dato della doppia guerra, esterna e civile. Questa tragedia era destinata a durare, in un crescendo spaventoso, per tutto il terribile inverno 1944-1945, fino a culminare nell'insurrezione partigiana del 25 aprile, nelle cruente sparatorie coi tedeschi in ritirata, nelle fucilazioni sommarie e nelle vendette private contro i fascisti.

Dopo questo «clou» il graduale ritorno della calma, la «normalizzazione» con l'estensione all'Italia settentrionale dei poteri del governo di Roma, lo scioglimento dei reparti partigiani, le elezioni amministrative, i processi «regolari» ai fascisti e il grande colpo di spugna dell'«amnistia Togliatti».

Nel tessuto del racconto Ongaro delinea i profili dei protagonisti, non solo partigiani e resistenti, ma anche fascisti e loro simpatizzanti, estremisti e moderati, con le loro ombre e luci, rifuggendo dai toni apologetici come dall'invettiva.

Il giudizio sui risultati del lavoro non può essere che positivo.

Si potrebbe discutere sulla simpatia dell'autore per l'azione violenta, considerata come l'unico mezzo adatto, in quel momento, per sconfiggere la tattica fascista della «pacificazione» invocata sotto pretesti umanitari. Ma tale tesi non prevarica mai, obiettivamente, sulla ricostruzione dei fatti secondo un corretto metodo storiografico.

Si può precisare forse un po' meglio la posizione del clero e delle forze cattoliche, dalle quali sarebbe illogico attendersi un atteggiamento favorevole alla violenza, ma che, a parte qualche elemento isolato, operavano decisamente a fianco degli antifascisti. L'autore lo ammette, ma, per esempio, laddove cita un articolo del «Fanfulla da Lodi» (*In margine ad un manifesto*, 27 ottobre 1944) nel quale i fascisti rinfacciano alla Chiesa i privilegi concessi col «Concordato», tralascia di dire che tale articolo era stato pubblicato in seguito alla comparsa sui muri cittadini di un vistoso manifesto fascista intitolato «*Responsabilità del Clero*», al quale i «Circoli cattolici della nostra città» avevano risposto con un volantino diffuso clandestinamente, ma con tale penetrazione da obbligare il «Fanfulla» allo sfogo in parola.

Ongaro sottolinea il richiamo ai Patti Lateranensi, ma, se avesse

letto appena oltre la virgola avrebbe trovato l'affermazione che il Clero «oggi si dimena dai confessionali e dai pulpiti con una propaganda subdola e assurda, quanto insensata, osteggia, con tutti i modi leciti e illeciti, la nostra rinascita...». Non ci si rivolge certo così al possibile partner di una tacita intesa.

Quanto al «Cittadino», il settimanale diocesano al quale Ongaro rimprovera il silenzio sulle atrocità fasciste, bisognerà ricordare che, pena la sua sopravvivenza, l'organo ecclesiastico non avrebbe potuto essere esplicito su certi argomenti. Del pari non si deve dimenticare che lo scopo del «Cittadino» non era e non poteva essere primariamente politico. Ciò non toglie che il suo orientamento fosse chiaro quando si trattava di affermare i principi.

Cogliamo a volo e a caso: 22 settembre 1944, articolo *Appunti di sociologia cattolica*. Al paragrafo intitolato *Contro l'assolutismo* si legge: «L'individuo ha il diritto di praticare la religione, di educare i suoi figli, di associarsi con altri per difendere meglio i suoi diritti. Ha anche il diritto di dire una parola in ciò che riguarda il governo dello stato facendo le sue osservazioni ed eventuali critiche, quando ciò sia fatto non a scopo sovversivo, ma per il bene comune. Il sistema del «Ha parlato male di Garibaldi» ha sempre provocato le più violente reazioni».

Chiara ed inequivocabile apologia dei diritti di opinione, di associazione, di parola, di azione politica.

Mi sono dilungato in queste citazioni e precisazioni non per ste-

rile polemica, ma per indicare linee di eventuale approfondimento sull'importante punto della presenza cattolica, non sempre adeguatamente considerato dagli storici del periodo fascista e della Resistenza. Il libro di Ongaro resta un prezioso, indispensabile strumento per la conoscenza della storia locale (e non solo locale) di quel tempo, tanto più che è la prima ricerca condotta sull'argomento con metodo scientifico. Quelli che verranno dopo, e c'è da augurarsi che siano tanti, non potranno far a meno di questo fondamentale punto di partenza.

ARMANDO NOVASCONI. *Alcuni artisti di Lodi e del Lodigiano dell'800 e del primo 900*. Lodi, Banca Popolare, 1980, pp. 304.

Ecco, puntuale alla scadenza del biennio, la strenna della Banca Popolare di Lodi, curata, come ormai è tradizione, da Armando Novasconi e con una bellissima prefazione della Dott.ssa Garberi, Direttrice delle raccolte d'arte del Comune di Milano. Tema questa volta sono gli artisti locali fra l'Otto e il Novecento. «Alcuni» precisa l'autore, quasi temesse, scrupoloso com'è, qualche rimprovero di dimenticanza; mentre, come egli stesso avverte (p. 19), la sua è un'antologia, sia per quanto riguarda i nomi che per le opere illustrate.

Carattere che tuttavia nulla toglie all'interesse dell'opera. Manca infatti uno studio sistematico dell'attività artistica a Lodi negli ultimi due secoli. Come se l'arrivo di Napoleone avesse segnato una linea di demarcazione, oltre che nelle vicende storiche e negli sviluppi poli-

tici-sociali, anche nell'interesse degli studiosi per le arti locali. Si scrive di Bassi, Gorini, Vignati, Anelli, Zalli, Griffini, Agello, ecc. Ma nessuno o quasi si è occupato degli artisti dello stesso periodo, tranne che in modo sporadico, in occasione di qualche mostra.

Al Novasconi va il merito di aver affrontato l'impresa di una rassegna vasta e sistematica. E già il fatto di aver operato scelte è indicativo di valutazioni raggiunte, anche se per ora ne restano sottintese le motivazioni. Abbiamo dunque a disposizione un libro che raccoglie, in nutrita panoramica, le biografie e le opere principali degli artisti di Lodi e territorio dell'età contemporanea, o meglio della parte di essa già entrata nella dimensione storica. Quale che sia il giudizio di valore che in seguito potrà essere dato su questo lavoro, esso rimane pur sempre come il primo impegnativo approccio a una materia così a lungo negletta.

La ricca problematica — qui toccata solo per vaghe allusioni — sull'arte locale dell'Otto-Novecento non rientra ovviamente nel taglio dato dal Novasconi al suo libro, che non nasconde il suo intento prevalentemente informativo-divulgativo, oserei dire documentaristico data la prevalenza delle immagini. Ma l'aver raccolto una serie di biografie corredate ciascuna da riproduzioni delle opere a loro volta spiegate e commentate, costituisce già un servizio di non poco conto. Il lettore ha modo così di conoscere meglio i nomi già noti, e di scoprirne altri rimasti nell'ombra.

La veste tipografica è al solito

fastosa: carta patinata, ricca legatura, profusione di immagini a colori. Il magnanimo mecenatismo della Banca Popolare non si smentisce nemmeno di fronte ai vertiginosi rincari dell'editoria.

Il libro è stato presentato al pubblico presso il Museo Civico nella cornice di una mostra dedicata ai pittori lodigiani della prima metà del secolo.

Come direttore dell'Istituto mi corre l'obbligo di precisare che il gesso *Giovane sposa* di E. Archinti, presentato a pag. 122-123, era stato fuso in bronzo già nel 1979, prima cioè dell'edizione del libro, a cura del prof. Giovanni Vigorelli per conto del Museo Civico, dove il bronzo stesso si trova esposto. Ma questo è un neo di trascurabili dimensioni.

SCHEDE

Scritti di argomento lodigiano

Si segnalano le opere sull'argomento pervenute alla direzione, con riserva di dare in seguito più ampie notizie su alcune di esse.

G. BARBIANO DI BELGIOIOSO, *Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio (1796-1878)*. San Fiorano, 1978, pp. 38.

G.C. BASCAPÈ, E. GRIGNANI, C. SALVADERI, *Il Ven. Servo di Dio Pietro Trabattoni, Parroco di Maleo (1848-1930). Sessant'anni di sacerdozio*. 2ª Ed., Maleo, 1979, pp. 321.

F. CERRI, *Il Comune di Bertonico*. Bertonico, 1980, pp. 115.

M.L. GATTI PERER, L. CARUBELLI, L. PARVIS MARINO, *Maccastorna bene culturale*. Maccastorna, 1980, pp. 84.

La Madonna dei Cappuccini, secondo centenario della incoronazione. Casalpusterlengo, 1980, pp. 144.

L. MARTINELLI, *Gruppo squadroni «Cavalleggeri di Lodi» (15°), cenni storici*. Vercelli, 1980, pp. 18.

Movimento contadino e lotta politica fine 800 inizio 900. Convegno Storico, Atti. Lodi, 1980, pp. 152.

F. PALLAVERA, *Il Partito Popolare Italiano nel Lodigiano, profilo storico*. Lodi, 1980, pp. 152.

G. PETTINARI, *San Zenone e la sua gente*. San Zenone al Lambro, 1980, pp. 144.

L. PETTINARI, *Tribiano, cenni di storia civile e religiosa*. Lodi, 1978, pp. 112.

L. PREVIATO, *Corte Palasio ed il suo territorio*. Corte Palasio, 1980, pp. 208.

Vita e Opere di Gianstefano Cremaschi. Ospedaletto Lodigiano, 1979, pp. 56.

Scritti di concittadini

ARRIANO, *Storia di Alessandro*. A cura di Luigi Belloni. Milano, Rusconi, 1980, in: «I classici di storia, sezione greco-romana. Di-

rezione di Ida Calabi Limentani. Consulenza per la traduzione di Francesco Maspero, III», pp. 469, tavv. I-VII f.t.

M. TULLI CICERONS, *Consolationis fragmenta*. Claudius Vitelli recognovit. [Mediolani], sumptibus Arnoldi Mondadori, 1979, in:

«M. Tulli Ciceronis Opera omnia quae extant critico apparatu instructa consilio et auctoritate collegi ciceronianis studiis provehendis», pp. 59.

C. MALUSARDI, *Conoscenza ed esperienza di Dio in Manzoni*. Lodi, 1979, pp. 120.

NOTIZIARIO

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

Anche per la stampa del fascicolo 1980 dell'Archivio Storico Lodigiano, malgrado l'aumento dei contributi concessi dal Comune, si è dovuto usare buona parte del contributo per l'attività sociale.

Malgrado ciò la Società ha predisposto un programma di massima per la celebrazione del centenario del periodico, che ricorre l'anno prossimo.

Le linee sono le seguenti: pubblicazione dell'indice generale dell'«Archivio» e appoggio all'iniziativa della Familia Ludesana di pubblicare un glossario del dialetto lodigiano; edizione di un numero speciale dell'«Archivio» sotto forma di miscellanea di studi sui problemi non ancora approfonditi della storia locale; i soci Caretta, Bottini e Samarati sono incaricati di studiare e mettere a punto un programma dettagliato da sottoporre all'assemblea.

Sono state messe a disposizione della dott.sa Maria Verga L. 300.000 quale contributo alla stampa di un suo studio dal titolo: *Un fiorentino nell'officina sforzesca: Benedetto Ferrini (1457-1479)*, con documenti inediti lodigiani. Un uguale contributo è stato offerto al prof. Ercole Ongaro per il suo volume *Dal carcere chiamando primavera*. L'autore ha però cortesemente declinato l'offerta, avendo già ricevuto un contributo dal Comune.

Il prof. Ercole Ongaro e il prof. don Annibale Zambarbieri sono stati nominati dal Consiglio Comunale soci effettivi come a suo tempo la Società aveva proposto. Il Consiglio Comunale ha altresì preso formalmente atto della nomina a socio corrispondente del prof. Dante Isella.

INDICE

A. CARETTA	Atto consolare milanese inedito (1148)	pag. 5
M. PARINI	Sebastiano Ricci ed Angelo Trevisani	» 15
M. PEA	Testimonianze religiose e letterarie dal carteggio inedito Ada Negri - Federico Binaghi. Seconda parte	» 23
L. SAMARATI	Rassegna bibliografica	» 87
—	Notiziario. Attività della Società Storica Lodigiana	» 95

LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile

Direz. e Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 5.23.69
Autorizz. del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Registro Stampa
Tipolitografia LODIGRAF s.p.a. - Lodi - Via Vistarini, 35 - Tel. 50.317 - 63.750